

**GUERRE
&
PACE**

115

Dicembre 2004

Mensile di informazione internazionale alternativa

TERRA PROMESSA

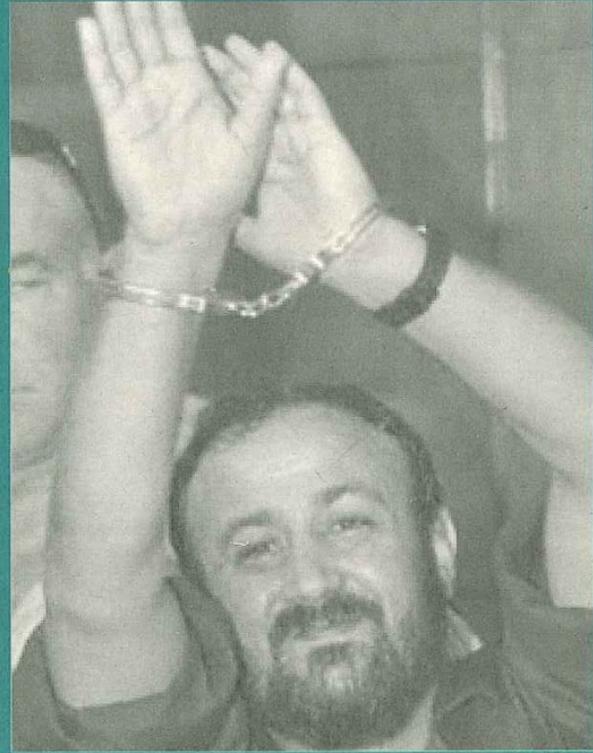


IRAQ

Costruire ponti di pace

IRAN

Prossimo bersaglio Usa



LO STATO

DELLA PALESTINA

AMERICA LATINA

Il gigante si desta

BASI MILITARI

La voragine delle basi

Anno undicesimo - Euro 3,70

MONDO/mese

Il finto ritiro
(“G&P”) 3

TERRA PROMESSA

(vedi in basso)

IRAQ

Ismail Daud
Costruire ponti di pace 12

IRAN

Ilaria Pranzini
Prossimo bersaglio Usa 14

Iran con occhi di donna (I. Pranzini) 17

AFGHANISTAN

Rawa
“Libere elezioni” 19

Tra minacce e brogli
(F. M. Poli e L. Quagliolo) 21

AMERICA LATINA

Marco Consolo
Il gigante si desta 22

VENEZUELA

Bruno Ciccaglione
Sindicalistas vs sindicaleros 25

EUROPA SOCIALE

Marco Bersani
Bolkenstein o Frankenstein? 28

IMMIGRAZIONE

Felice Mometti e Luigia Pasi
Il lavoro migrante 30
Per la libertà dei migranti 32

ARMAMENTI NUCLEARI

Angelo Baracca
Requiem per il Tnp? 33
Alla fiera della proliferazione nucleare “verticale” (A. Baracca) 35

BASI MILITARI

Intervista di A. Licata a C. Johnson
La voragine delle basi 37

MOVIMENTI

Piero Maestri
Forum Sociale di Londra 40
Aldo Zanchetta
Orgogliosamente diversi 43

DIRITTI UMANI/NICARAGUA

Ass. Italia-Nicaragua
La Parmalat in Nicaragua 45

Recensioni&discussioni 46
Anni Sessanta. La Cia in Italia (G. Poole)

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi (“Giano”), Manlio Di-
nucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo),
Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Conso-
lato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda
d’Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Lu-
ciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice),
Filippo Adorni, Domenico Avolio, Antonio Barillari, Mo-
reno Biagioni, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani,
Marco Capra, Salvatore Cannavò, Federica Comelli,
Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio,
Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Ro-
berto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jovele,
Sergio Jovele, Achille Lodovisi, Piero Maestri, Antonello
Mangano, Raffaele Mastrodonardo, Antonio Mazzeo, Al-
berto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco
Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele
Paolini, Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Silvano Tartari-
ni, Francesca Tuscano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Angelo Baracca, Marco Bersani, Bruno Ciccaglione,
Marco Consolo, Felice Mometti, Luigia Pasi, Francesca
Poli, Ilaria Pranzini, Laura Quagliolo

PROGETTO GRAFICO

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

VIDEOIMPAGINAZIONE

Marina Vallatta

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano, tel. 02/89422081
e-mail: guerrepac@mlink.it
Una copia Euro 3,70
Abb. annuo (10 numeri) Euro 32,00
Sost. e estero Euro 52,00
- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepac>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;
Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;
Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,
10132 Torino - tel. 011/ 8981164; Autorizzazione Tri-
bunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 16 novembre 2004
Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

TERRA PROMESSA

Cinzia Nachira - *Lo stato della Palestina* 5

Victor de Currea-Lugo - *Aiuti o diritti?* 9

Foto di copertina: Yasser Arafat e Marwan Barghouti
Le foto del numero illustrano il dolore dei palestinesi per la scomparsa di Yasser Arafat



Il finto ritiro

Ecosì Gorge W. Bush succede a sé stesso - e i primi a farne le spese sono state/i le donne e gli uomini di Falluja, sottoposti a pesanti bombardamenti e poi a un attacco che vorrebbe essere il segnale della "riconquista" e della "pacificazione" dell'Iraq.

La guerra ancora si intensifica: da una parte gli Stati uniti allargano il fronte delle loro azioni militari, che sempre più coinvolgono la popolazione civile, vittima di bombardamenti e di una crisi economica e sociale senza precedenti; dall'altra parte, mentre sembra rafforzarsi il fronte delle forze che resistono con le armi all'occupazione di Stati uniti e alleati, crescono le azioni terroristiche di quei soggetti politicamente affini alla rete di Al Qaeda, se non direttamente legati ad essa (con il loro carico di tragedia, rappresentata esemplarmente dall'assassinio dei dodici lavoratori nepalesi trucidati senza che nemmeno si rendessero conto del perché).

IL "FALLIMENTO" USA E I MORI IRACHENI

Le conseguenze di quest'anno e mezzo di invasione e occupazione sono ben descritte in due differenti rapporti, rispettivamente dell'"Institute for Policy Studies" e della rivista "The Lancet" (1).

Il primo denuncia con molti dati come la propagandata transizione irachena verso la democrazia e la libertà abbia in realtà avuto pensantissimi costi - in particolare umani - e si sia di fatto risolta in un "fallimento" per gli Stati uniti. Ad esempio, risulta che dal giugno 2004 sono stati feriti o uccisi una media di 747 soldati statunitensi al mese (mentre prima della "transizione" erano 449) e la percentuale dei feriti rimasti invalidi è intorno al 64%.

Sempre secondo questo studio, che cita fonti del Pentagono, il numero di "combattenti della resistenza irachena" (così vengono definiti) sarebbe quadruplicato tra il novembre del 2003 e l'agosto del 2004, passando da 5000 a 20.000 uomini (mentre il generale britannico Andrei Graham stima un numero di resistenti tra i 40 e i 50 mila); allo stesso tempo si calcola che circa 24.000 combattenti siano stati arrestati o uccisi tra maggio del 2003 e agosto 2004).

Il secondo rapporto calcola invece oltre 100.000 morti iracheni a causa della guerra in un anno e mezzo - fornendo in questo modo un'idea più precisa e tragica di cosa significano l'invasione e l'occupazione dell'Iraq.

DALLA FAVOLA DEL GOVERNO "RAPPRESENTATIVO"...

Così, dopo sei mesi dal "passaggio di poteri" agli iracheni e in vista delle "libere elezioni" di gennaio - se mai si terranno - l'Iraq si trova sempre più sull'orlo di un baratro, politico e sociale.

Certamente nessuno di noi aveva creduto alla favola della scadenza del 30 giugno come data fondamentale per l'inizio di una fase di minore violenza che avrebbe condotto l'Iraq verso la pace e la democrazia. Gli obiettivi statunitensi erano allora, come oggi, quelli di mantenere il controllo sul paese, sulla sua economia e sulla sua politica; a questo scopo hanno tentato varie strade e percorso varie fasi (come spiegava bene Herbert Doena su "G&P", n.110) per trovare qualche forma di legittimazione all'occupazione, inventandosi un governo iracheno "rappresentativo" che fosse accettato a livello internazionale (e la risoluzione 1546 del Consiglio di sicurezza dell'Onu ha in qualche modo fornito questa "legittimazione") e si ponesse come compito principale quello della formazione di un esercito "iracheno" che si confrontasse direttamente con la guerriglia e facesse il lavoro sporco al posto delle truppe alleate.

... ALLA FAVOLA DELLA "EXIT STRATEGY"

Oggi gli Stati uniti e i loro alleati raccontano un'altra favola, che parla di "exit strategy", di elezioni democratiche, di conferenza internazionale, ma la realtà ancora una volta è ben diversa: da una parte si intensificano gli attacchi e i bombardamenti sulle città come Falluja e Samarra, ma anche sui quartieri sciiti come Città Al Sadr (e a tal fine i soldati britannici si sono portati su questo fronte a dare man forte alle truppe a stelle e strisce); dall'altra parte si consolida la presenza di basi militari - se ne contano almeno 14 già predisposte o in costruzione lungo tutto il paese - che serviranno nei prossimi tre anni (almeno) a mantenere nell'Iraq una presenza di oltre centomila uomini, per poi ritirarne una parte quando l'obiettivo del controllo potrà essere completamente assicurato attraverso questo strumento "classico" (si legga l'intervista a Chalmers Johnson in questo stesso numero).

È chiaro allora che anche questa fase dell'occupazione non ha l'obiettivo di "riconsegnare" l'Iraq agli iracheni, ma rappresenta l'ennesimo tentativo degli Stati uniti e dei loro alleati di mantenere il controllo sul paese in forme nuove: in questo senso si può leggere anche la



decisione della Nato di accettare un ruolo di addestramento delle forze armate irachene (assegnando il comando allo stesso generale statunitense che già ricopriva questo ruolo per le forze Usa.

L'AMBIGUITÀ DELLA GAD

Questa trappola soddisfa gli ipocriti e fastidiosi giornali italiani secondo i quali non avrebbe più senso discutere "se" ritirare le truppe, ma solamente "quando" questo deve avvenire, così da concedere al governo un'assoluzione rispetto al passato e cercare di costruire quella "unità nazionale" che da sempre dovrebbe ispirare la politica estera secondo una visione "bipartisan". Nella trappola sembra voler cadere anche la neonata "Grande alleanza democratica" con la sua mozione unitaria che sposa l'idea secondo la quale il ritiro delle truppe può avvenire solamente "nel quadro della conferenza internazionale" (cui sarebbero invitate "tutte le parti interessate") e della "sostituzione delle forze di occupazione con forze multinazionali sotto egida Onu" (il corsivo è nostro): una posizione ambigua, che permette a ogni singola forza della coalizione di continuare a pensarla in maniera differente senza realizzare una vera convergenza politica; un passo indietro rispetto alla stessa mozione della primavera scorsa che chiedeva con maggiore chiarezza il ritiro delle truppe.

Non vogliamo insistere su quanto questa posizione rappresenti un allontanamento dalla posizione espressa da coloro che hanno manifestato in questi anni nelle piazze di tutta l'Italia, né spiegare tutto con il "politicismismo" che attraversa il centrosinistra soprattutto in questa fase. Vorremmo invece indagare quanto questa posizione non sia anche il segno di una maggiore confusione che attraversa lo schieramento pacifista e non solamente i suoi referenti politici.

LE INCERTEZZE DEI PACIFISTI

Uno sbandamento si era avuto già durante il rapimento delle due Simone, di Ra'ad e di Mahnaz, dovuto probabilmente alla percezione di una situazione di violenza che appariva "cieca" e che rendeva quasi impossibile continuare a parlare di ritiro delle truppe - che molti hanno sostituito con una richiesta di "tregua" e di fine dei bombardamenti, in sé assolutamente necessarie, ma in nessun modo alternative al ritiro.

Oggi circola ancora di più l'idea di un ritiro "condizionato" dalla presenza di truppe Onu, senza chiedersi cosa andranno a fare, e senza chiedersi quali forze irachene debbano essere il motore della "transizione" vera.

Rimaniamo invece convinti che il ritiro delle forze occupanti sia la condizione per la riduzione della violenza e per lasciare agli iracheni un percorso di transizione, che potrà anche non portare a progetti da noi condivisibili, ma che non può né deve essere fermato. Ancora una volta, quindi, l'iniziativa contro l'occupazione e per il rientro dei soldati italiani deve essere al centro dell'impegno pacifista.

COSTRUIRE PONTI DI PACE

La mozione della Gad inoltre non aiuta a fare chiarezza, mentre questo è uno dei compiti principali che oggi deve porsi il movimento che si è opposto alla guerra e all'occupazione dell'Iraq: raccontare cosa sta succedendo in Iraq, ancora una volta ristabilire la "verità sulla guerra del Golfo" - come abbiamo cercato di fare in questi anni - e per questo cercare di dare la voce agli iracheni e alle loro forze organizzate.

Questo non è un compito semplice, naturalmente. Oggi dall'Iraq esce quasi esclusivamente - o meglio, si vuole ascoltare solamente - la voce dei "tagliatori di testa", come direbbe Barengi. Ma questi non sono in alcun modo rappresentativi dell'insieme della resistenza irachena e tantomeno della sua società civile.

Definire con sicurezza o con un buon margine di approssimazione cosa si muove dentro la variegata resistenza armata in Iraq è per noi difficile, sia per le condizioni di clandestinità in cui essa opera che, soprattutto, per la scarsa chiarezza dei suoi programmi di fondo, delle sue proposte politiche, dei suoi progetti di società. È peraltro evidente che tante sono le resistenze, e altrettanti i progetti che le motivano.

A queste forze, che resistono contro l'occupazione, non può che andare il nostro sostegno, insieme al confronto anche critico con i progetti eventualmente da noi non condivisi. In questo quadro crediamo sia urgente lavorare al consolidamento della campagna "Costruiamo ponti di pace" lanciata da "Un Ponte per..." nelle scorse settimane. Essa ha cominciato a portare in Italia esponenti delle organizzazioni non governative, delle forze politiche, sociali e sindacali irachene, che è importante ascoltare per potersi confrontare con loro, per poter trovare progetti comuni di sostegno politico e umano alla popolazione irachena e al suo percorso di resistenza e di autodeterminazione.

La redazione di G&P

1) "A failed 'transition': the mounting costs of the Iraq war" - A study by the Institute for Policy Studies and Foreign Policy in Focus, 30 settembre 2004 - www.ips-dc.org/iraq/failedtransition. "The Lancet", www.thelancet.com

Lo stato della Palestina

di Cinzia Nachira

Il ricovero di Yasser Arafat a Parigi avveniva proprio mentre Sharon incassa dalla Knesset israeliana il via libera al "piano di ritiro" dalla Striscia di Gaza. Un piano che si propone di rendere irreversibile l'occupazione della Cisgiordania e di Gerusalemme est. Il dibattito palestinese e la necessità del sostegno internazionale

La seduta del parlamento israeliano (Knesset) del 26 ottobre che è durata 17 ore ininterrotte è stata un colpo di teatro drammatico. Ora Sharon viene presentato come un "coraggioso", che sa rinunciare a una parte dei Territori occupati nel 1967 in nome della pace. È stato osservato, giustamente, che dal 27 ottobre il nome Gaza rimbomba sulle prime pagine dei giornali occidentali, ma non per denunciare la terra bruciata che l'esercito israeliano sta facendo in quei sventurati 30 chilometri quadrati di terra: qui, dal 28 settembre scorso, sono state assassinate 179 persone di cui il 90% civili inermi, con atti di barbarie inauditi, come l'assassinio a sangue freddo di una scolara di 13 anni sulla quale un sergente dell'esercito ha scaricato il caricatore intero della sua mitraglietta Uzi (naturalmente, come è di norma, non è stato condannato anche se i soldati della divisione che comandava ne hanno denunciato l'odio cieco, chiedendo che fosse rimosso), la demolizione di centinaia di case a Rafah, Jabaliya ecc., la devastazione di centinaia di ettari coltivati, la distruzione sistematica delle infrastrutture idriche, il divieto ai sanitari di soccorrere i feriti.

Oggi Gaza balza alla nostra attenzione perché, forse, nel maggio del prossimo anno inizierà lo sgombero delle oltre quaranta colonie e 7.500 coloni verranno trasferiti altrove, molto probabilmente "al posto" delle popolazioni beduine del centro-nord della Cisgiordania.

FINE DELLO STATO PALESTINESE

L'obiettivo dichiarato di Sharon è di mettere la parola fine a qualsiasi possibilità, anche remota, che uno stato palestinese veda la luce. Nulla di nuovo sotto il sole e coloro che oggi si fanno illusioni sulla "buona fede" del boia di Kibiya, Sabra, Chatila, Jenin, Rafah ecc. portano sulle spalle una gravissima responsabilità cui il futuro immediato li condannerà senza appello.

L'altro artefice di questa tragica farsa, il tanto celebrato Shimon Peres, altro non è che l'incarnazione dei fallimenti politici che è riuscito a collezionare in ottanta anni di vita sprecati. Egli sta portando il partito laburista israeliano alla definitiva sconfitta e, cosa non di poco conto, a invischinarsi nelle conseguenze di una scelta che è solo un misero escamotage per tentare di restare a galla. Anche in questo caso nulla di nuovo.

Ricordiamo che la tragedia di questi ultimi anni ha un responsabile preciso: Ehud Barak. Colui che riportò il partito laburista al governo distruggendo quei timidi spiragli di razionalità che Rabin e il suo governo erano stati costretti ad aprire. Razionalità di cui oggi la società israeliana avrebbe più che mai bisogno. In definitiva, si può dire che oggi Peres ha la stessa responsabilità che Barak si assunse nel 2000. All'epoca Barak fece in modo che Arafat fosse costretto a dire no alle proposte di Camp David II; oggi Peres rende possibile qualcosa di peggio, e sicuramente dalle conseguenze peggiori.

NESSUN PARTNER, NESSUN DIALOGO

Il 25 luglio 2004 oltre cento intellettuali israeliani hanno sottoscritto un appello che nella sua introduzione recita: "Da quando è stato fondato, Israele è vissuto con la spada. Un succedersi incessante di 'rappresaglie', operazioni militari e guerre è diventato il composto che tiene in vita gli ebrei israeliani. E ora, quasi quattro anni dopo l'inizio della seconda Intifada palestinese, Israele è fino al collo nella palude dell'occupazione e dell'oppressione, mentre continua a estendere le colonie e a moltiplicare gli avamposti, ripetendo a se stesso ad nauseam 'non abbiamo un partner per la pace'" (Appello di Givat Olga, 25/07/2004).

Oggi il ritiro unilaterale deciso dalla Knesset altro non è che il coronamento di questa ossessione. Nessun partner, nessun dialogo.

Ma la verità è che le leadership dei maggiori partiti israeliani non vogliono partner per non dover dialogare. Già con Rabin Gaza rientrava nel progetto di "cessione" immediata e questo per il semplice motivo che Gaza "non serve". Chi ne fa il fiore all'occhiello delle "serre nel deserto", dimentica che il 100% della popolazione palestinese non ha acqua, e che quei "miracoli" di scienza e tecnologia sono frutto di una rapina a mano armata.

Il fatto che i palestinesi possano "gestirsi" Gaza, che comunque non è vitale economicamente, non rientra in un piano di decolonizzazione, ma consolida definitivamente l'annessione di gran parte della Cisgiordania. Le quattro colonie del nord della Cisgiordania che dovrebbero essere liberate dai coloni con quelle di Gaza, non fanno certo la differenza.

IL SILENZIO DELLA "COMUNITÀ INTERNAZIONALE"

L'Europa tace mentre gli Stati Uniti plaudono. Qualcuno ha il coraggio di stupirsi?

Quando nell'estate scorsa la corte internazionale de L'Aja dichiarò illegale la costruzione del Muro dell'apartheid in Cisgiordania e ne chiese l'abbattimento nessuno chiese alla cosiddetta "comunità internazionale" di porre le condizioni concrete per cui quell'abbattimento avesse luogo. Oggi che il Muro continua la sua corsa, a nessuno viene in mente di chiedere a Peres e a Sharon, come a Beilin: "scusate, ma dopo Gaza che succede?". Nessuno lo chiede per il buon motivo che nessuno ha mai fatto alcunché perché le centinaia di risoluzioni Onu che condannano Israele, l'occupazione, il razzismo insito nel sionismo, fossero applicate.

Issa Qaraqi', poeta palestinese, durante lo sciopero della fame dei detenuti politici palestinesi nelle carceri israeliane ha scritto: "Oh voi responsabili, gente della democrazia, artefici della pace dei coraggiosi, tutto ciò che ci avete dato, la seta e il bozzolo, l'incenso, i profumi, i titoli, è la possibilità di assomigliare al più bell'abito offerto a una vittima che dorme in un feretro e che non è morta. Prendete tutto, noi ci accontentiamo della nostra semplice

condizione, se possiamo essere liberi, senza essere arrestati da un muro di separazione discriminatorio o da un soldato israeliano. Se possiamo dormire in pace nelle nostre

case, senza perquisizione, né distruzione o colpi di fucile. Prendete il ministero e il parlamento, le illuminazioni multicolori delle vie, prendete tutto ciò che ci avete dato in funzione della riforma, della democrazia e della cultura della società civile, perché se non possiamo essere padroni del nostro sangue, del nostro vento, del sale del nostro pane, non assimileremo

nulla. La nostra ferita trasuda sempre e il nostro carico è pesante, le nostre lacrime sono calde e la nostra notte è cupa e lunga (Issa Qaraqi', Un paese sotto la tenda, dal sito www.al-fouk.org).

Ha ragione Qaraqi': la soluzione è molto più semplice di quello che esperti e pennivendoli vogliono farci credere.

Ma nessuno può ormai, dopo la tragedia irachena, farsi illusioni su ciò che definiamo "comunità internazionale" e che nasconde tutto e il contrario di tutto.

L'IMPASSE DELLA LEADERSHIP PALESTINESE

L'impasse della leadership palestinese si è acuita anche nelle settimane che hanno preceduto la morte di Arafat. Proprio il piano di ritiro unilaterale da Gaza ha fatto venir fuori la debolezza di una leadership divisa e frammentata e non solo a causa dell'occupazione.

L'operazione "pentimento" che sta distruggendo Gaza vede gli effettivi legati all'Anp più impegnati a sgomitare per accaparrarsi il potere a Gaza che a difendere la popolazione dall'aggressione feroce dell'esercito israeliano. In questi mesi non sono stati rari anche gli scontri armati fra le diverse fazioni.

In prima fila c'è Mohammed Dahalan, ex prediletto di Arafat, che vede nel ritiro unilaterale la possibilità di incoronarsi "re di Gaza". La flebile difesa della popolazione è nelle mani delle organizzazioni di base, che per fortuna capiscono che la prima cosa è fermare i carri armati, i bulldozer, i cecchini, le ruspe.

Il movimento islamico di Hamas, soprattutto dopo gli assassinii di Yassin e Rantisi, è diventato più pragmatico



Palestina, Ramallah, 12 novembre 2004 (da www.repubblica.it)

di prima e intravede nel ritiro la possibilità di prendere in mano il destino di Gaza. In questo modo si spiega il voto favorevole dei due deputati arabi israeliani espressione di una lista islamica. Certo i due loro voti non sono stati, né lo sarebbero stati, determinanti, però sono un messaggio. Azmi Bishara, (deputato alla Knesset e leader del partito "Balad", Raggruppamento democratico, i cui deputati hanno votato contro Sharon), ha giustamente commentato che essi presto dovranno fare una pesante marcia indietro: se sono costretti a votare a favore di Sharon significa che non sono così sicuri dell'appoggio popolare. In quel voto c'è tutta la vuota farneticazione di questi anni sull'islamizzazione della società palestinese.

Certo ora i palestinesi di Gaza non possono esprimersi, ma sicuramente non si farebbero accecare dal fumo negli occhi gettato da Sharon. In questo senso la decisione della Knesset potrebbe portare a una maggiore determinazione delle organizzazioni palestinesi che oggi sono schierate contro il piano unilaterale.

L'UNICA VIA PERCORRIBILE

Tutti coloro che in Palestina e in Israele hanno davvero a cuore il raggiungimento di un accordo in grado di garantire un futuro diverso, necessario e alternativo all'attuale catastrofe si rendono conto, come i cento israeliani dell'Appello Olga, che "siamo uniti nel credere che la pace e la riconciliazione dipendono dal riconoscimento da parte di Israele della sua responsabilità per le ingiustizie fatte alla popolazione indigena, i palestinesi, e dalla volontà di porvi riparo. Conseguenze ai nostri principi riconoscere il diritto al ritorno. Porre riparo alla continua ingiustizia ai rifugiati palestinesi, generazione dopo generazione, è una condizione necessaria per riconciliarsi con il popolo palestinese e per guarire spiritualmente noi stessi, ebrei israeliani. Solo così smetteremo di essere afflitti dai demoni e dalle condanne eterne del passato, e saremo a nostro agio nella nostra patria comune.

Ci si rinfaccerà di negare un passo avanti e di non proporre alternative. Rispondiamo che l'unica strada percorri-

bile è quella ancora non percorsa e inesplorata del riconoscimento reciproco, quello vero.

Non ha scopo, ora, indovinare la forma materiale della futura visione di vita insieme: due stati o uno?! Forse una confederazione?! O magari una federazione?! E che dire dei cantoni?! In ogni caso, la condizione primaria per portare avanti la visione di una vita insieme è evidente, sia come supremo imperativo morale sia come questione pratica del qui e ora: la fine immediata dello stato di occupazione" (Appello Olga).

DOPO ARAFAT IL VUOTO?

Intanto il presidente palestinese Yasser Arafat moriva in un ospedale parigino, dopo una lunga agonia.

Un evento simbolicamente e realmente molto pesante per il popolo palestinese, che ha manifestato in massa il suo affetto verso il vecchio Abu Ammar - soprattutto nel giorno del funerale a Ramallah - ma anche la sua tenace volontà di resistere, che malgrado tutto il presidente palestinese continuava a rappresentare.

In quei giorni il leitmotiv di tutte, o quasi, le analisi era dare per scontato che morto Arafat in Palestina si scate-

nerà una guerra civile dalle conseguenze imprevedibili. Come in altre occasioni, però, le cose sono più complesse.

Il problema della "successione" non si pone solo ora che Arafat è morto, ma già da tempo. In molti pensano che il fatto che egli non abbia indicato il suo successore finché era in tempo sia la dimostrazione del caos che verrà.

Senza ripetere cose già altre volte dette, sinteticamente si può dire che già la prima e la seconda Intifada hanno fatto emergere una leadership politica interna ed esterna all'Anp che, non poche volte anche in conflitto con lo stesso Arafat, si è affermata nella società palestinese. Il fatto che la figura carismatica di Yasser Arafat abbia molte volte



Palestina, Ramallah, 12 novembre 2004 (da www.repubblica.it)

evitato o coperto dibattiti anche aspri non significa che i palestinesi dopo la morte del leader storico si scanneranno tra loro. Certo non mancheranno lotte per il potere, che

sono già comunque in atto da tempo. L'ultima è di poche settimane fa proprio nella striscia di Gaza.

In questo contesto è da sottolineare, e non è un dettaglio, che Israele ha assassinato decine di leader palestinesi con grandi capacità politiche e grande carisma. Da Abu Sharar, ucciso a Roma, ad Abu Jihad, trucidato a Tunisi con un atto di pirateria internazionale, fino ad Issam Sartawi, assassinato dal gruppo di Abu Nidal, che in molti ritengono sia sempre stato al soldo di Israele, solo per citarne alcuni. La caratteristica che accomunava questi palestinesi assassinati era la disponibilità al dialogo con il nemico, non meno di quella dimostrata da Yasser Arafat in questi decenni in cui ha diretto prima l'Olp e poi l'Anp.

LE SPERANZE DI SHARON

Ora Sharon sta sperando che Arafat muoia prima possibile. La speranza sua e di molti, troppi, in Israele e altrove (negli Usa e anche in Europa), è che dopo Arafat arrivino a guidare l'Anp leader più "ragionevoli", in altre parole, più disponibili a decretare e accettare la capitolazione. Questo è l'errore più grossolano. Fin dal 1948 Israele e i suoi fedeli alleati cercano fra i palestinesi un Quisling (oggi si potrebbe dire un Allawi) senza trovarlo. Non lo trovano proprio grazie all'opera che Arafat, fra mille contraddizioni, ha svolto fin dal 1968.

Oggi in molti sperano che la diarchia Abu Ala-Abu Mazen porti di fatto alla cancellazione, non alla soluzione, del conflitto. E ancora si sbagliano, perché hanno la memoria corta. Sia Abu Mazen che Abu Ala non hanno fatto il gioco di Israele, pur essendo molto moderati e sicuramente "cresciuti" nella burocrazia dell'Olp prima e dell'Anp poi. Quando nel gennaio scorso Sharon lanciò per la prima volta l'idea del ritiro unilaterale da Gaza, Abu Ala dichiarò che il piano non solo era inaccettabile ma che a quel punto l'unica soluzione era uno stato binazionale, laico e democratico. Una provocazione, certo, ma poteva dire altro e non lo fece. Inoltre chi oggi gioca a scacchi, credendo di poter spostare i palestinesi come fossero pedine, dimentica un altro importante attore: il popolo palestinese.

Michel Warschawski dice spesso, a ragione, che oltre alle forze di resistenza organizzate ci sono tre importanti soggetti della resistenza fra i palestinesi: gli scolari, i loro genitori e gli insegnanti, che continuano ostinatamente a vivere su quella terra che gli si vorrebbe strappare. Questo è l'elemento decisivo che manda all'aria le costruzioni astrattamente perfette.

UN POPOLO CHE RESISTE

Il popolo palestinese, come i suoi leader, non è perfetto, ma in questi decenni ci sono state decine di occasioni in cui poteva cadere nella guerra civile e ciò non è avvenuto

grazie alla sua maturità.

In questo senso chi non si lascia ingannare dalle amplificazioni fatte ad arte non dimentica che nel futuro assetto dell'Anp avrà un peso anche Marwan Barghouti. Anche se in cella d'isolamento, egli sicuramente avrà da dire la sua e lo farà.

Chi oggi spera di avere vita più facile dopo la morte di Yasser Arafat si ricrederà presto. Ricordiamo cosa disse una volta lo stesso Arafat: "Hanno tentato di assassinarci quarantuno volte e forse la quarantaduesima ci riusciranno, ma poi troveranno ossi più duri di me".

Nel caso in cui - e lo speriamo vivamente - Arafat dovesse riprendersi da questa brutta crisi, Israele, dopo oltre due anni e mezzo che lo tiene agli arresti nella Muqata, è pronta a impedirgli di rientrare in Cisgiordania, ritenendo che la sola assenza di Yasser Arafat da Ramallah, dalla Palestina, renda i palestinesi più accomodanti, o che una guerra civile (che in tanti hanno cercato decine di volte di provocare) possa giustificare l'occupazione e l'annessione, se non finanche una nuova ondata di espulsioni di massa.

Ma sbaglia i propri conti. Yasser Arafat resta, e resterà, colui che ha fatto del popolo palestinese un soggetto politico in grado di prendere nelle proprie mani il proprio destino. È con questo e non con altro che tutti dovremo continuare a fare i conti.

SOSTEGNO INTERNAZIONALE

In questa situazione continuano i tentativi del governo egiziano per trovare una forma di unità moderata e subalterna a Israele e ai voleri degli Stati Uniti; mentre, all'opposto, ci sono crescenti iniziative dal basso, dalle forze palestinesi, per cercare di ricostruire una strategia e un'unità nazionali che possano rilanciare una resistenza partecipata e di massa.

Ma perché questo sforzo possa avere successo è necessario che il movimento internazionale faccia la sua parte. Anche a Londra, al Forum sociale europeo, la presenza di palestinesi e di israeliani contro l'occupazione è stata salutata da una partecipazione numerosa ai loro seminari e dalla decisione dell'assemblea finale di consolidare una rete continentale di iniziativa a sostegno dei diritti del popolo palestinese e per imporre sanzioni al governo israeliano, a partire dalla denuncia dell'accordo di associazione economica tra Israele e l'Unione europea.

La decisione di lanciare questa campagna in una giornata europea - l'11 dicembre - rappresenta uno dei successi del Forum al quale siamo tutti chiamati a dare concretezza.



Aiuti o diritti?

di Victor de Currea-Lugo*

Nel suo intervento al meeting internazionale delle Nazioni unite sulle implicazioni della costruzione del Muro nei Territori occupati; l'autore sottolinea la necessità del riconoscimento dei diritti dei palestinesi e il ruolo della solidarietà internazionale

Dato che mi è stato chiesto di parlare del ruolo della società civile, vorrei condurre l'attenzione su tre questioni piuttosto importanti per il popolo palestinese: i diritti umani, le organizzazioni non governative internazionali e la comunità internazionale, tre componenti che sono esperienza quotidiana di ogni donna e uomo palestinese.

L'AFFERMAZIONE DEI DIRITTI UMANI

La prima questione riguarda sia l'affermazione che l'applicabilità del diritto internazionale nei cosiddetti "negoziati" e "processi di pace": perché i diritti umani e il diritto internazionale sono assenti da quasi tutte le proposte e gli accordi?

La Campagna [contro il muro dell'apartheid, N.d.R.] crede nei diritti umani quale linguaggio internazionale e che questo sia il fondamento condiviso sulla base del quale le Nazioni unite possono giustificare l'uso della forza ed eventuali sanzioni (e perfino interventi militari). Abbiamo cercato di analizzare la costruzione del Muro dal punto di vista legale. La strategia della Campagna in Europa, America latina e in tutto il mondo è stata quella di evidenziare l'illegalità del Muro dal punto di vista del diritto internazionale, confidando che questo linguaggio fosse effettivamente universalmente riconosciuto.

La continua violazione dei diritti umani è la conseguenza delle ripetute violazioni del diritto internazionale e delle risoluzioni dell'Onu da parte di Israele, ma anche del cosiddetto processo di pace che non ha nemmeno tenuto in considerazione l'esistenza dei diritti umani.

Questa è stata una delle maggiori critiche nei confronti degli accordi di Oslo e uno dei principali argomenti utilizzati da "Human Rights Watch"

contro la cosiddetta *Road Map*. La stessa analisi può essere applicata agli accordi di Ginevra: per alcuni palestinesi sarebbe meglio parlare delle Convenzioni di Ginevra piuttosto che degli accordi di Ginevra! Questo perché per loro è prioritario parlare del diritto alla vita e di diritto alla libertà.

QUALE TIPO DI STATO

Il dibattito non riguarda solamente la questione dei "due stati" o di uno stato unitario: una parte fondamentale di questo dibattito, per i palestinesi in Palestina e per i palestinesi in Israele, è quale tipo di stato.

Dato che nessuna seria pressione verrà fatta su Israele affinché fermi la costruzione del muro, guardando il suo tracciato la soluzione dei due stati diventa impossibile, perché con esso la Palestina non avrà uno stato: senza continuità territoriale, senza confini con paesi terzi, senza terra o acqua, vivendo in ghetti, senza alcuna possibilità di sviluppare un'economia propria è impossibile parlare di uno stato palestinese. Nessun muro, qualsiasi sia il suo tracciato, è accettabile.

D'altra parte anche la soluzione di uno stato unitario fallirà se non garantirà gli stessi diritti a tutti, come accade ora in Israele dove i non-ebrei non godono degli stessi diritti degli ebrei. A lungo termine la soluzione di uno stato unitario dovrà rispondere alle questioni legate alla democrazia reale e al pieno rispetto dei diritti umani. La natura e le radici storiche di Israele, sfortunatamente, sono il problema centrale quando si discute delle prospettive di uno stato unitario.

Dopo la definitiva distruzione delle Convenzioni di Ginevra nella guerra in Afghanistan e con il rifiuto statunitense di avere un'eventuale legittimazione dell'Onu per attaccare l'Iraq, quello che entra in gioco, oltre alla

* consulente legale del "Palestinian Anti-Apartheid Wall Campaign"

legalità del Muro, è il sistema legale internazionale stesso.

Se il messaggio israeliano e l'azione di distruzione dello stato palestinese continuano a essere accettati internazionalmente diventerà sempre più difficile parlare ancora di diritti umani come principio universale riconosciuto o come concetto che potrebbe aiutare a portare giustizia in Palestina.

IL RUOLO DELLE ONG INTERNAZIONALI

La seconda questione riguarda il ruolo delle organizzazioni non governative internazionali nel conflitto e specialmente l'aiuto umanitario fornito alle comunità che subiscono l'impatto della costruzione del Muro. Perché queste ong forniscono cibo e altri aiuti materiali quando il problema principale è la violazione dei diritti umani?

In Palestina noi ci troviamo di fronte a una tragedia e a un'ingiustizia che non possono essere definite come "classiche", dove la mancanza di beni materiali richiede un'assistenza nel senso stretto del termine. Persone e istituzioni con esperienza in altri conflitti riconoscono che le soluzioni necessarie alla Palestina vanno oltre questo tipo di aiuto.

Nel "rapporto Bertini" (1) - il più famoso rapporto dell'Onu sulla situazione umanitaria in Palestina - si legge: "Questa non è una crisi umanitaria di tipo 'tradizionale'. È indissolubilmente legata alla continuazione del conflitto e in particolar modo alle misure imposte da Israele... se l'ambiente esterno si svilupperà in modo tale da permettere un libero movimento di persone, beni e servizi, la crisi umanitaria si risolverà rapidamente".

Infatti la vulnerabilità in Palestina è dovuta al mancato accesso al sistema di distribuzione alimentare e alle possi-

bilità lavorative che garantiscono la capacità dei palestinesi di acquistare cibo. Come ha dichiarato Jean Zigler il 15 aprile scorso, abbiamo un popolo affamato che vive in una terra fertile. Il problema generale è quindi l'impossibilità sia di accedere ai mercati per acquistare che ai campi per produrre cibo.

IL SILENZIO HA UN LIMITE

Il fatto è che molte ong internazionali, anche se non tutte, hanno agito per sostituire l'occupante nei suoi obbli-

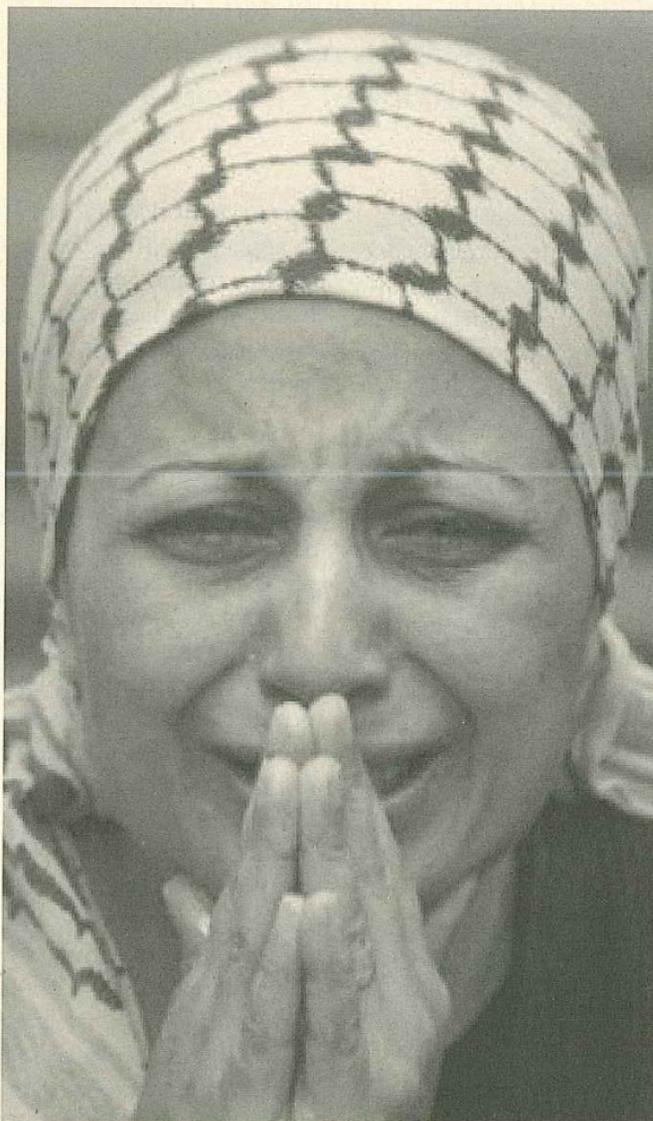
ghi, imponendosi inoltre una forma di silenzio. In realtà la loro prima preoccupazione non dovrebbe essere, com'è ora, la distribuzione di cibo, quanto la difesa contro le quotidiane e sistematiche violazioni dei diritti umani del governo israeliano.

L'impegno umanitario nei confronti del popolo palestinese deve andare oltre la distribuzione alimentare e includere i prigionieri torturati nelle carceri israeliane e le uccisioni di civili.

I palestinesi non hanno bisogno del cosiddetto "aiuto umanitario classico", ma è più semplice trasformare la lotta dei palestinesi in un progetto di distribuzione alimentare; è più facile fornire cibo che chiedere a Israele di garantire l'accesso dei contadini alla loro terra; è più semplice distribuire acqua potabile piuttosto che mettere in discussione a livello politico il controllo amministrativo e militare delle risorse idriche in Palestina e in Medio Oriente.

Questo errore evidente di sostituire i diritti umani con l'aiuto umanitario non contribuisce al benessere della

popolazione palestinese. È probabilmente dovuto alla sbagliata definizione di "neutralità": è possibile parlare di neutralità tra due combattenti, ma non tra un combattente e la sua vittima. Come sostiene lo stesso Comitato internazionale della Croce rossa, il silenzio ha un limite.



Palestina, 11 novembre 2004 (da www.repubblica.it)

IL SOSTEGNO DELLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE

La terza questione riguarda il ruolo della cosiddetta "comunità internazionale" nel processo legale nei confronti del Muro. Perché la maggioranza della comunità internazionale ha fatto un passo indietro e si è rifiutata di prendere parte all'udienza pubblica di fronte alla Corte internazionale di giustizia de L'Aia lo scorso febbraio?

La Campagna ha riposto la sua speranza nella forza della legge quando ha appreso che l'Assemblea generale dell'Onu, di fronte al rifiuto israeliano di accettare la risoluzione dell'ottobre 2003, faceva un passo ulteriore e chiedeva un parere ("Advisory Opinion") alla Corte internazionale di giustizia.

A quel punto Israele sostenne che la Corte non aveva giurisdizione per studiare la legalità del Muro, che sosteneva essere una questione "politica" e non legale. Gli Stati uniti - alleato incondizionato di Israele - hanno preso una posizione simile, boicottando la Corte stessa.

Tutti gli stati che hanno firmato la Convenzione di Ginevra, incluso Israele, devono assicurare l'applicazione del diritto umanitario internazionale; dato che il Muro è illegale, tutti hanno la responsabilità legale di prendere posizione e fermare la costruzione del muro e il suo impatto sulla popolazione civile. Ma, con nostra sorpresa, l'Unione europea ha condiviso l'argomento che il dibattito era di tipo politico e non legale, sostenendo in questo modo la posizione israeliana che afferma che la Corte non è legalmente competente per esaminare la questione. Il fatto che la questione sia politica non è in realtà in questione, ma la natura politica dell'occupazione non la pone al di fuori della legislazione.

Non si può sostenere che i crimini di guerra non siano questioni legali ma piuttosto politiche, dato che le guerre hanno un carattere politico. È scontato che il governo israeliano neghi i crimini di guerra e contro l'umanità che accompagnano la costruzione del Muro, ma se il resto

della cosiddetta "comunità internazionale" - inclusa l'Unione europea - concorda con questa opinione, nega l'espropriazione delle terre e le altre serie violazioni dei diritti alla libertà di movimento, proprietà, salute, educazione e lavoro. L'universalità dei diritti umani scompare.

CONCLUSIONI

Qualsiasi tipo di accordo, anche se sottoscritto dall'Autorità palestinese e anche se sostenuto dalla comunità internazionale o dalle stesse Nazioni unite, non può cancellare o disattendere il

diritto internazionale. Molti sostengono che sia impossibile parlare di società civile senza diritti umani e una minima garanzia di giustizia. Se vogliamo che i diritti umani siano una delle richieste di cui si deve parlare nel caso della Palestina, dobbiamo allora considerare il sostegno della comunità internazionale come parte di questo aspetto.

In secondo luogo, le ong internazionali devono coniu-

gare la richiesta a Israele di assolvere agli impegni di una potenza occupante con l'applicazione del diritto internazionale. Le stesse, proprio per i loro principi umanitari, devono svolgere un altro e migliore ruolo, non limitarsi a fornire ai palestinesi calmanti, e solamente se lo permette il governo israeliano.

In terzo luogo, la società civile palestinese esiste ma la sua esistenza dipende anche da una vera azione di sostegno della comunità internazionale, basata sulle regole internazionali e le istituzioni quali la Corte internazionale di Giustizia. Il messaggio sbagliato che può inviare la comunità internazionale è "palestinesi, i diritti nel vostro caso non esistono, esiste solo la politica". In questo caso dobbiamo ricordaci del detto secondo il quale la guerra è la continuazione della politica con altri (violenti) mezzi.

(1) Vedi: www.caabu.org/press/documents/bertini-report.html.



Da "News from Within", n.5, agosto, 2004. Trad. e adatt. di Lorena Fachetti e Piero Maestri.



Palestina, Ramallah, 12 novembre 2004 (da www.repubblica.it)

IRAQ

Costruire ponti di pace

di Ismail Daud*

All'interno del movimento contro la guerra italiano è da tempo sorta l'esigenza di incontrare le organizzazioni della società irachena. Nelle settimane scorse alcuni esponenti di queste associazioni erano in Italia: questo il racconto di uno di loro

Il popolo iracheno, quando è cominciata la guerra e l'invasione, malgrado le sofferenze sperava finalmente di dimenticare le ferite profonde lasciate da un regime criminale - un regime che ha massacrato il popolo iracheno. Sapeva che nei momenti in cui il regime operava - uccidendo e torturando il popolo iracheno - i governi, occidentali e non, lo sostenevano. Sapevano anche che le amministrazioni statunitensi hanno dato il loro sostegno in molte occasioni a Saddam Hussein perchè continuasse a governare. Poi hanno deciso che era arrivato il momento delle sua fine.

E questa fine è arrivata nello scenario peggiore possibile: la guerra. Una guerra giustificata con la distruzione delle armi di distruzione di massa, in cui sono state usate le armi più terribile per distruggere case, villaggi, città, le fondamenta stesse del paese.

Inoltre in questo modo è stata aperta la strada ai saccheggi e ai criminali comuni, che hanno completato l'opera di distruzione; e ancora, l'apertura incontrollata dei confini - che non hanno più avuto alcun controllo - ha permesso l'ingresso di gruppi terroristici esterni.

Intanto l'occupazione statunitense si macchiava di numerosi episodi di violazione dei diritti umani e civili: durante le migliaia di arresti indiscriminati; con le torture nelle prigioni; nelle sparatorie indiscriminate nelle strade, che hanno provocato numerose vittime civili e così via...

UNA FASE NUOVA?

Nonostante tutto gli iracheni hanno sperato che potesse cominciare una fase nuova dopo il giugno scorso; speravano che un governo "iracheno" (anche se costituito sotto occupazione) potesse rappresentare l'inizio di qualcosa di diverso: in primo luogo speravano - e chiedevano - che le truppe alleate si ritirassero

dalle città, dalle strade vicino alle loro case, per rientrare nelle loro basi e così ridurre i pesanti effetti della loro presenza nei quartieri, lasciando il presidio delle strade alle forze irachene. Perché comunque il rapporto con la polizia irachena è meno difficile e spesso i poliziotti iracheni si sono rifiutati di assolvere a compiti di repressione delle manifestazioni e delle proteste della popolazione civile..

Nulla di tutto questo è successo.

Anzi le violazioni sono aumentate, le operazioni militari si sono allargate.

Le truppe statunitensi hanno perso il controllo di alcune città che sono passate sotto il controllo di gruppi armati che si oppongono all'occupazione: questo è avvenuto a Samara, a Najaf, a Falluja...

L'ATTACCO ALLE CITTÀ

Gli statunitensi hanno allora circondato le città, hanno imposto un assedio che ha impedito l'ingresso di cibo, acqua, medicinali; sono stati intensificati i bombardamenti aerei - soprattutto in vista dell'ingresso delle truppe Usa nelle città; hanno provocato numerose vittime civili.

Le truppe di occupazione non si curano di registrare le vittime civili, come sarebbe loro dovere, e questo ostacola o impedisce il lavoro delle organizzazioni di difesa dei diritti umani.

A Samarra abbiamo cercato di raccogliere direttamente i dati (operazione quanto mai complicata): siamo riusciti ad accertare la morte di 119 persone (tra i 2 e i 69 anni) delle quali 23 bambini tra i 2 e i 16 anni e 18 donne.

Molti di questi erano civili morti sotto il bombardamento delle loro case o mentre stavano cercando di fuggire dalla città. Si può per esempio ricordare la fine della famiglia di Dahalal Abbas: 8 persone (la madre e sette figli) che tentavano di fuggire dalla

** Presidente della "Associazione nazionale per la difesa dei diritti umani in Iraq"
Sintesi dell'intervento svolto a Milano il 12 novembre scorso per la campagna "Costruire ponti di pace"*

CONFLITTI DELLA GUERRA GLOBALE

ERRATA CORRIGE

Per un errore in fase di fotocomposizione nell'atlante dei conflitti pubblicato nello scorso numero doppio 113/114 di "G&P" non è stata stampata la mappa dei conflitti in Asia. Abbiamo dunque deciso di ripubblicare l'intero atlante dei conflitti, scusandoci con i lettori.

DOSSIER

L'OMBRA DELLE BASI

INSTALLAZIONI MILITARI STATUNITENSIS



IN ITALIA E NEL MONDO

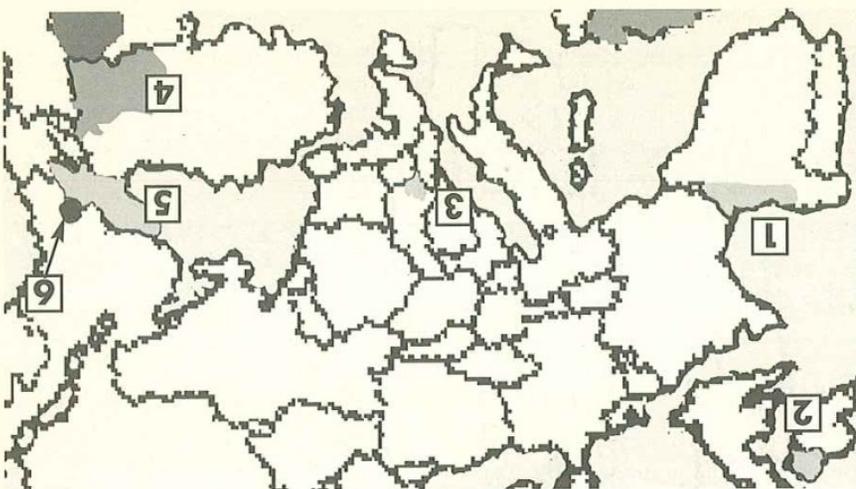


richiedere a Guerre&Pace
tel 02/89422081
guerrepace@mlink.it

Legenda:

- Guerra permanente, migliaia di morti
- Situazione di scontri armati gravi
- Tensioni con scontri armati sporadici; conflitti irrisolti

EUROPA



1 PAESE BASCO/SPAGNA

Conflitto indipendentista irrisolto (da 500 anni). Nonostante il cambio di governo non ci sono segnali di maggior disponibilità al dialogo con Eta, Batasuna continua ad essere considerata illegale e la questione basca affrontata attraverso la repressione. ("G&P" 61, 66, 106, in questo numero)

2 ULSTER/GRAN BRETAGNA

Conflitto indipendentista irrisolto (da 800 anni) tra cattolici e protestanti. Il processo di pace in atto dal 1998 è in stallo, malgrado il disarmo quasi completo: alcune fazioni di entrambe le parti infatti restano in armi. Le violenze continuano soprattutto da parte dei protestanti unionisti. ("G&P" 101, in questo numero)

3 KOSOVO/SERBIA-MONTENEGRO

Non c'è ancora una soluzione definitiva per il Kosovo contemporaneamente provincia autonoma dell'Unione di Serbia e Montenegro e profferato Onu. Continuano agguati e tensioni e non è ancora stato possibile il rientro dei profughi. ("G&P" 102, in questo numero)

6 CECENIA/RUSSIA

Il conflitto che vede opposti l'esercito federale russo e i ribelli indipendentisti assume sempre più carattere regionale coinvolgendo ormai le popolazioni di gran parte del Caucaso in un crescendo di orrori da entrambe le parti che pagano soprattutto i civili. ("G&P" 87, 95, 97, 109, in questo numero)

5 GEORGIA

Con la vittoria di Saakashvili alle elezioni di gennaio si è chiusa la crisi politica che aveva portato alla cacciata di Shevarnadze. Il Paese è dilaniato al proprio interno da forti spinte autonomiste in particolare in Abkhazia, Adjaristan e Ossezia. ("G&P" 108, 111)

4 KURDISTAN/TURCHIA

Le offensive dell'esercito turco contro la guerriglia indipendentista sono andate intensificandosi negli ultimi mesi includendo vasti rastrellamenti in territorio iracheno. Centinaia le vittime, anche tra i civili. ("G&P" 76, 79, 86, 91, 96, 99, in questo numero)

dagli eserciti della sedicente "alleanza dei volenterosi" sotto comando Usa. Annullate le istituzioni esistenti, il controllo è stato preso dalle forze occupanti, dapprima direttamente, poi (giugno 2004) per tramite di un governo fantoccio guidato da un ex fuoriuscito. Numerosi gruppi di resistenza di diverse matrice (confessionale, etnica, politica) operano in tutto il paese e ne controllano ampie aree, ma ancora non sembrano riuscire a darsi un coordinamento a livello nazionale. Dopo l'arrivo degli occupanti numerose formazioni del "terrorismo internazionale" hanno cominciato a operare nel paese, che ha visto peggiorare le già precarie condizioni di esistenza quotidiana. ("G&P" 76, 86, 91, 92, 94, 95, 96, 98, 99, 101, 102, 103/104, 105, 107, 108, 110, 111 e in questo numero)

3 AFGHANISTAN

A tre anni dall'inizio dell'offensiva statunitense il paese continua a non essere pacificato. Il governo di Karzai riesce a mantenere, grazie alla presenza dell'Isaf sotto comando Nato, il controllo della sola Kabul lasciando ai signori locali il resto del territorio; in varie parti del paese stanno recuperando forze i Talebani. ("G&P" 37, 69, 83, 84, 85, 87, 93, 102, 112)

4 INDIA/KASHMIR

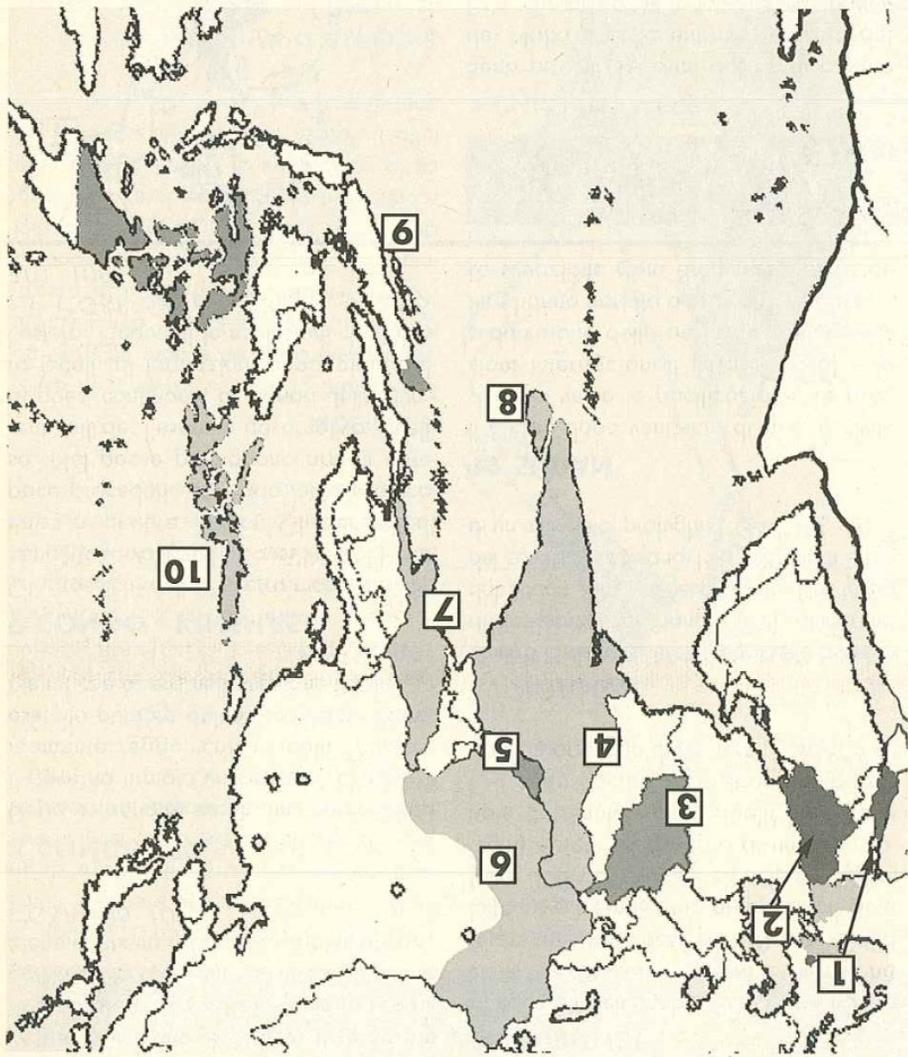
Il cessate il fuoco del novembre 2003 tra India e Pakistan e la seguente normalizzazione dei rapporti (ripresa dei collegamenti aerei diretti) ha contribuito a depotenziare la violenza del conflitto in Kashmir. In attenuazione anche le tensioni centripete interne (Nagaland, Manipur, Assam). ("G&P" 37, 63, 65, 72, 85, 87)

5 NEPAL

Fallito il tentativo di dialogo è ripresa ancor più cruenta la lotta dei guerriglieri maoisti contro la monarchia. Fortissime tensioni sociali. ("G&P" in questo numero)

6 CINA

Forti tensioni separatiste nelle regioni autonome occidentali sospese da motivi ideologico/religiosi: il Tibet buddista rivendica l'indipendenza dal-



l'occupazione del 1959; nello Xinjiang a maggioranza musulmana operano indipendentisti islamici. ("G&P" 23, 50)

7 BIRMANIA

Prosegue inalterata la persecuzione degli oppositori politici, personificati nel premio Nobel per la pace Aun San Su Kyi, e delle minoranze etniche. Gli accordi per la fine delle ostilità firmati a gennaio tra governo e Unione nazionale del Karen, rappresentante del più importante gruppo etnico in lotta, sembrano reggere ("G&P" 52, 68)

8 SRI LANKA

Dopo il cessate il fuoco con l'esercito di liberazione delle Tigri del Tamil Eelam (LTTE) del dicembre 2002 sono diminuiti gli scontri con conseguente diminuzione delle vittime civili e dei nuovi sfollati (comunque varie decine di migliaia). Forti tensioni sociali. ("G&P" 30, 35, 61)

9 INDONESIA

Forti spinte autonomiste: al nord dell'isola di Sumatra il Movimento Aceh libero (Gam) combatte da 28 anni, con rari momenti di cessate il fuoco; in attenuazione le tensioni nella provincia di Papua. Tensioni violente tra cristiani e musulmani (appoggiati dall'esercito) alle Molucche e Sulawesi. Attentati sanguinosi attribuiti a Jemah Islamiyah. ("G&P" 65, 72, 76, 101)

10 FILIPPINE

Regge il cessate il fuoco del luglio 2003 con il Fronte di Liberazione Islamico dei Moro (MILF) che chiede l'indipendenza di Mindanao e sono stati avviati dialoghi di pace con il Nuovo Esercito Popolare-Partito Comunista Filipino (NPA-PCP): la priorità del governo filippino è la "guerra al terrorismo". ("G&P" 70/71, 88, 108)

città con la loro auto, che è stata bombardata provocando la morte di tutti loro.

In quei giorni i cecchini statunitensi sparavano su qualsiasi cosa si muovesse nelle strade (1).

LA DEMOCRAZIA POSSIBILE

Tutto questo avviene sotto lo slogan dell'operazione per "portare la democrazia": ma credo chiunque sia in buona fede condivida l'opinione che uccidere i civili e bombardare le città non è una strada per la democrazia. Oltretutto queste operazioni non hanno fermato le operazioni terroristiche, anzi la violenza ha prodotto altra violenza. Gli iracheni che hanno vissuto livelli bassissimi di rispetto dei diritti civili hanno assistito in questi mesi a un ulteriore abissale crollo dei loro diritti.

C'è una sola strada per la democrazia e combattere il terrorismo: fermare le operazioni militari; la democrazia è la sola strada anche per fermare il terrorismo.

La speranza da arrivare finalmente al voto appartiene a tutti gli iracheni, ma queste elezioni non potranno mai essere libere mentre continuano le operazioni militari e i bombardamenti. L'unica via è quella della pace e della costruzione della società civile.

Se le elezioni fossero davvero libere e affidate al popolo iracheno - la partecipazione sarebbe totale.

IL BISOGNO DELLE VOCI PACIFISTE

Quando è stato deciso di attaccare l'Iraq milioni di persone - anche in Italia - hanno fatto sentire al mondo la loro voce: oggi gli iracheni hanno il diritto di vedere ancora questa reazione.

Il bombardamento e l'operazione militare contro Falluja di questi giorni è uno dei peggiori episodi di questa occupazione - e il comando Usa si è detto disposto a utilizzare armi ancora peggiori: dove sono le voci dei popoli? Dove sono le manifestazioni dei milioni di donne e uomini?

Abbiamo ancora bisogno della vostra opposizione!

Purtroppo non esiste una linea strategica delle varie Ong indipendenti che lavorano in Iraq anzi gli Stati Uniti hanno fatto di tutto perché le Ong indipendenti se ne andassero dall'Iraq: così in questo periodo l'assenza di testimoni esterni rende il popolo iracheno il solo testimone di quello che succede.

Il popolo iracheno ha invece bisogno che il modo, il popolo italiano, siano informati del crimine che si sta commettendo contro il popolo iracheno.

Questo invito in Italia è un contributo prezioso, è davvero il primo mattone delle fondamenta di una nuova rela-



Palestina, Ramallah, 12 novembre 2004 (da www.repubblica.it)

zione che sostenga, aiuti e "salvi" il popolo iracheno, a partire dal popolo di Falluja.

UNA SOCIETA' ORGANIZZATA

La società civile irachena ha bisogno di rafforzare questi rapporti, intensificare questi incontri. Da qui bisogna partire anche per disegnare una strategia comune con le Ong indipendenti - per il lavoro in Iraq: a partire da una formazione di attivisti iracheni nei vari settori - per esempio per seguire le condizioni dei prigionieri come fa la nostra associazione - perché siano il motore dello sviluppo della democrazia in Iraq. Questo laboratorio di organizzazione della società civile è un'esperienza nuova, che apre molte speranze - e che si fonda sulle organizzazioni dei diritti umani, delle donne, degli studenti, degli operai e dei disoccupati.

E' ancora presto per giudicare quali saranno gli sviluppi di questa esperienza, ma la capacità di costruire ponti nasce proprio dalla possibilità di queste organizzazioni irachene di lavorare, crescere, essere attive. La maggior parte di queste organizzazioni sono nuove, sono di recente costituzione, e per crescere hanno bisogno del vostro sostegno - tecnico ed economico.

Ma questi giorni hanno mostrato che i ponti sono possibili e che la loro costruzione è cominciata.

NOTA:

(1) L'esercito statunitense ha dichiarato che durante l'assedio di Samarra sono stati uccisi "120 miliziani" - in genere dichiarano circa la metà dei morti definendoli "miliziani".



IRAN

Prossimo obiettivo Usa

di Ilaria Pranzini

Il paese si trova al centro di una regione di forte interesse strategico per gli Usa e non solo, stretto tra manovre destabilizzanti e proposte di "aiuto"

Fra l'aprile 2003 e il novembre 2004 gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e l'Australia accentueranno le operazioni di destabilizzazione in Iran e lanceranno un'offensiva globale di disinformazione per indebolirne la direzione politica e militare. (...) Già alcune fonti indicano che elementi della Cia sono in azione all'interno dell'Iran e che le forze speciali anglo statunitensi australiane operanti a partire dall'Afghanistan e dal Kuwait - e dalla provincia statunitense dell'Iraq - si preparano discretamente dopo mesi a intervenire in Iran". Così si leggeva il 23-3-2003 a firma John Stanton sul sito di "Les Casque Bleus citoyens", ed è in effetti quello cui stiamo assistendo, se si ha la pazienza di mettere insieme i pezzi e scavare un po' sotto la superficie della propaganda mediatica bellicista.

I POSSIBILI PRETESTI

Nello stesso sito, qualche mese più tardi, le analisi di osservatori iraniani confermano che "gli Usa potrebbero attaccare l'Iran"(1) e cercano di individuare i possibili pretesti: "Nel sud ci sono degli sciiti che intervengono in Iraq. Questo potrebbe servire come pretesto per attaccarci"; poi c'è la "questione democratica", preferita dall'Unione europea "più incline a sostenere un sollevamento popolare, le relazioni diplomatiche"; infine la "questione nucleare".

Guardando una cartina della regione, balza all'occhio che l'Iran è circondato: truppe della "coalizione" si trovano praticamente a tutti i suoi confini: in Afghanistan, nelle repubbliche ex sovietiche, in Pakistan, in Turchia e in Iraq.

I recenti attacchi verbali al regime siriano non fanno che confermare la scelta dell'obiettivo degli Stati Uniti. Secondo Perle e Feith - autori neocons di un libro che sarebbe alla base della nuova strategia per la sicurezza dell'Impero -, "anche se la Siria è la prossima sulla lista, è l'Iran che vogliono. Dal loro punto di vista è venuto il momento di vendicare il rovesciamento dello Shah nel 1970 e la presa del potere da parte di Khomeiny (...) l'oc-

cupazione dell'ambasciata statunitense (...) il tentativo fallito di liberare gli ostaggi che ridicolizzò i militari statunitensi". Del resto la Siria è l'alleato storico dell'Iran komeinista che si è guadagnato per questo l'accusa di sostenere il terrorismo islamico.

DAL PUNTO DI VISTA IRANIANO

Dalla parte dell'Iran la situazione è allarmante sotto tutti i punti di vista.

Rispetto all'occupazione dell'Iraq la principale preoccupazione riguarda "la sorte dei Mujaidin del popolo [oppositori del regime di Teheran installatisi in Iraq, N.d.R] e degli sciiti al potere nell'Iraq del dopo-Saddam" (2). Però la guerra sta anche danneggiando gravemente l'economia iraniana. "I porti del Sud sono chiusi, migliaia di pescatori del Khuzestan si ritrovano disoccupati, il nostro turismo è ridotto a niente, il rumore dei bombardamenti crea un inferno per gli abitanti delle città di frontiera, l'inquinamento legato ai pozzi di petrolio in fiamme nuoce alla salute della popolazione e le acque sono ugualmente inquinate, senza parlare dei rifugiati che abbiamo dovuto accogliere sul nostro suolo."

A questo si aggiunge non solo l'interdizione di ogni ruolo nella crisi irachena ma anche le minacce di un prossimo attacco, di fronte alle quali, secondo John Stanton, "l'Iran non ha molte alternative. Una sarebbe di accelerare il suo programma nucleare e riuscire nel tentativo di dotarsi di armi nucleari; ciò potrebbe rallentare un'invasione degli Stati Uniti. Un'altra opzione sarebbe quella di divenire membro di una controalleanza che potrebbe includere la Russia, la Francia, la Germania e la Cina". L'ultima alternativa sarebbe cedere senza combattere, svuotando le richieste internazionali con una autoriforma democratica.

L'OPZIONE NUCLEARE

In un'interessante intervista ad Aljazeera, significativamente intitolata *Perché l'Iran non dovrebbe procurarsi il*

nucleare?, il dott. Ali Ansari, Membro anziano del Regio istituto britannico per gli studi internazionali, dichiara: "Ma con un non chiaro consenso internazionale su chi ha il diritto alla tecnologia nucleare e chi no, l'Iran ha una serie di ragioni molto pratiche per armarsi il più rapidamente possibile. Le minacce alla sua sicurezza non vengono solo dagli Usa e dall'instabilità creata in Afghanistan e Iraq in seguito alla loro invasione. Israele, non firmatario del Npt [Trattato di non proliferazione delle armi nucleari, v. Requiem per il Tnp? in questo numero] ha un arsenale nucleare capace di cancellare l'Iran dalle carte geografiche" (3). E nessuna apparente remora a utilizzarlo, stando a recenti dichiarazioni di un alto ufficiale israeliano ad Harez, riportato da Aljazeera: "queste bombe non sono per il fronte palestinese ma per un possibile uso in Iran".

Ansari crede nel senso di responsabilità della leadership iraniana, ma teme si basi su un fraintendimento: "Credo che l'Iran stia valutando che gli Usa non lo invaderanno, dato il rischio di un'escalation della situazione in Afghanistan e Iraq e di una guerra generale nel Medio Oriente che includerebbe anche Israele. Il problema è che questo calcolo è errato. Non credo che il governo di Israele o i neoconservatori Usa siano contrari a una guerra generale nel Medio Oriente, che darebbe loro l'occasione di far saltare gli attuali equilibri e riordinare la regione secondo i propri interessi".

L'IRAN HA IL NUCLEARE?

Ma al di là delle strategie possibili e della propaganda, l'Iran possiede armi nucleari o ha intenzione di procurarsene?

Su pressione degli Usa e soprattutto di Israele, la Aiea (Agenzia internazionale per l'energia atomica) ha condotto una serie di ispezioni in siti sospetti, ma non ha trovato niente. Benché tracce di contaminazione da uranio arricchito siano state trovate presso la compagnia elettrica Kalaye e nel sito di Natanza in Iran, il report dell'Aiea



Palestina, 11 novembre 2004 (da www.repubblica.it)

dice: "Appare plausibile che la contaminazione da uranio arricchito trovata in questi luoghi non sia il risultato dell'arricchimento dell'uranio in Iran". Teheran ha sempre sostenuto che la contaminazione derivava da strumentazioni importate dal Pakistan nel 1990. Il rapporto dell'Aiea cita anche "l'ottima collaborazione" dell'Iran con gli ispettori delle Nazioni unite nel concedere loro l'accesso ai siti nucleari sospetti.

Il report non ha soddisfatto gli Usa e i media non gli hanno dato il risalto che avevano riservato alle accuse. La propaganda Usa va avanti: è vero che (forse) l'Iran non ha arsenali nucleari né siti per produrli, ma il suo piano di sviluppo dell'energia nucleare a scopi civili è soltanto un paravento per attività militari e deve essere bloccato.

La questione è stata affrontata in un incontro dell'Aiea a metà settembre. Sono emerse due distinte posizioni: da un lato le richieste dei delegati Usa per una "sospensione immediata e totale dell'arricchimento dell'uranio e delle attività collegate (...) accesso completo, immediato e senza restrizioni e piene informazioni su passate attività nucleari illegali" e il 31 ottobre come data limite per ottemperare alle richieste; dall'altro il testo proposto dai delegati della Ue, in cui si chiede soltanto che "il direttore generale dell'Aiea, Muhammad Al-Baradei, presenti un resoconto dettagliato prima di novembre alla Tavola dei rappresentanti dei governi dell'Agenzia" in quanto "Al-Baradei ha scartato l'idea di un ultimatum ripetendo che le sue indagini non hanno affatto stabilito che l'Iran sta cercando di produrre armi nucleari, come sostengono invece gli Usa" (4). Il testo votato a maggioranza dai delegati dell'Aiea non pone alcun ultimatum, ma chiede all'Iran di sospendere immediatamente e per tutta la durata delle ispezioni, che continueranno, il programma di arricchimento dell'uranio (5).

Per tutta la durata del 2004 l'Iran aveva già congelato il programma di arricchimento come segno di buona volontà, nonostante il Npt non lo vieti, procedendo però



Palestina, 12 novembre 2004 (da <http://english.aljazeera.net>)

con le altre parti del "ciclo del combustibile nucleare", attività legale per uso civile che però può essere utilizzata anche a scopi militari. Dopo i risultati delle ispezioni, però, a Teheran stanno perdendo la pazienza. L'autorevole ex presidente Rafsanjani ha dichiarato che l'Iran potrebbe citare l'Aiea presso la Corte internazionale di giustizia per aver agito al di fuori dei suoi poteri e al Majlis, il parlamento iraniano, è stata presentata una proposta di legge che si oppone alle richieste dell'Aiea e sblocca il programma nucleare. "Questa proposta è all'inizio del suo iter, ma se il Majlis e il Consiglio dei guardiani la approvano e diviene legge naturalmente il governo ha l'obbligo di applicarla", ha dichiarato Hamid Reza Asefi, portavoce del ministro degli Esteri (6).

GLI "AIUTI" OFFERTI

Nello scontro si è inserito anche John Kerry, il quale ha suggerito di provvedere l'Iran di combustibile nucleare per generare elettricità se rinuncia al proprio controverso programma. "Possediamo già questa tecnologia e non abbiamo bisogno di elemosinare da altri" è stata la risposta di Asefi. "Questa proposta è buona per paesi che non hanno questa tecnologia, ma noi non abbiamo bisogno della generosità e dell'aiuto degli altri", ha aggiunto, ribadendo la piena legittimità dell'obiettivo dell'autosufficienza energetica. Del resto il ciclo del combustibile nucleare è permesso dal Npt e la richiesta di abbandonarlo appare tanto più fuori luogo dato che viene da stati - Usa e Israele - che "non hanno mai resi noti i loro programmi nucleari né accettato ispezioni dell'Aiea" e il cui comportamento appare quindi quantomeno parziale. L'Iran rifiuta ogni richiesta che preveda l'abbandono del "ciclo del combustibile nucleare" ma è pronto a "prendere in considerazione l'estensione della sospensione dell'arricchimento dell'uranio e a discutere nuove iniziative che possano produrre garanzie a lungo termine che i processi non saranno mai indirizzati a scopi militari" (7).

La proposta di Kerry di aiutare il nucleare civile in cambio alla rinuncia alla produzione autonoma è stata in qualche modo rilanciata a metà ottobre dal G8 riunito a Washington nel quale Gran Bretagna, Francia e Germania hanno presentato un pacchetto di "carote e bastoni" - inclusa l'offerta di un reattore ad acqua leggera inutilizzabile a scopi militari - minacciando, in caso di rifiuto, di portare il caso del nucleare iraniano davanti al Consiglio di sicurezza dell'Onu.

IL BRACCIO DI FERRO

Su questo punto c'è da vedere chi ci starà e ci sono forti dubbi sulla Russia, attore chiave nelle ambizioni nucleari dell'Iran: proprio il 14 ottobre, a margine della visita in Iran del ministro degli Esteri russo Lavrov, le

diplomazie iraniana e russa facevano sapere che tutto è pronto per la firma di un accordo che prevede lo scambio di combustibile nucleare a scopi civili. La Russia sostiene che questo migliorerà i rapporti con l'Aiea; gli Usa non sembrano d'accordo. Il braccio di ferro è ancora in corso e nella riunione dell'Aiea del 25 novembre si deciderà se portare la questione al Consiglio di sicurezza.

L'Iran si sta rivelando un osso duro, capace di mosse diplomatiche avvedute e non così isolato a livello internazionale. Ciò nonostante la politica del fatto compiuto cui ci ha abituato il governo Bush e le cartine geografiche lasciano pochi dubbi. Nel mezzo ci sono le elezioni statunitensi, ma entrambi i candidati sembrano condividere l'obiettivo-Iran. Forse una vittoria di Kerry sposterebbe in secondo piano la "questione nucleare" per dare maggior risalto alla "questione democratica". Incidenti provocati ad arte non dovrebbero mancare, se è vero come alcuni sostengono che la Cia è già attiva in Iran per destabilizzare il paese.

NOTE

- (1) Shahim Kashofi, "Belgique", 20-6-2003.
- (2) Guissaou Jahangiri, "Le Monde", 3-4-2003.
- (3) Aljazeera, intervista di Lawrence Smallman ad Ali Ansari, 22-9-2003.
- (4) Aljazeera, 14-9-2004.
- (5) Aljazeera, 17-9-2004.
- (6) Aljazeera, 3-10-2004.
- (7) Aljazeera, 16-10-2004.



pace ambiente problemi globali

Giano



47

EUROPA E ZEUS: UN DOSSIER TRANSATLANTICO

- | | |
|---------------|---|
| G. Poole | <i>Elezioni in Usa. Bush, Kerry, e i candidati "terzi"</i> |
| D. Di Fiore | <i>Quale Europa?</i> |
| G. Garibaldi | <i>La "nuova" Unione Europea</i> |
| M. Piccioni | <i>Il conflitto Ue - Usa sulle risorse energetiche</i> |
| E.M. Massucci | <i>Europa e "comunità internazionale"</i> |
| P. Zanelli | <i>L'Europa vista dal mondo arabo</i> |
| G. Arfè | <i>Il federalismo europeo: un progetto incompiuto e deformato</i> |
| G. Garibaldi | <i>Dall'Ocece all'Euro. Cronologia 1948-2004</i> |
| A. Hoebel | <i>Strategia dell'imperialismo Usa 1991-2003</i> |
| A. Gambino | <i>La "dottrina" della guerra perpetua</i> |

ANALISTI --> A. Panaccione, *Russia ed ex Urss* - A.M. Imbriani, *India* - S. Rossi, *Siria*

CLIMA, ENERGIA, AMBIENTE

- | | |
|----------------|---|
| E. Del Giudice | <i>Sul problema della crescita</i> |
| M. Paolini | <i>La concezione tragica della crescita</i> |
| V. Sartogo | <i>Brutta aria ad Acerra, ma non solo</i> |

Abb. cumulativo con G&P 58 - versamento sul c.c.p. 90.88.70.0.1

ODRADEK EDIZIONI e-mail: redazionegiano@fastwebnet.it - tel/fax: 06 70491513

L'IRAN CON GLI OCCHI DI DONNA

Carovana della pace in Iran, marzo 2004: incontriamo Shahal Sherkat nel clima incerto e torbido del dopo elezioni. Ci riceve nella sua bella casa, quartieri alti a nord di Teheran; ad aprirci la porta una domestica, lei ci accoglie sorridente e distaccata dando a ognuno una formale stretta di mano. Indossa un elegante fazzoletto nero e noi donne della delegazione rimaniamo un po' interdette: dobbiamo tenere anche noi i nostri hijab o non importa, com'è di solito nelle case private?

Shahal Sherkat è la fondatrice della prima rivista iraniana dichiaratamente femminista (rivista indipendente per donne colte, con una tiratura di circa 4.000 copie, tratta di politica, diritti, questioni sociali riguardanti le donne e cultura femminile). Un passato da sostenitrice radicale della Rivoluzione islamica (come la maggior parte del gruppo dirigente khatamita e Khatami stesso), è stata deputata nella scorsa legislatura, ma il Consiglio dei guardiani della rivoluzione l'ha esclusa, insieme a molti e molte che condividono la sua posizione politica, dalle liste elettorali alle ultime elezioni politiche. Dopo una rapida presentazione, l'incontro si snoda fra domande e risposte che Sherkat gestisce da politica consumata, dandoci un quadro della situazione, delle aspettative e della strategia riformatrice. Riportiamo qui le sue riflessioni.

TRA FONDAMENTALISTI E RIFORMATORI

Con l'elezione del presidente Khatami e la conquista della maggioranza in Parlamento, sei anni fa, il movimento riformatore ha preso piede in Iran e si è dovuto confrontare con la resistenza di quelli che potremmo definire "fondamentalisti" - sebbene il loro fondamentalismo sia sostanzialmente diverso da quello presente in altri paesi (1) - contrari all'allargamento delle libertà civili e della democrazia. Queste sono al contrario presupposti e obiettivi obbligati dei riformatori, che al tempo stesso auspicano e hanno bisogno del

consolidamento della società civile, sempre più attiva, ma ancora scarsamente strutturata.

La divergenza principale fra riformatori e fondamentalisti riguarda però la religione: il movimento preme per una sua nuova interpretazione, più ade-



Shahal Sherkat

guata al presente; i fondamentalisti pensano invece che si debba rimanere (o ritornare) alla religione delle origini. Ma il mondo va avanti e non si può fermare. I riformatori non sono contrari alla religione, ma sostengono una sua interpretazione modernista, compatibile con la vita moderna.

La base sociale dei fondamentalisti è il ceto mercantile, il "potere del bazar", che vuole mantenere la preminenza economica, unito al ceto dei mullah, il potere del clero che è anche potere economico visto che gestisce lucrose fondazioni benefiche, e alle istituzioni religiose, che sono il vero ostacolo al movimento riformatore.

LE NUOVE ELEZIONI

Negli ultimi mesi ci sono stati atti di violenza contro esponenti del movimento riformatore, con lo scopo evidente di mettere in crisi il governo Khatami. Le elezioni per il rinnovo del parlamento si sono svolte in un clima teso e "sporco". La costituzione prevede infatti un controllo preventivo delle liste elettorali dal parte del Consiglio dei guardiani della rivoluzione; in origine si trattava di un controllo sulla moralità dei candidati, ma questa

volta si è tradotta in una discriminazione religiosa e in ultima istanza politica. Dalle ultime elezioni sono stati esclusi molti candidati che nella legislatura precedente avevano sostenuto il movimento riformatore. Attraverso questa epurazione preventiva delle liste elettorali il nuovo parlamento risulta automaticamente a maggioranza conservatrice. Ci sono state proteste, una parte del movimento (ma non Khatami) ha chiamato i cittadini a boicottare le elezioni; ciò nonostante il quorum è stato raggiunto e i fondamentalisti hanno avuto la maggioranza. Molti però, in Iran e fuori, ritengono che queste elezioni non siano state libere. Ora, il movimento riformatore pensa che Khatami abbia fatto una cosa importante: accrescere le aspettative popolari. Il nuovo governo dovrà comunque tenerne conto e non è un caso che su molte questioni abbia adottato le parole d'ordine dei riformatori. Ad esempio: l'ultimo mercoledì dell'anno [secondo il calendario zoroastriano, cui si è sovrapposto quello islamico, l'anno comincia il 21 marzo] è una festa tradizionale preislamica amata in particolare dai giovani e mal tollerata dalle autorità religiose; quest'anno, poi, [essendo il calendario islamico lunare, quindi non fisso] il capodanno persiano veniva a coincidere col Giorno del lutto [il giorno in cui si ricorda il martirio a Kerbala dell'Imam Hussein, nipote di Ali, genero di Mohammad]. Per ottenere consenso con concessioni di facciata alla libertà popolare le autorità hanno permesso che la festa si svolgesse senza il consueto controllo. Sono miserie del tutto superficiali, come quelle di chi afferma di lottare contro la povertà offrendo cibo ai poveri durante le cene del Ramadan.

I RAPPORTI CON GLI USA

Per gli Stati Uniti è preferibile un Iran fondamentalista da additare al proprio popolo per giustificare una politica estera di guerra. L'hanno già fatto con altri fondamentalisti e dittatori, prima

sostenuti e poi utilizzati come scusa per l'intervento armato nella regione. Un governo moderato e riformatore in Iran non è funzionale a questa strategia. Non a caso l'antiamericanismo dei fondamentalisti si è molto stemperato [secondo *Sherkat i fondamentalisti hanno avuto mano libera in queste elezioni grazie a un accordo con gli Usa: la strategia del governo statunitense mirerebbe a utilizzare i fondamentalisti iraniani, come già i talebani e Saddam Hussein, per penetrare nella regione e poi liquidarli*, N.d.R.]. Ma un governo che abbia il sostegno degli Usa deve venire incontro alle richieste popolari, allentare la stretta per quanto riguarda le libertà personali, per evitare che la gente pensi a questioni politiche più sostanziali.

Il velo è un esempio di questo atteggiamento: si ha intenzione di abolirne l'obbligo a partire dalle minoranze religiose per poi estendere a tutte la concessione. Lo stesso vale per gli alcolici, per il ballo, per le feste miste. Si tratta di accogliere le richieste più superficiali dei settori sociali più combattivi, i giovani e le donne, per togliere spazio alle proteste più serie, ad esempio quelle che hanno di mira la politica economica.

I fondamentalisti perseguono accordi economico-commerciali con gli Usa e questi si mostrano assai più disponibili che nei confronti del governo Khatamì. Perché Khatamì intendeva sì trattare, ma su un piano di parità. Recentemente è stato incarcerato un ricercatore che aveva reso pubbliche statistiche sulla volontà del popolo su questo punto, che è sempre stato e rimane tabù (2).

L'accordo fra Usa e fondamentalisti non deve stupire: anche in Afghanistan gli Usa hanno sostenuto i talebani, prima contro i sovietici poi per mettere fine ai disordini tribali; ma la gente non ha retto più di cinque anni.

LA POLITICA ECONOMICA

Per quanto riguarda la politica economica, all'inizio della rivoluzione quello che è l'attuale gruppo dirigente riformatore sosteneva lo statalismo (3), ma dopo la fine della guerra con l'Iraq si

è reso conto che l'economia statale ha molti problemi, è troppo statica, e ha aperto all'economia privata. L'economia privata però è in mano ai clan fondamentalisti e così pure l'amministrazione della giustizia, assai compiacente con i corrotti. In questa situazione la riforma economica si è bloccata. Le scelte politiche dei conservatori, in campo economico come in politica estera, non sono dettate da principi nazionalisti e neppure religiosi, ma dalla pura e semplice aspirazione al mantenimento del potere.

LA SITUAZIONE DELLE DONNE

Prima della rivoluzione le donne erano assolutamente marginalizzate ed escluse, al punto che per legge dopo la nascita del primo figlio maschio perdevano il proprio nome per assumerne il suo. Sotto il regime dello scià (4) fu imposta dall'alto l'occidentalizzazione forzata che, se permetteva una relativa emancipazione alle donne delle classi più elevate, si scontrava però con un tessuto sociale e culturale fortemente tradizionalista. La maggioranza delle donne rimaneva segregata in casa.

Dopo la rivoluzione islamica erano quelle stesse famiglie religiose e tradizionaliste a spingere le donne a partecipare alla vita civile del paese.

Il movimento femminista partì dall'alto, ma divenne di massa. Questo è stato positivo per le donne. La Repubblica islamica, inoltre, si è impegnata a fondo contro l'analfabetismo femminile e l'ha quasi eliminato. Prima le donne non avevano organizzazioni proprie, adesso ce l'hanno, a partire da quelle istituzionali, nate allora, fino a quelle indipendenti sviluppatesi dopo. Maggiore partecipazione ha significato maggiori rivendicazioni accolte. È vero, nelle università alcune materie sono ancora vietate (ad esempio l'ingegneria mineraria!) ma le donne mostrano una grande volontà di istruirsi: la scolarizzazione è alta, nelle università siamo il 67% [l'istruzione è gratuita e obbligatoria fino alle superiori, l'università è a numero chiuso ma anch'essa gratuita, N.d.R.].

Tutto questo fa sì che le donne siano a pieno titolo soggetto politico e tutti i

partiti devono tenerne conto nei loro programmi. Certo, questo comporta una buona dose di strumentalizzazione: quando i riformatori hanno tentato di rendere più libera la condizione femminile i fondamentalisti si sono messi di traverso... ma per operare in tal senso loro stessi nella legislatura successiva e prendersene il merito.

Comunque quella iraniana rimane una società patriarcale: nel paese c'è un potere autoritario che colpisce tutti, ma ce n'è uno nelle famiglie che colpisce solo le donne, le quali, in questo modo, sono colpite due volte. Il velo non è certo l'obiettivo più importante in questa fase. C'è qualcosa di più sostanziale: lo status giuridico della donna, eguale in generale ma discriminata in tanti casi particolari, e l'annullamento delle sentenze maschiliste, frutto di un sistema giudiziario arretrato rispetto alla realtà sociale.

Ilaria Pranzini

NOTE

(1) I "fondamentalisti" iraniani, da noi spesso definiti "conservatori", si considerano i custodi rigorosi della rivoluzione khomeinista, che, come ci dirà anche Sherkat, aveva forti aspetti di emancipazione sociale e antimperialistica, mentre il fondamentalismo 'petrowhabita' tipo talebani insiste esclusivamente sul rigore morale e sul letteralismo sunnita. La stessa matrice religiosa sciita rende il fondamentalismo iraniano assai più "rivoluzionario" del sunnismo, da sempre puntello dei più diversi poteri temporali.

(2) L'antiamericanismo è tuttora assai radicato in Iran. Non bisogna dimenticare che nei primi anni della rivoluzione gli Usa hanno abbattuto un aereo civile iraniano e in seguito spinto e sostenuto Saddam Hussein a una guerra di aggressione che ha fatto milioni di morti, distrutto il paese e impedito uno sviluppo più democratico.

(3) Secondo la costituzione, la Repubblica islamica dell'Iran è un'economia mista fatta di tre livelli: statale (grande industria e infrastrutture), cooperativa (settore agricolo alimentare e sua distribuzione), privata (piccola impresa, commercio al dettaglio). Secondo l'Islam le terre incolte (e simili beni non sfruttati) vengono espropriate e nazionalizzate. Si mira alla piena occupazione e lo stato ha il dovere di dare lavoro ai cittadini.

(4) Portato al potere da Usa e Gran Bretagna con un colpo di stato ai danni dello sgradito presidente nazionalista Mossadeq.

AFGHANISTAN

“Libere elezioni”

di Rawa*

Nelle recenti elezioni, tra minacce e brogli, ha vinto Karzai nonostante i suoi errori e i rapporti con i criminali, causa la debolezza del movimento democratico e la mancanza di candidati indipendenti

Pur essendosi già concluse le elezioni in Afghanistan, pubblichiamo il comunicato diffuso dall'associazione Rawa prima del loro svolgimento in quanto l'analisi che contiene va al di là dell'occasione ed è tuttora valida per capire la situazione del paese. Nella scheda un commento aggiornato al dopo elezioni.

Le elezioni si svolgono in un momento in cui il paese è dominato da corruzione, intimidazioni, traffico di droga e terrorismo, e i rapimenti di bambini sono a livelli senza precedenti. Le 9000 unità dell'ISAF presenti a Kabul non sono in grado di garantire la sicurezza, che resta il problema fondamentale. Il presidente Karzai è protetto da guardie del corpo statunitensi, ma chi proteggerà il resto della popolazione dai proiettili dei signori della guerra?

L'Alleanza del Nord controlla e manipola l'esercito nazionale e la polizia. Le 11.000 unità statunitensi ingaggiate di recente sono state destinate a operazioni di guerra contro i talebani, al-Qaeda e le bande terroriste di Hekmatyar mentre non hanno fatto niente per disarmare l'Alleanza del Nord.

CANDIDATI CRIMINALI

La Commissione elettorale è controllata dai signori della guerra e dai loro agenti. Tra i 18 candidati presidenziali ci sono alcune facce note tra cui Ahmed Shah Ahmedzai, Hazifull Mansur, Abdul Hadi Dabir, Latif Pedram, Qanoni, Dostum e Mohaqiq, che dovrebbero essere i primi ad andare sotto processo per i crimini che hanno commesso. Più di 150 lettere di protesta sono state sottoposte alla Commissione elettorale dalle vittime di questi criminali, ma sono state tutte rifiutate.

I pochi candidati democratici sono

deboli e irrisolti nei confronti dei fondamentalisti.

Tra i candidati non ci sono donne su cui le donne possano fare affidamento. Shafiq Habibi è stata descritta dall'Occidente come rappresentante dei diritti delle donne e paladina dei diritti umani, ma, in aggiunta ai suoi legami con il governo fantoccio filosovietico, è diventata talmente abietta da ammettere di essere una rappresentante di Dostum! Questo l'ha resa estremamente impopolare, soprattutto presso le donne che hanno sofferto per mano di Dostum e di altri stupratori suoi complici. Massuda Jalal non può rappresentare le donne afgane a causa dei suoi legami con il gruppo Jamiat-e-Islami di Rabbani e la sua posizione collaborativa con gli altri gruppi fondamentalisti. I veri rappresentanti delle donne sono persone come Malalai Joya, che ha parlato a nome del suo popolo alla Loya Jirga costituzionale. Non è importante di quale sesso sarà il nuovo presidente, ma la posizione che prenderà contro i fondamentalisti.

IL CONDIZIONAMENTO DEL FONDAMENTALISMO

Neanche al partito di Gulbuddin Hekmatyar è stato impedito di partecipare alle elezioni e addirittura Latif Pedram, noto torturatore del KHAD e inviato speciale di Burhanuddin Rabbani, concorre alla presidenza. Dietro la maschera del difensore dei “diritti delle donne”, della “democrazia” e del “laicismo”, si cela a tutti gli effetti una spia del regime filoiraniano. E quel che è peggio è che alcuni giornali stanno portando avanti la propaganda a suo favore. Non importa se Pedram e quelli come lui avranno pochi voti; il punto è che la gente perderà la speranza di fronte alla candidatura di agenti del regime iraniano.

La destituzione di Fahim ha poco valore visto che è stato sostituito con Khalili e Zia Massud (fratello di Ahmad Shah Massud) che sono suoi complici. Tutti conoscono il profilo criminale del primo e

*Associazione rivoluzionaria donne Afghanistan.

il secondo, oltre a essere coinvolto nel traffico di pietre preziose insieme a Wali Massud, è stato accusato di aver sottratto 500.000 dollari della Cia, destinati ad Ahmad Shah Massud (v. *Ghost Wars* di Steve Coll). Più di una volta abbiamo sostenuto che Fahim e i suoi complici sono bombe ad orologeria e diventerebbero ancora più violenti se investiti di potere. Fahim ne ha dato prova quando, sfumata la sua nomina per la vicepresidenza, ha minacciando apertamente Karzai.

Questo rimpasto non soltanto continua a sostenere i signori della guerra, ma fornisce anche un quadro evidente di quanto antidemocratico e antipopolare sarà il gabinetto di Karzai.

La dichiarazione di Rabbani a sostegno di Karzai è un avvertimento, di quanto la futura amministrazione sarà contaminata dal fondamentalismo. Se questi traditori non vengono messi da parte con la forza dagli Stati Uniti, figure come quella di Fahim costituiranno per Karzai un pericolo sempre maggiore.

LA CORRUZIONE

Nonostante la concessione di tre miliardi di dollari (un'inezia, se paragonati ai 26 destinati all'Iraq), quasi nulla è stato fatto per ricostruire l'Afghanistan. Secondo il ministero per la Pianificazione una tale somma dovrebbe cambiare il paese, ma buona parte di essa è finita direttamente nelle tasche dei signori della guerra, che stanno anche guadagnando milioni di dollari con il traffico di droga, sotto gli occhi dell'ISAF e dell'esercito statunitense. Senza dubbio, con le elezioni per loro diventerà tutto più facile.

Sayyaf ha donato un milione di dollari al ministero per l'Istruzione, Qanoni ha donato un milione di dollari al delegato per l'Istruzione della provincia di Farah e Mohsini ha addirittura tirato fuori di tasca propria 12 milioni di dollari per costruire una scuola coranica! Questo denaro, apparentemente dato in dono, è stato in realtà speso per la campagna elettorale. Con tutti questi soldi, i signori della guerra possono commettere qualsiasi slealtà in occasione delle elezioni.

IN UN CLIMA DI TERRORE

Ismail Khan, un altro capo dei criminali, "arresta" senza vergogna giovani donne per strada e le costringe a sottoporsi a visite ginecologiche per accertarne la verginità. Un tale orribile insulto alle donne non ha precedenti al mondo.

La rivista statunitense "The Nation" ha pubblicato nel numero del 4 ottobre scorso la storia straziante di un gruppo di donne afgane deportate dal regime iraniano: Le donne sono state prima rapite e disonorate dagli uomini di Ismail Khan e poi consegnate alla cosiddetta Commissione

indipendente per i diritti umani di Sima Samar, che le ha praticamente messe all'asta. Come ci si può aspettare che le donne afgane, che vivono in un tale inferno, vadano a votare con entusiasmo?

La situazione in Afghanistan è talmente delicata che Al Zawahiri sostiene che l'Afghanistan è nelle mani dei talebani e di Al-Qaeda. Al-Qaeda sa bene che le forze di polizia statunitensi non hanno avuto alcun successo in Afghanistan e l'Alleanza del Nord sta guadagnando terreno; sa bene che gli Stati Uniti e i loro alleati hanno intrapreso la "guerra al terrore" facendo affidamento non sull'esercito statunitense, ma sull'Alleanza del Nord.

Circa 12 tra impiegati delle ong e personale addetto alla preparazione delle elezioni sono stati uccisi dai talebani, e ci si aspettano attacchi ancora peggiori durante le elezioni. Nessuno al mondo metterebbe a rischio la propria vita per andare a votare.

UN RISULTATO SCONTATO

Centinaia di pubblicazioni nel paese parlano di segni positivi, ma questo non ha alcun valore poiché, sotto il tiro dei fucili dei fondamentalisti non ci può essere libertà di stampa. Nessuna di queste pubblicazioni osa criticare Ahmad Shah Massud o Fahim. "Payam-e-zan" [*Il messaggio delle donne*], una rivista pubblicata da Rawa, N.d.R.] viene ancora pubblicato clandestinamente poiché parla di laicità e condanna i crimini commessi dall'Alleanza del Nord e da Massud. La laicità, introdotta novant'anni fa dal re Amanullah Khan, è diventata un tale tabù che la stampa ha paura di nominarla. Come ci si può aspettare che la stampa giochi un ruolo significativo nelle elezioni?

Il risultato delle elezioni è già noto; nonostante gli errori e i suoi rapporti con i criminali, Karzai vincerà, e non si tratta di profezie.

La gente non può che scegliere tra Karzai e i criminali, perché il movimento democratico è debole e non esistono candidati indipendenti. I signori della guerra non otterranno abbastanza voti per sostituire Karzai anche se ricorressero a tutto il loro potere e ai brogli. Karzai vincerà non perché il popolo crede in lui. La gente si recherà ai seggi sperando che Karzai si mantenga risoluto contro i fondamentalisti.

Invitiamo quanti ritengono "pessimista" la nostra posizione a indicare analisi fatte in passato da Rawa nei riguardi dei fondamentalisti che si siano rivelate errate.

Siamo fermamente convinte che solo dopo aver vinto il fondamentalismo sarà possibile ricostruire la nostra terra distrutta e godere di libertà e democrazia.



Da: www.Rawa.org, 2 ottobre 2004. Trad. di F. M. Poli; ad. redaz.

TRA MINACCE E BROGLI

Nonostante le previsioni catastrofiche su attacchi terroristici e le minacce dei talebani per intimidire la popolazione, le elezioni in Afghanistan si sono svolte senza particolari problemi per la sicurezza (anche se prima delle elezioni sono stati uccisi 12 civili impegnati nelle operazioni di registrazione), né sorprese, se si esclude la minaccia di annullamento in seguito alla denuncia di brogli da parte di 15 dei 18 candidati. Denunce successivamente ritirate, con tutta probabilità dietro la promessa di indagini e cariche ministeriali nel nuovo governo. Inoltre, il 28 ottobre, l'Esercito musulmano ha rapito tre funzionari Onu impegnati a vegliare sulle operazioni di scrutinio, ora minacciati di morte.

La maggior parte dei 10 milioni di afgani registrati si sono recati alle urne; tra questi, secondo i dati ufficiali, il 41% delle donne registrate. Una stima ottimista, se si tiene conto dei casi di registrazioni multiple e della vendita di schede elettorali. Secondo un'indagine svolta tra le elettrici, l'87% delle donne intervistate ha dichiarato di aver dovuto chiedere il permesso al marito per votare.

KARZAI TRA SPERANZE E CONDIZIONAMENTI

Karzai è oggi il presidente dell'Afghanistan e questo risultato non è certo una sorpresa. Prima di essere una vittoria personale per il neoeletto, ciò rappresenta una vittoria per l'amministrazione Bush, che aveva bisogno di un successo in politica estera, visto il disastro iracheno.

Lo spirito tribale ancora radicato in molte regioni dell'Afghanistan e le alleanze politiche strategiche strette da Karzai nei tre mesi che hanno preceduto le elezioni gli hanno assicurato la maggioranza dei voti nelle città di Herat, Kabul, Nangharhar, oltre che tra i rifugiati in Pakistan e

in Iran.

Nonostante gli afgani mal sopportino la presenza statunitense in Afghanistan e considerino Karzai un fantoccio degli Stati Uniti, la loro è stata una scelta obbligata. Gli elettori aspettano ora di vedere se la destituzione di Fahim (ex ministro della difesa tagiko) e di Ismail Khan (emiro di Herat) - due dei più potenti signori della guerra - sia stata, come è probabile, soltanto un'abile mossa pre-elettorale o piuttosto l'inizio di una politica di pulizia all'interno del governo. Gli afgani vorrebbero che Karzai prendesse provvedimenti radicali nei confronti dei signori della guerra, preparasse il terreno per le elezioni politiche del prossimo aprile e che, nei cinque anni di mandato, si affrancasse gradualmente dal controllo degli Usa.

A vedere l'intervista pubblicata dal "The Times of India" il 28 ottobre, in cui le risposte di Karzai sembravano essere state scritte dall'ufficio stampa della Casa Bianca, ci si rende conto che le speranze della popolazione verranno nuovamente deluse.

Karzai si è mostrato comunque ottimista, presentando come obiettivi primari del suo governo la ricostruzione e il rilancio dell'economia; ma non si è pronunciato sul problema più importante, la presenza dei signori della guerra sul territorio e nel governo e la necessità di disarmarli.

UN PASSO AVANTI VERSO LA DEMOCRAZIA?

La cosiddetta comunità internazionale ha acclamato le elezioni in Afghanistan; tutti i media le hanno definite "un passo fondamentale verso la democrazia"; però, come sottolinea Rawa, democrazia non significa semplicemente consentire alla popolazione di andare alle urne, ma qualcosa di assai più complesso.

In quale quadro politico si è arrivati alle elezioni in Afghanistan? Qual è la classe dirigente che andrà al potere?

Rawa nel suo comunicato sottolinea come, ancora una volta, sotto gli occhi compiacenti dell'Occidente, le milizie dei signori della guerra fondamentalisti non siano state disarmate e continuino a gestire il potere, i fondi della ricostruzione e il commercio della droga sotto il ricatto e la minaccia, il problema della sicurezza sia ancora lettera morta, le donne continuino a essere negate in quanto soggetti portatori di diritti e la popolazione non goda di alcun beneficio dai fondi erogati per la ricostruzione.

COSA FANNO I GOVERNI OCCIDENTALI?

I capi dei governi occidentali, e in particolare gli Usa, dichiarano ogni giorno di essere determinati a combattere il terrorismo e il fondamentalismo islamico, ma in Afghanistan, ancora una volta, hanno stretto alleanze, appoggiato e assicurato posti di potere nel governo a molti signori della guerra fondamentalisti, che si sono macchiati di orrendi crimini contro l'umanità. Un passo fondamentale verso la democrazia in Afghanistan dovrebbe essere quello di disarmare e mettere sotto processo tutti coloro che si sono macchiati di crimini e inoltre individuare, sostenere e appoggiare quelle associazioni e membri della società civile che si battono realmente per una società laica, libera dal fondamentalismo e da condizionamenti esterni, in cui le donne possano vantare dei diritti e far sentire la loro voce.

Francesca Maria Poli e
Laura Quagliuolo*

*del Coordinamento italiano sostegno donne afgane e Donne in nero.

Il gigante si sveglia

di Marco Consolo

Le ultime elezioni avvenute in importanti paesi dell'America latina hanno messo in evidenza una chiara ed esplicita richiesta di rottura con le violente politiche neoliberiste in atto da quasi trent'anni.

Segnali incoraggianti di cambiamento, ma sui quali gravano pesanti ipoteche

Poche ore prima della vittoria di Bush negli Stati Uniti ci sono stati importanti appuntamenti elettorali in ben quattro paesi latinoamericani, Uruguay, Venezuela, Brasile e Cile, con l'affermazione dei candidati della sinistra e dei movimenti popolari.

URUGUAY

Certamente le più importanti sono state le elezioni uruguayane in cui si è votato per presidente e parlamento: si cambia dopo ben 174 anni di dominio di due partiti, Blancos e Colorados, espressioni dei poteri forti, Opus dei e massoneria innanzitutto, ma anche del capitale associato alle grandi multinazionali.

La speranza si è avverata e la coalizione del Frente amplio ha vinto per il rotto della cuffia evitando un delicato ballottaggio. Dopo due mandati al governo della capitale Montevideo, dove si concentra un terzo della popolazione, a partire dal prossimo marzo il Frente Amplio assumerà la responsabilità del paese. Nella coalizione del Frente amplio, nata nel 1971, convivono diverse anime: il Movimento di liberazione nazionale (ex tupamaros), il Partito socialista, il Partito comunista e altri. L'unità è stato un fattore decisivo per vincere e oggi è sottoposta alla prova di un accordo programmatico tutto da verificare nei fatti.

Dopo la vittoria negli anni passati del referendum che chiedeva di bloccare la privatizzazione dell'industria nazionale del petrolio (Ancap), importantissima è stata anche la vittoria nel referendum parallelo alle elezioni contro la privatizzazione dell'acqua. Un referendum appoggiato e vinto dal Frente amplio.

LE SFIDE CHE LO ATTENDONO

"El paisito" (come i potenti vicini chiamano l'Uruguay) è in rovina grazie alle dissennate politiche neoliberiste che

hanno smantellato la scarsa capacità industriale del paese. È in ginocchio l'allevamento e l'industria di trasformazione della carne - principale prodotto d'esportazione - già duramente colpita dalla chiusura del mercato statunitense mentre i latifondisti brasiliani acquistano enormi appezzamenti alla frontiera. Il modello di stato sociale è a pezzi e i contraccolpi della crisi finanziaria argentina hanno spinto violentemente la classe media nella povertà. La prima sfida è quella della ripresa produttiva e della creazione di occupazione che rimetta in moto il paese della "milonga" e del "tango".

Anche sul versante internazionale, nonostante il suo modesto peso politico ed economico, le sfide non sono da poco. L'Uruguay infatti è innanzitutto parte integrante del Mercosur, il mercato comune con Brasile, Argentina, e Paraguay, il tentativo più avanzato di integrazione tra paesi e mercati del Cono Sud, che viene visto come il fumo negli occhi dagli Stati Uniti. A sua volta il Mercosur sta trattando importanti accordi con la Comunità andina di nazioni (Can), l'altro blocco formatosi negli anni passati e di cui fanno parte Bolivia, Colombia, Perù, Ecuador e Venezuela.

Il secondo punto, fortemente simbolico, è quello dei rapporti con Cuba, gravemente compromessi dal servilismo del vecchio presidente Battle nei confronti dei diktat degli Stati Uniti. C'è aspettativa per la ripresa dei rapporti diplomatici e gli scambi economici con l'isola ribelle interrotti dal 2002.

VENEZUELA

In Venezuela si sono svolte le elezioni in molti stati importanti (si tratta di una repubblica federale) e grandi città, tra cui la stessa Caracas metropolitana.

La vittoria dei candidati del governo Chávez è stata schiacciante. Ma lo stato di Zulia, al confine con la

Colombia, dove si estraggono un milione di barili al giorno di petrolio, è rimasto in mano all'opposizione. Si tratta di una zona privilegiata nella strategia di destabilizzazione, da cui partono molte delle incursioni delle bande paramilitari colombiane contro il movimento contadino venezuelano e non solo.

Dopo il tentativo frustrato di golpe del 2001 e la serrata petrolifera del 2002 oggi quella parte dell'opposizione che aveva chiamato al boicottaggio non vuole accettare il risultato, così come già avvenuto in occasione del referendum di ferragosto contro Chávez. Una strategia che cerca di mantenere l'instabilità politica nel paese.

È la seconda sconfitta in pochi mesi per quanti cercano di vendere l'immagine di un paese schierato a maggioranza contro la "dittatura castro-comunista di Chávez" e una grande prova di tenuta democratica della "revolucìon bonita". Ricordo che i Democratici di sinistra italiani, come buona parte delle forze dell'Internazionale socialista, appoggiano i partiti dell'opposizione che ad essa fanno riferimento, come Accìon Democratica, il partito dell'ex presidente Carlos Andrès Perèz. Lo stesso Perèz, dal suo esilio dorato in Repubblica dominicana, nei mesi scorsi aveva fatto appello a liberarsi di Chávez con la forza definendolo come un "cane rabbioso".

Sul versante bolivariano cresce la richiesta di approfondire il processo di trasformazione in atto nel paese, che è il quinto produttore mondiale di petrolio.

BRASILE

Più contraddittoria la situazione brasiliana. Alla crescita del Partito dei lavoratori (Pt) di Lula che conquista consensi e città fa da contraltare la perdita al secondo turno di due roccaforti fortemente simboliche (Sao Paulo e Porto Alegre), in cui il Pt, era al governo da anni. La prima è la



Ramallah, 12 novembre 2004 (da www.repubblica.it)



Palestina, 12 novembre 2004 (da <http://english.aljazeera.net>)

città operaia per definizione, nella seconda si dovrebbe tenere la prossima edizione del Forum sociale mondiale.

Il gigante Brasile manda un segnale al governo progressista di Lula che non può essere ignorato o liquidato con sufficienza. Di certo ha pesato la politica nazionale e le controverse misure come la riforma della previdenza sociale, il via libera agli Ogm ecc. L'esperienza della "democrazia partecipativa" non è bastata a mantenere consenso.

Non hanno giovato neanche gli scontri interni alle diverse anime che compongono il Pt che ne hanno logorato l'immagine locale. I movimenti sociali (a cominciare dai Sem Terra, ma anche la potente centrale sindacale Cut) hanno saputo mantenere il conflitto sociale e difendere gelosamente la loro autonomia dal "governo amico", a cui però non hanno mai ritirato l'appoggio.

L'ipoteca pesante dell'enorme debito estero, la pressione del Fondo monetario, i continui bracci di ferro con i poteri forti (in primo luogo le banche) e la mancanza di una maggioranza parlamentare sicura hanno impedito a Lula di mettere in atto politiche più incisive contro la fame, la povertà, la disoccupazione. Ma certamente anche il moderatismo continuista di settori del governo e dello stesso Pt ha rotto l'incanto dei primi tempi e la pressione sociale è sempre più forte. Anche qui la richiesta di una svolta nella politica si fa sempre più pressante.

CILE

In Cile, a prima vista, tutto segue come prima e cresce la forbice sociale. Secondo dati recenti la disoccupazione ufficiale è al 10% (ma il cosiddetto "lavoro informale" è alle stelle), i profitti del settore finanziario al 34%, la crescita del Pil al 3%, le perdite per il mancato pagamento di royalty da parte delle grandi imprese private e delle multi-

nazionali del rame sono milionarie, la povertà è al 20% e cresce il deteriorarsi della possibilità di accesso della maggioranza della popolazione ai servizi di salute ed educazione (soprattutto a livello universitario) a prezzi abbordabili.

Nelle elezioni municipali vince la Concertación democratica (alleanza tra Dc, Ps, Ppd e altri oggi al governo), che però perde consensi, mentre la destra è al palo (perde meno, ma perde). La Dc ridiventa il primo partito politico, seguita a ruota da due forze della destra (la Udi di Pinochet e Renovación Nacional). Solo al quarto posto i socialisti e il Ppd, a pari merito.

Ma, nonostante le apparenze, c'è una novità politica a sinistra: la presenza di una terza forza autonoma dal bipolarismo bloccato dal 1990, quando Pinochet dovette abbandonare il potere. Si tratta di "Junto Podemos", un recente accordo politico-programmatico sfociato in un'alleanza elettorale tra il Partito comunista, il Mir, il Partito umanista, la Sinistra cristiana, insieme a settori di movimento sociale e popolare. Ottiene il 9%, superando le più rosee aspettative, nelle elezioni municipali e per il rinnovo dei sindaci (per la prima volta c'è il voto disgiunto). Nel laboratorio storico del neoliberalismo mondiale si tratta di un buon battesimo per un'ipotesi a lungo termine che ha l'ambizione di influire sul quotidiano, ma anche sulle elezioni generali del marzo 2006.

LE IPOTECHE SUL CAMBIAMENTO

Come si vede, situazioni diverse, accomunate però da una richiesta chiara ed esplicita di rottura con le violente politiche neoliberaliste sofferte dal continente da quasi trenta anni. Ma se sul piano politico i segnali sono incoraggianti, le pesanti ipoteche sul cambiamento sono molte.

Innanzitutto il conflitto narcotizzato in Colombia, cartina di tornasole delle politiche di Washington nel "cortile di casa" e che coinvolge sia i paesi limitrofi (Venezuela, Brasile, Ecuador e Perù) che tutto il continente. La Colombia di Uribe è oggi la principale piattaforma di aggressione contro i processi di cambiamento in atto. Piaccia o no, senza un nuovo processo di pace che favorisca una soluzione politica del conflitto armato che insanguina il paese da decenni, non esiste la possibilità di una stabilità e di una pace duratura nella regione.

Al contrario, la militarizzazione avanza a grandi passi. Si inaugurano nuove basi militari statunitensi e si ingrandiscono quelle già esistenti. Con il Plan Colombia e l'Iniziativa regionale andina (Ira), alle basi di Guantanamo a Cuba, Roosevelt Roads e Fort Buchanan a Puerto Rico, Palmerola e Soto Cano in Honduras, Comalapas in El Salvador, Curaçao e Aruba nelle Antille olandesi si sono aggiunte quella gigantesca di Manta in Ecuador, Huallaga in Perù, Tres Esquinas, Larandia e Puerto Leguizamo in Colombia.

Negli ultimi anni si sono succedute decine di manovre militari congiunte di molti eserciti latinoamericani con le truppe statunitensi (Unitas, Cabañas, Aguila, Fuerzas Unidas, Cruz del Sur, Ceibo, Fluvial, Apoyo Humanitario ecc.), tutte in prossimità di luoghi con risorse naturali strategiche. Nella richiesta al parlamento argentino di autorizzazione all'entrata di truppe straniere, l'ex presidente De La Rúa sosteneva la necessità di "prepararsi per la lotta in un campo di battaglia composto da civili, organizzazioni non governative e aggressori potenziali". La richiesta Usa della creazione di una forza militare multinazionale latinoamericana si è concretizzata nell'invio di truppe ad Haiti da parte di Brasile e Cile tra gli altri. E a Novembre si è tenuta a Quito, in Ecuador, la riunione dei ministri della Difesa di tutte le Americhe: all'ordine del giorno il rafforzamento di una forza di intervento rapido nelle "aree di crisi".

Sul piano economico, nonostante la battuta d'arresto, il progetto di Bush padre di creare l'Area di libero commercio delle Americhe (Alca) continua a pesare come un macigno sulle prospettive di un'integrazione regionale più equilibrata e non dipendente dal gigante del Nord. Per contrastarla, nonostante le sue contraddizioni interne, uno dei primi obiettivi è il rafforzamento del Mercosur, in cui il Venezuela ha chiesto di entrare. L'Uruguay governato dalla sinistra può favorirlo e il "paisito" guarda con attenzione agli accordi (commerciali, energetici e nel campo dei mezzi di comunicazione) che vedono protagonisti tre giganti come Venezuela, Brasile e Argentina.

L'ALTRA EUROPA

La rielezione di Bush preoccupa il continente e un'altra Europa, non dominata dalle stesse logiche neoliberaliste, potrebbe far molto. Ma le proposte europee di accordi economici (in primo luogo con il Mercosur) ricalcano, peggiorandola, l'agenda dell'Organizzazione mondiale del commercio.

Di certo possono e devono far molto la sinistra e il movimento europeo per costruire un programma comune con le forze della sinistra latinoamericana, alcune di esse oggi al governo. Molti sono i temi possibili, a cominciare dall'agricoltura, l'energia, l'acqua, i brevetti, la filiera delle delocalizzazioni industriali, la presenza di capitale finanziario "europeo".

La proposta di un "Osservatorio sugli accordi economici tra Ue e America latina", e degli stessi "Accordi di cooperazione", avanzata anche in occasione del Forum sociale europeo di Londra, può essere un terreno concreto di iniziativa e mobilitazione anche per il nostro paese.



VENEZUELA

Sindicalistas vs sindicaleros

di Bruno Ciccaglione*

Con la recente vittoria elettorale di Chávez - ennesima riconferma di fiducia all'attuale presidente - siamo a un consolidamento della Rivoluzione bolivariana avviata nel 1998. Eppure quel che accade in Venezuela è ancora oscuro a molti

Al di là della manipolazione dei media internazionali, parti importanti del movimento dei movimenti stentano a cogliere l'importanza di quanto avviene a Caracas, proprio mentre il petrolio è sempre più centrale nell'attuale fase di crisi del modello neoliberista e la necessità di immaginare e praticare alternative al modello neoliberista dovrebbe indurre - dopo la crisi del tentativo brasiliano e la sconfitta elettorale a San Paolo e a Porto Alegre - ad analizzare più a fondo i tentativi che muovono in questa direzione.

UNA RIVOLUZIONE INCOMPRESA

Si tratta infatti di andare al di là dei luoghi comuni e di una lettura folkloristica, per cogliere senz'altro ambiguità e anomalie del processo in atto in Venezuela, senza pensare che in fondo il paese sia ancora in una fase "arretrata" dello sviluppo capitalistico e pertanto incapace di offrirci indicazioni utili.

La questione cruciale del rapporto tra la rivoluzione bolivariana e il mondo sindacale è tra gli elementi che rendono più difficile un'interpretazione convenzionale del processo. Anche perché il mondo sindacale venezuelano è stato fino al 2003 monopolizzato dalla Ctv (Confederazione dei lavoratori venezuelani), uno dei soggetti chiave del sistema di potere che ha dominato il paese per quarant'anni e forse il più agguerrito protagonista dell'opposizione a Chávez.

"Padroni e operai uniti nella lotta!", sembravano dirci i media, che dal 2001 al 2003 hanno parlato di "scioperi" per definire un tentato colpo di stato, la paralisi della quarta industria petrolifera mondiale e una sorta di guerra civile di bassa intensità. Eppure dal 1998 il popolo venezuelano ha promosso già nove

volte per via elettorale il processo rivoluzionario bolivariano, sotto gli occhi spianati del Dipartimento di stato, e la chiusura delle fabbriche da parte dei padroni non viene normalmente definita con la parola sciopero.

I SINDACALISTI NELLA "DEMOCRAZIA PETROLIFERA"

Benché nata da una spinta progressista in opposizione alla dittatura di Perez Jimenez (anni Cinquanta) delle speranze dovute all'approvazione della Costituzione del 1961, la Ctv si trasformò presto in uno strumento dei due principali partiti (Ad, aderente all'Internazionale socialista, e Copei, democristiano) che formalizzarono con il Patto di Punto Fijo il reciproco sostegno e la spartizione del potere. Fu l'epoca della cosiddetta "democrazia petrolifera", contrastata fino agli anni Settanta dalla guerriglia: un sistema formalmente democratico che creò un apparato, sostenuto con le risorse del petrolio, in un progressivo svuotamento dei valori costituzionali e un costante impoverimento democratico ed economico.

Iniziò quel che fu chiamato "maccartismo sindacale": una caccia alle streghe. Oltre il 40% dei sindacati affiliati alla Ctv, con le buone o le cattive, furono progressivamente esclusi, o dovettero dimettersi, dagli organismi confederali. Pur senza una dittatura militare, nei quarant'anni dalla fine della dittatura alla vittoria di Chávez furono almeno diecimila i venezuelani uccisi o fatti sparire per motivi politici e sindacali.

Orlando Chinino, uno dei dirigenti della Unt (Unione nazionale dei lavoratori) - la nuova centrale sindacale nata nel 2003 in contrapposizione alla Ctv - è tra i sopravvissuti alla caccia al sindacalista degli anni Settanta messa in atto

dalla mafia dei "sindicaleros" (termine dispregiativo con cui sono indicati i sindacalisti corrotti della Ctv, per

* del Coordinamento nazionale SinCobas

distinguerli dai "sindicalistas"). Nacquero infatti nuove centrali (Cgt, Codesa e Cutv), costrette tuttavia a combattere su tre fronti: il padronato, l'apparato burocratico dello stato e la Ctv.

I TENTATIVI DI OPPOSIZIONE

Negli anni Ottanta, col dilagare del neoliberalismo in America latina, la Ctv sostenne i processi di privatizzazione, liberalizzazione, distruzione del settore pubblico. Non a caso nel 1989, quando il presidente Andres Perez (socialdemocratico con un posto nell'Internazionale socialista) attuò le ricette del Fmi ed esplose il Caracazo - una rivolta popolare di massa con saccheggi di centri commerciali, distruzione di diverse filiali bancarie e proteste violente - tra i bersagli della rabbia popolare ci fu anche la sede della Ctv. Perez, sospese le garanzie costituzionali, ordinò la repressione: oltre 3000 i morti.

La Ctv, in difficoltà, annunciò una svolta, uno sciopero nazionale, tentando di salvare la faccia, ma senza seguito né riscontro.

Nel 1992 un gruppo di militari che dagli anni Sessanta, prima in rapporto con la guerriglia, poi con la sinistra radicale bolivariana, meditava una svolta progressista, decise di tentare la presa del potere confidando in una ripresa della rivolta.

Il piano fallì, ma il giovane colonnello che guidava i militari, lo sconosciuto Hugo Chávez, dichiarando in tv che "per ora i nostri propositi non sono andati a buon fine", diventò una specie di eroe popolare per le masse diseredate venezuelane.

Negli anni Novanta cominciano a svilupparsi sindacati aziendali fuori dalla Ctv. La classe politica venezuelana cerca di cavalcare la rabbia popolare, graziando Chávez dopo tre anni di carcere.

La Ctv, frattanto, continua a siglare accordi con governo e padronato contro i lavoratori.

LA COSTITUZIONE BOLIVARIANA DIFENDE IL LAVORO...

Dunque ci sembra utile riportare alcuni dei contenuti della costituzione bolivariana voluta da Chávez e approvata nel 1999 perché chiariscono il rapporto che la rivoluzione intende stabilire col mondo del lavoro e coi lavoratori. Va sottolineato infatti come si dia rango costituzionale al divieto di privatizzare il petrolio, la scuola e la sanità pubblica (universali e gratuite per tutti), il sistema pensionistico (pubblico e senza finalità di lucro, quindi addio fondi pensione).

Oltre a tutele analoghe a quelle di altre costituzioni, sul diritto al lavoro la costituzione bolivariana interviene anche laddove altri sistemi si affidano a leggi ordinarie o alla contrattazione. Ad esempio stabilisce che nelle contro-

versie di lavoro, in caso di dubbi circa l'applicazione o concorrenza di varie norme si applicherà la più favorevole al lavoratore (Art. 89); la durata del lavoro è fissata a un massimo di 8 ore giornaliere, 7 per il lavoro notturno, e 35 settimanali (Art.90); nessun datore di lavoro può obbligare i lavoratori a fare ore di straordinario; lo stato fissa per legge il salario minimo e lo adegua ogni anno in base all'inflazione (Art.91).

... E IL SINDACATO

Per i diritti sindacali, oltre ai normali principi democratici sulla libertà di adesione e/o costituzione di organizzazioni sindacali, vi sono indubbie e forti tutele per quanti si dedichino all'attività sindacale, cui corrispondono tuttavia una serie di oneri. In particolare ci si preoccupa di tutelare i lavoratori anche da eventuali abusi delle organizzazioni sindacali.

Chi svolge attività sindacale non può essere licenziato, ma "i regolamenti delle organizzazioni sindacali stabiliscono l'alternabilità dei componenti e dei rappresentanti mediante il suffragio universale, diretto e segreto". I dirigenti sindacali "sono obbligati a presentare dichiarazione patrimoniale dei loro redditi".

Molti lavoratori, assieme ai quadri dirigenti fedeli a uno spirito autenticamente di classe, hanno visto nella nuova fase l'opportunità di una profonda trasformazione del modello sindacale.

La Forza bolivariana dei lavoratori (Fbt), un'area politica trasversale alle varie centrali, ma prevalentemente radicata nella Ctv, ha trovato nuova linfa e ha iniziato una nuova fase che ha portato alla nascita della Unt.

Come SinCobas abbiamo trovato in essa un naturale interlocutore, tanto da venire invitati sia al congresso fondativo sia come osservatori internazionali nel recente referendum.

Eppure il primo sindacato venezuelano, la Ctv, dopo l'insediamento di Chavez alla presidenza nel 1998 si è mobilitato come mai aveva fatto, organizzando assieme a Confindustria, tv private e i vecchi partiti Ad e Copei ben quattro scioperi/serrate nazionali dal 2001 ad oggi.

IL RINNOVO DELLE DIRIGENZE SINDACALI DEL 2001

Da quarant'anni le dirigenze sindacali non si sottoponevano ad alcuna legittimazione interna. I lavoratori iscritti non avevano mai votato i loro dirigenti.

L'introduzione del potere elettorale e del potere cittadino, accanto ai poteri esecutivo, legislativo e giudiziario, era tra l'altro una chiara minaccia all'autarchia dei gruppi dirigenti del sindacato. Gli statuti dei sindacati andavano infatti adeguati ai principi della nuova costituzione, favorendo la partecipazione democratica; ma soprattutto anda-

vano effettuate elezioni delle dirigenze sindacali con la supervisione del potere elettorale, cioè del Consiglio nazionale elettorale (Cne). Questa può essere considerata una intromissione nella autonomia sindacale.

Il Cne doveva attenersi al risultato di un referendum voluto dal governo che imponeva a tutte le organizzazioni sindacali di procedere al rinnovo delle cariche a tutti i livelli ai sensi della costituzione, col controllo del Cne che avviò un percorso di consultazione e definizione con i sindacati delle modalità di svolgimento delle elezioni.

La Ctv partecipò a questo percorso e concordò, col Cne e le altre organizzazioni sindacali, le modalità di svolgimento e controllo.

Quasi 2.900 tra sindacati aziendali, territoriali, federazioni di categoria e confederazioni andarono al voto. In soli 103 casi il risultato ufficiale non è mai stato proclamato. Tra questi il più clamoroso fu quello della dirigenza della Ctv. Sparirono oltre la metà delle schede elettorali, tra i candidati molti non erano iscritti al sindacato, oltre la metà degli iscritti non risulta siano stati coinvolti. Si auto-proclamò presidente della Ctv Manuel Ortega.

LA CTV CONTRO CHÁVEZ

Nell'aprile del 2002 la Ctv, con Manuel Ortega che incita la folla a marciare sul palazzo presidenziale per cacciare il "traditore del popolo" Chávez, gioca un ruolo chiave in un colpo di stato che in 48 ore sarà respinto da una mobilitazione popolare senza precedenti per l'America latina.

Ortega era stato tra i primi a celebrare l'autoproclamato nuovo presidente Pedro Carmona, il capo della confindustria. Carmona, fuggito a Miami dagli arresti domiciliari pochi giorni dopo l'arresto, sentitosi tradito rivelerà che la Ctv reclamava la vicepresidenza nel governo golpista, mentre nella breve dittatura ottenne *soltanto* il ministero del Lavoro, affidato a Leon Arsmendi - che è ancora tra i dirigenti della Ctv.

Dal dicembre del 2002 al febbraio del 2003 la Ctv sarà protagonista, assieme all'esercito di quadri dirigenti dell'industria petrolifera pubblica, della serrata petrolifera che tentò di affossare definitivamente la già drammatica situazione economica del paese, con azioni di sabotaggio al limite della follia (a rischio di provocare numerose catastrofi ambientali).

Solo una straordinaria mobilitazione operaia, supportata dall'esercito, sarà in grado di far ripartire la società Pdvs. La crisi, un volta superata, evidenziò al mondo l'abnormità del colosso petrolifero, in cui per ogni operaio c'erano due quadri dirigenti.

Si impose ciò che fino ad allora Chávez politicamente non era riuscito a ottenere; riportare realmente sotto il controllo pubblico il petrolio e la sua ricchezza.

UNA NUOVA CENTRALE SINDACALE, LA UNT

Il *paro petrolero* (blocco petrolifero) fu l'estremo tentativo di una burocrazia potente e al soldo delle sette sorelle e degli Usa di dare la spallata finale a Chávez mettendo in ginocchio il paese. I reati furono innumerevoli e Ortega, incriminato assieme al capo di Federcameras, fuggirà all'estero. Gli succederà Manuel Cova, che per poco non era entrato nel governo golpista di Carmona.

Ma il *paro petrolero* fu anche la goccia che fece traboccare il vaso. Se sin dall'inizio molti lavoratori avevano deciso di opporsi al *paro* e avevano occupato molte aziende pronte alla serrata mantenendo la produzione, molti altri erano stati indotti a non andare al lavoro dalla promessa delle imprese e della Ctv di pagare comunque i salari.

Col fallimento del *paro* quanti avevano continuato a lottare contro la cupola di Ortega avevano ora la credibilità per estendere a tutto il paese il progetto sindacale che da anni maturava. Nacque la nuova centrale sindacale, la Unt, anche grazie al cosiddetto "parallelismo sindacale". Nuovi sindacati aziendali o di categoria sfidavano quelli ancora affiliati alla Ctv.

La nuova legge del lavoro consente ai lavoratori di votare scegliendo chi debba rappresentarli nella contrattazione e i nuovi sindacati legati alla Unt hanno preso il sopravvento. Sinora le proposte sindacali alternative hanno sistematicamente vinto e la Unt sta crescendo, intere federazioni di categoria abbandonano la Ctv. Il processo è stato favorito dal divieto di licenziamento imposto alle imprese dalla ministra del Lavoro Cristina Iglesias, originariamente legato all'aumento annuale del salario minimo (quest'anno +20%!), poi prorogato per impedire che il costo del *paro* petrolifero fosse scaricato sui lavoratori.

Le azioni legali promosse dalla Unt ora riportano nelle tasche dei lavoratori i soldi del *paro* del 2003 e alcune importanti fabbriche sono ancora occupate dai lavoratori e sembrano in grado di affermare un modello di gestione partecipativo. Certo non mancano contraddizioni né problemi. L'Unt non ha ancora una forma organizzativa certa e giungerà alla formale costituzione dei suoi organismi dirigenti, attualmente provvisori, forse già a gennaio 2005. La sua autonomia dal governo Chávez ha bisogno probabilmente di essere rimarcata, ma il processo di allargamento della centrale ha già prodotto significativi passi avanti su questo piano. Per la prima volta si procede alla sindacalizzazione dei lavoratori informali (di qui l'interesse della Unt per l'intercategorialità) e delle fasce più povere di lavoratori. È una fase nuova che può contribuire in misura forte all'approfondimento della rivoluzione.



Bolkenstein o Frankenstein?

di Marco Bersani

Dall'Unione europea una Direttiva contro lo stato sociale e i diritti del lavoro

Si chiama Bolkenstein - dal nome del Commissario europeo per la Concorrenza e il Mercato interno dell'uscente commissione Prodi - la Direttiva con cui l'Ue si appresta a dare il colpo di grazia a quel che resta del "modello sociale europeo", già agonizzante dopo le privatizzazioni che si sono succedute e la continua messa in discussione dei diritti sociali e del lavoro.

La proposta di Direttiva - approvata all'unanimità dalla Commissione europea nello scorso 13 gennaio - è entrata in dirittura d'arrivo: il prossimo 11 novembre si terrà l'udienza al Parlamento europeo della Commissione per la concorrenza e il mercato interno; a fine novembre sarà sottoposta al vaglio del Consiglio dei ministri europei; da lì inizierà l'iter procedurale per giungere, probabilmente a marzo 2005, al voto finale del Parlamento europeo.

La Direttiva Bolkenstein - elaborata dopo la consultazione di ben 10.000 aziende europee e nessun sindacato e/o organizzazione della società civile - è uno degli obiettivi di mobilitazione contenuti nell'appello dei movimenti sociali uscito dal Forum sociale europeo di Londra, in cui si è proposto il lancio di una campagna continentale per il ritiro completo e immediato della stessa. Proviamo a capire perché.

COME IL GATS

Pomposamente annunciata come un provvedimento teso a "diminuire la burocrazia e ridurre i vincoli alla competitività nei servizi per il mercato interno", la Direttiva Bolkenstein (IP/04/37) si prefigge di imporre ai 25 stati membri dell'Unione le regole della concorrenza commerciale, senza alcun limite, in tutte le attività di servizio"; dove, per servizio si intende (art. 4) "ogni attività economica che si occupa della fornitura di una prestazione oggetto di contropartita economica".

È evidente la similitudine con i principi e le procedure già stabilite in sede di Organizzazione mondiale del commercio (Omc o Wto) con l'Accordo generale sul commercio dei servizi (Gats). Similitudine che è esplicitata diretta-

mente a pag. 16, laddove si dice come "i negoziati Gats sottolineano la necessità per l'Ue di stabilire rapidamente un vero mercato interno dei servizi per assicurare la competitività delle imprese europee e rafforzare la sua posizione negoziale". Ed ecco svelato l'arcano: l'Europa deve privatizzare i servizi sul mercato interno per poter pretendere, da una posizione di forza all'interno dei negoziati Gats, la privatizzazione dei servizi nel resto del mondo. Ovvero, siamo all'Europa che, lungi dal proteggere le popolazioni dalla globalizzazione neoliberista, si candida ad assumerne la guida.

PEGGIO DEL GATS

Ma la Direttiva Bolkenstein va ancora oltre. Innanzitutto perché - al contrario del Gats - non prevede alcuna possibilità di restrizioni nazionali all'accordo. Configurandosi come una direttiva "orizzontale" e non nominando alcun settore in particolare, si applica dovunque sia possibile l'apertura di un mercato, intendendo l'esistenza di un mercato "ogni settore di attività economica in cui un servizio può essere fornito da un privato".

In secondo luogo perché gli ostacoli "burocratici" alla competitività, che si prefigge di eliminare, sono in larga parte le disposizioni prese dai poteri pubblici per la migliore prestazione del servizio in termini di garanzie sociali e ambientali, di tutela dell'accesso universale, di trasparenza delle procedure, di qualità del servizio, di diritti del lavoro, di contenimento delle tariffe.

In pratica, si rimette radicalmente in discussione il potere discrezionale delle autorità locali; poco importa che queste ultime siano elette e controllate democraticamente dai cittadini, a differenza dei membri della Commissione europea!

IL PRINCIPIO DEL PAESE D'ORIGINE

Ma il cuore della Direttiva Bolkenstein - e la sua eccezionale gravità - risiede nell'art. 16 relativo al principio del paese d'origine. Con questo principio, l'Ue rinuncia definitivamente alla pratica dell'"armonizzazione" fra le

normative dei singoli stati, pratica che era finora assurda a elemento quasi fondativo dell'Unione stessa.

Secondo il nuovo principio, un fornitore di servizi è sottoposto esclusivamente alla legge del paese in cui ha sede l'impresa, e non a quella del paese dove fornisce il servizio. Per dirla in parole semplici quanto apparentemente incredibili: un'impresa polacca che distacchi lavoratori polacchi in Francia o in Belgio non dovrà più chiedere l'autorizzazione alle autorità francesi o belghe se ha già ottenuto l'autorizzazione delle autorità polacche, e a quei lavoratori si applicherà solo la legislazione polacca. È evidente, in questo principio, la novità introdotta dall'allargamento dell'Ue agli ex paesi dell'Est: poiché entrano nell'Ue paesi le cui legislazioni fiscali, sociali e ambientali in questi quindici anni di "transizione" sono divenute quelle proprie dello "Stato minimo", si abbandona l'armonizzazione e si prepara un processo di vero e proprio dumping sociale. Siamo di fronte a un incitamento legale a spostare le imprese verso i paesi a più debole protezione sociale e del lavoro, e, una volta approvata definitivamente la Direttiva, a pressioni fortissime sui Paesi i cui standard sociali e di lavoro sono storicamente molto più avanzati.

COLPO DI GRAZIA A STATO SOCIALE E DIRITTI DEL LAVORO

Senza volersi addentrare in ulteriori, ma significativi, dettagli - come, ad esempio, il fatto che il controllo sulle condizioni di lavoro dei lavoratori distaccati in un altro paese è affidata agli ispettori del paese d'origine! - appaiono chiarissimi i segni che la Direttiva Bolkestein è destinata a lasciare: a) apertura alla concorrenza e alla privatizzazione di quasi tutte le attività di servizio, dalle attività logistiche di qualunque impresa produttiva ai servizi pubblici come istruzione e sanità; b) deregolamentazione totale dell'erogazione dei servizi con drastica riduzione, se non annullamento, delle possibilità d'intervento degli enti locali e delle organizzazioni sindacali; c) destrutturazione e smantellamento del mercato del lavoro attraverso la precarizzazione e il dumping sociale all'interno dell'Unione europea

NECESSARIA UNA MOBILITAZIONE DI MASSA

Se questo è il quadro, stupisce come la risposta da parte di partiti, sindacati e movimenti abbia tardato ad arrivare. A partire dall'informazione, ancor oggi patrimonio di poche e volonterose organizzazioni, ma priva della diffusione di massa che una Direttiva così grave meriterebbe.

Al Forum sociale europeo di Londra la rete europea di Attac ha costruito due seminari e un workshop che hanno visto la partecipazione di componenti importanti dei sindacati e dei movimenti: dalle marce europee alla Federazione europea dei trasporti, dall'insieme dei sindacati nordici



Palestina, 11 novembre 2004 (da www.repubblica.it)

(svedesi e belgi in prima fila) al Sud-PTT francese, da Oxfam Solidarity alla Cgil - Funzione pubblica. Ma tutto ciò continua a essere largamente insufficiente rispetto alla portata dell'attacco ai diritti previsto dalla direttiva Bolkestein.

Senza una forte mobilitazione dei sindacati nazionali ed europei, dei movimenti sociali continentali, delle forze politiche nei parlamenti nazionali ed europeo, la partita del modello sociale europeo rischia di essere definitivamente persa. Per questo e da subito, occorre che nei luoghi di lavoro, nei territori e nelle sedi istituzionali si costruiscano percorsi di sensibilizzazione e di mobilitazione che, a partire dalla prossima scadenza dell'11 novembre al Parlamento europeo, giungano nel marzo 2005 a Bruxelles con una grandissima manifestazione per l'Europa sociale e per il ritiro "senza se e senza ma" della famigerata Direttiva Bolkestein.

Un'altra Europa è possibile, ma a condizione che ciascuno si assuma la sua parte nel difficile compito di costruirla.



Da: www.attac.it, 23 ottobre 2004; adatt. redazionale.

Il lavoro migrante

di Felice Mometti e Luigia Pasi*

I migranti sono per il capitale europeo il terreno di sperimentazione di più profittevoli condizioni di lavoro, che richiedono nel contempo strutture e rivendicazioni sindacali nuove e adeguate. Come risponde il movimento dei migranti

Si possono individuare, con un certo grado di approssimazione, tre modelli lavorativi predominanti che coinvolgono i lavoratori migranti in Italia. Modelli che tendono a corrispondere ad altrettante aree geografiche.

LE NUOVE FORME DEL LAVORO

La maggior parte degli immigrati è impiegata al nord nell'edilizia e nell'industria manifatturiera, al centro nella ristorazione e nei servizi, al sud nell'agricoltura. Tuttavia si sta verificando in alcune zone del territorio nazionale una commistione di modelli organizzativi del lavoro migrante che comporta la concentrazione di un elevatissimo grado di industrializzazione, un alto numero di lavoratori a "tempo indeterminato", una forte presenza di lavoratori "atipici", una percentuale tra le più consistenti di lavoratori migranti a basso reddito, una diffusa internazionalizzazione del sistema economico-finanziario e un basso tasso di disoccupazione.

Sembra un paradosso, ma ciò rispecchia la realtà delle aree europee più avanzate, dove si riescono ad accorciare i tempi tra produzione e valorizzazione del capitale mettendo in opera contemporaneamente tutti i "fattori di produzione" al livello più alto, per massimizzare quelle "condizioni della produzione" che sono fonti, insieme allo sfruttamento della forza-lavoro, del plusvalore relativo.

I migranti sono l'anello debole di questa catena, sui quali si sperimentano le "innovazioni" nei rapporti di lavoro, "valorizzando" le loro reti informali di comunicazione per accentuarne la mobilità e la precarietà; ma essi sono anche portatori di pratiche non facilmente assimilabili dalle forze politiche e sindacali che hanno come baricentro la sfera istituzionale. Non è quindi un caso che, in ultima analisi, tutte le leggi sull'immigrazione varate a livello internazionale abbiano come regola la "produ-

zione di irregolarità", leggi sul lavoro che conferiscono ai datori di lavoro il potere di "fornitori di cittadinanza", peraltro sempre precaria e revocabile.

VECCHI SINDACATI E NUOVA FORZA-LAVORO

Qui risiede il carattere al tempo stesso sociale e politico del lavoro migrante e della soggettività ad esso correlata. Una soggettività che si esprime perlopiù mediante una coesione "orizzontale" e un'alterità solidale - sempre meno favorite da comunità migranti strutturate - piuttosto che con una vertenzialità "verticale" che ponga il problema della legittimità sociale della centralità della "filosofia" dell'impresa. La diffusione di una microconflittualità individuale o per piccoli gruppi su questioni specifiche è la cifra caratteristica dell'agire dei migranti sul terreno dei rapporti di lavoro, come se fosse in atto una sorta di frammentazione a priori dei comportamenti. Ciò è favorito dall'azione dei grandi sindacati concertativi, che assumono sempre più la connotazione di centri servizi per utenti, anche se con una connotazione particolare.

Ma non è solo questo. Siamo di fronte a un vero e proprio processo di formazione di una nuova forza-lavoro che sta facendo esperienze inedite, non facilmente assimilabili con quelle della "vecchia" classe operaia.

Esistono strumenti di comunicazione, tra lavoratori nativi e migranti, che emergono soprattutto nelle fasi alte del conflitto, che danno vita a forme di ibridazione che sono altra cosa rispetto alla semplice somma delle diverse esperienze. Ne sono un esempio le lotte in questi ultimi tre anni per il contratto nazionale di alcune categorie, ad esempio i metalmeccanici, per recuperare almeno in parte il potere d'acquisto perduto e porre dei paletti alla preca-

rizzazione dilagante. Ebbene, quel sovrappiù di dignità, di coerenza nel mantenimento della parola data, di richiesta di forme decisionali più demo-

*del SinCobas

cratiche, di solidarietà “necessaria” frutto di una pratica di sopravvivenza in un contesto straniero e molte volte ostile, hanno rappresentato spesso un “valore aggiunto” nella dinamica concreta delle lotte, tanto da evocare la metafora della fabbrica come un insieme di diverse “comunità”: i lavoratori a tempo indeterminato, quelli a tempo determinato, gli interinali, gli apprendisti, i dipendenti delle cooperative, tutti interessati da un destino comune.

Un segnale questo delle modificazioni in atto nei comportamenti e nelle relazioni tra lavoratori ove esista una significativa presenza di migranti. Ma anche un problema per le grandi organizzazioni sindacali - tuttora segnate dalle pratiche concertative - che non sono in grado di rispondere con strumenti adeguati a valorizzare la specificità che la condizione del lavoro migrante esprime. Una condizione che richiede, si potrebbe dire quasi oggettivamente, una diversa concezione del sindacato stesso, non più subordinato alla politica dei redditi e all'organizzazione piramidale delle proprie strutture.

NUOVE FORME SINDACALI

La strada che tentano di intraprendere alcune strutture territoriali del SinCobas segue la via del superamento dei cosiddetti “uffici stranieri”, o centri servizi che dir si voglia, in favore di coordinamenti che attraversino le singole categorie “merceologiche” del lavoro mediante ambiti specifici. Luoghi in grado di intrecciarsi con le lotte sociali, la dimensione politica e le esigenze di un radicamento intercategoriale tra i lavoratori e le lavoratrici.

Ancora una volta è una concreta condizione sociale e politica, stavolta quella dei migranti, che esige nuove forme di rappresentanza ed espressività, cercando di praticarle anche mutuandole da altri contesti. È la centralità di una condizione che stimola processi ricompositivi, non meramente sommativi, con i lavoratori nativi; condizione che impone la connessione delle lotte per l'abrogazione



Palestina, 11 novembre 2004 (da www.repubblica.it)

della Bossi-Fini e della legge 30, quel medesimo impianto legislativo che sancisce le condizioni di ricattabilità e precarietà permanente per i lavoratori migranti. Un percorso in atto ma in parte ancora da costruire, che non avrà un andamento lineare, e tuttavia imprescindibile se si vuol parlare di sindacato conflittuale e partecipato.

MIGRANTI IN MOVIMENTO

I migranti sono i primi a sperimentare condizioni di lavoro e di vita che in Europa stanno cominciando a investire tutti i lavoratori e le lavoratrici, come abbiamo detto. A partire da questa considerazione al Social forum europeo di Londra è stata rilanciata la necessità di costruire una rete transnazionale delle associazioni e organizzazioni dei migranti e antirazziste per estendere e approfondire le azioni di lotta per la libertà di movimento, collegandole in ciascun paese alle lotte per la casa, per la regolarizzazione permanente e contro i centri di detenzione.

Una rete che prenda l'iniziativa e si sviluppi tra un forum e l'altro, facilitando la costruzione di un movimento europeo, non di soli migranti, con l'obiettivo di mettere in discussione le politiche neoliberiste della “fortezza Europa”.

Da Londra quindi siamo chiamati a dar vita - il prossimo 2 aprile - a una seconda giornata europea di lotta e di mobilitazione dei migranti e del movimento altermondialista nel suo insieme. Una giornata per la libertà di circolazione e il diritto a restare, come alternativa al processo costituzionale europeo basato sull'esclusione e lo sfruttamento. In questo contesto, in Italia è stata promossa la manifestazione nazionale del 4 dicembre a Roma [v. *appello*].

A due anni dalla straordinaria manifestazione del 19 gennaio 2002, contro quella che era allora la proposta di legge Bossi-Fini, oggi diventata il Testo unico sull'immigrazione - che lega in modo indissolubile il permesso di soggiorno al contratto di lavoro mettendo nelle mani dei



Palestina, 11 novembre 2004 (da <http://english.aljazeera.net>)

padroni la regolazione dei flussi migratori - ci si avvia a un appuntamento nazionale che darà voce unitaria a tutta quella effervescenza di lotte, rivolte, scioperi della fame ecc. che ogni giorno si manifestano in molte città al sud come al nord; sbocco nazionale, quindi, per le lotte di questi mesi per il rinnovo immediato dei permessi di soggiorno, per la chiusura di quei veri centri di detenzione che sono i Centri di permanenza temporanea e contro le deportazioni di massa che rappresentano la negazione di ogni stato di diritto oltre che del rispetto della persona umana.

Un percorso lungo e faticoso che ha portato finalmente alla definizione di una "piattaforma" comune in grado di riunificare le mobilitazioni contro la legge razzista Bossi-Fini esigendone la definitiva cancellazione. Un obiettivo

con cui le forze politiche e sociali dovranno necessariamente confrontarsi e l'apertura della possibilità di individuare un terreno comune alle rivendicazioni dei lavoratori nativi e migranti.

Una giornata di lotta che permetta il dispiegarsi dell'intero "movimento contro la guerra e il liberismo" e non dei/delle soli/e migranti, su contenuti inequivocabili che contestino radicalmente l'impianto della Bossi-Fini e delle attuali leggi sul mercato del lavoro. Un impegno che ci assumiamo nei confronti di questo governo così come del prossimo.



PER LA LIBERTÀ DEI MIGRANTI

Le esistenze e la libertà dei migranti in Italia e in Europa sono oggi palesemente calpestate dai governi con leggi razziste. La precarizzazione dei rapporti di lavoro, unitamente al proibizionismo in materia di ingressi dei migranti, produce sfruttamento e insicurezza per milioni di persone.

Con queste condizioni, e con la costante minaccia di detenzione ed espulsione pesantemente aggravata dall'entrata in vigore della legge Bossi-Fini, hanno dovuto confrontarsi i migranti e le migranti dopo la straordinaria manifestazione nazionale del 19 gennaio 2002, contro quella che allora era ancora una proposta di legge e oggi è una tragedia collettiva.

La detenzione nei Cpt, la logica condizionata dalla guerra preventiva - in atto in molte zone del mondo - con cui vengono gestiti gli ingressi alle frontiere e le espulsioni di massa dei quali siamo stati testimoni negli ultimi mesi sono il segnale chiaro di una situazione sempre più grave, di una gestione sempre più repressiva e arbitraria dei movimenti di libertà che i migranti mettono in atto ogni giorno, nonostante e contro i confini.

Sono soprattutto le lotte dei migranti, che da marzo a oggi in tutta Italia sono stati protagonisti di numerose

mobilitazioni territoriali, a indicare che è giunto il momento che quelle mobilitazioni assumano una dimensione generale. Contro la vergognosa gestione dei rinnovi dei permessi di soggiorno e della sanatoria del novembre 2002, che ha costretto buona parte dei migranti a pagare i contributi di tasca propria e ha escluso i lavoratori autonomi e ambulanti; per lo sblocco di tutti i permessi e le carte di soggiorno e il trasferimento delle competenze per il rilascio agli enti locali; per una reale politica di accoglienza dei richiedenti asilo; per il diritto alla casa.

Per la chiusura dei centri di detenzione e contro le deportazioni di massa; contro il contratto di soggiorno e la legge 30 sul mercato del lavoro migliaia di lavoratrici e lavoratori migranti hanno preso la parola per affermare la loro libertà di muoversi, vivere e abitare in questo paese, anche rivendicando un percorso di sciopero generale del lavoro migrante.

Con voce unica i migranti e le migranti insieme a tutto il movimento antirazzista e contro il neoliberismo saranno in piazza a Roma, il 4 dicembre per:

- la chiusura *definitiva* dei cpt
- l'abrogazione della legge Bossi-Fini, senza che si torni alla precedente

Turco-Napolitano e alla cultura che l'ha ispirata

- la rottura netta del legame tra il permesso di soggiorno e il contratto di lavoro
- una legge in materia d'asilo politico che tuteli *realmente* i richiedenti e i rifugiati
- una cittadinanza di residenza e il diritto di voto per tutti i migranti
- la libertà di circolazione e la regolarizzazione permanente per tutti i migranti presenti in Italia
- il rilascio e il rinnovo immediati di tutti i permessi e delle carte di soggiorno
- fermare tutte le espulsioni e gli accordi di riammissione.

Il 4 dicembre 2004 a Roma sarà l'occasione per dare un segnale forte di lotta. I migranti e i richiedenti asilo proseguiranno le iniziative nei giorni successivi per ottenere dei risultati concreti. Le mobilitazioni continueranno anche a livello internazionale - il 2 aprile 2005 giornata di mobilitazione europea dei migranti - per indicare chiaramente come il protagonismo e le aspirazioni di libertà dei migranti si muovano sempre più rapidamente dentro e contro la "fortezza" Europa.

Appello firmato da numerose associazioni nazionali e locali.

Requiem per il Tnp?

di Angelo Baracca

Il 2005 è la scadenza di revisione del Trattato di non-proliferazione nucleare, ma le scelte degli Usa e le nuove vie della proliferazione lo minano gravemente alla base

Abbiamo più volte denunciato il rischio crescente costituito dalle armi nucleari (e più in generale di distruzione di massa) e il ruolo cruciale che esse giocheranno nei decenni a venire [*"G&P"*, n. 93, p. 33; n. 97, p. 7; n. 100, p. 54]. Il prossimo anno riserva una scadenza fondamentale per sancire questa tendenza e un'occasione unica per cercare di contrastarla: il 2005 è infatti la scadenza quinquennale di revisione del Trattato di non-proliferazione (Tnp) del 1970. I giochi sono già aperti, in un clima di grandi incertezze e fortissime preoccupazioni.

Gli Stati Uniti, dopo avere fatto strage dei principali trattati internazionali e minato le basi fondamentali del diritto internazionale, hanno mostrato aldilà di ogni dubbio che non rispetteranno in alcun modo l'impegno solenne sottoscritto con tutti gli altri paesi (in realtà quasi estorto dai paesi non nucleari, come condizione per il rinnovo) in occasione della precedente revisione del Tnp nel 2000, che prevedeva 13 passi concreti verso il disarmo nucleare tra cui: ratifica del Ctb, negoziati per un trattato di riduzione del materiale fissile, rispetto e rafforzamento del trattato Abm, passi concreti dei paesi nucleari verso il disarmo nucleare. Washington ha violato tutte le condizioni e ha deciso che non rinuncerà alle armi nucleari e che esse giocheranno il ruolo centrale nella sua strategia futura: i programmi ufficiali si proiettano al 2040. Questa scelta ha conseguenze deleterie.

LE NUOVE FRONTIERE DELLA PROLIFERAZIONE NUCLEARE

I trattati degli anni Novanta (Start, Ctb) hanno costituito il culmine delle iniziative per contrastare una prima fase della proliferazione (senza peraltro averla chiusa), ma hanno innescato una fase nuova, più insidiosa e incontrollabile. Dopo lo shock dei test indiani e pakistani del 1998, l'attenzione è oggi strumentalmente attirata dalla Corea del Nord e dall'Iran: ma questo occulta processi più generalizzati e inquietanti.

Washington ha promosso giganteschi progetti per la simulazione dei test e la progettazione di nuove armi nucleari. La tecnologia nucleare ha fatto grandi passi, che rendono anche più accessibile l'accesso di nuovi paesi alle armi nucleari. Dalle pesanti testate che seminarono la morte sul Giappone si è passati ad armi molto più compatte, maneggevoli ed efficienti, che solo così hanno potuto essere lanciate da missili e avere altri usi. Oggi è possibile progettare e realizzare in tempi relativamente brevi una testata nucleare utilizzabile senza bisogno di test, solo con sperimentazioni parziali intermedie e senza violare i trattati internazionali esistenti.

Sono stati introdotti concetti come proliferazione latente, o virtuale (o "stand-by"), riferiti a paesi che non hanno armi nucleari, ma possiedono i materiali, le tecniche e le capacità per realizzarle nel giro di alcuni mesi. La Germania e il Giappone sono i due esempi più concreti, ma il numero di paesi in condizioni di questo tipo si aggira sulla quarantina.

A queste nuove frontiere della proliferazione contribuisce, direttamente e indirettamente, la diffusione di nuove tecniche e ricerche civili, in cui il confine tra civile e militare e la questione del "dual use" sono spesso molto sottili, ma che possono essere sviluppate senza violare il Ctb: super-laser, acceleratori di particelle, nanotecnologia, fusione nucleare controllata a confinamento inerziale, nuovi isotopi e processi nucleari ecc. Questa del resto è la conseguenza, ormai difficilmente controllabile, dello statuto che è stato dato a tutto il comparto nucleare dopo la seconda guerra mondiale, dopo avere rifiutato un controllo internazionale su queste armi, e poi con il lancio dell'"Atomo per la pace", la diffusione dei reattori "civili" e lo sviluppo di rami di ricerca tecnico scientifica connessi o limitrofi.

Si stanno studiando anche nuovi processi nucleari per realizzare nuove armi che possano aggirare la definizione troppo generica di "arma nucleare" contenuta nei trattati internazionali, che furono studiati proprio per non precludere queste strade e solo per questo accettati.

Alla luce di questi sviluppi sembra un po' ridicolo, e comunque molto limitativo, vedere le polemiche sulla pro-

liferazione (orizzontale) centrate sulla Corea del Nord e l'Iran (ieri l'Iraq).

DALLA NON-PROLIFERAZIONE ALLA CONTRO-PROLIFERAZIONE

La maggiore responsabilità ricade invece sulla scelta di proliferazione (verticale) di Washington, che viola l'impegno dell'art. VI del Tnp per il disarmo nucleare e la "Garanzia di sicurezza negativa", pretesa dai paesi non-nucleari quando il Tnp fu esteso indefinitamente nel 1995, di non essere mai attaccati con armi nucleari in cambio dell'impegno a non dotarsene. Questa scelta viene presentata come necessaria per prevenire qualsiasi velleità di attacco e scoraggiare altri paesi dal perseguire una capacità nucleare: gli Usa sembrano avere sostituito il concetto della non-proliferazione con quello della controproliferazione: dissuadere gli altri paesi rafforzando la propria superiorità (recentemente hanno fatto sapere che non rispetteranno le riduzioni dell'arsenale strategico stabilite nel Trattato di Mosca firmato con tanto clamore con Putin nel 2002).

Washington sostiene di non potere ottemperare agli impegni finché i paesi che accusa di attività di proliferazione non abbandoneranno, per scelta o costrizione, ogni aspirazione nucleare. D'altra parte la crescente minaccia nucleare statunitense, la ricerca frenetica di armi nuove e più insidiose (*bunker busters*, "mini-nukes", volte a cancellare la distinzione tra guerra nucleare e convenzionale, facendo degli ordigni nucleari armi risolutive da campo di battaglia), innesca una rincorsa da parte di tutti i paesi nucleari, alleati e nemici [v. scheda].

Anche il progetto di scudo antimissile, ben lungi dal presentarsi come un mezzo difensivo, integra un poderoso sistema offensivo, di dominio assoluto dello spazio, e innesca pericolose reazioni. Recentemente Mosca ha fatto sapere di avere messo a punto una sorta di "super arma" - forse un veicolo di rientro manovrabile - in modo da aggirare le difese antimissilistiche, e tralasciamo il rischio dell'acquisizione di armi nucleari (più credibilmente di una "bomba sporca") da parte di gruppi terroristici, che sembra più remota data la necessità di sistemi di lancio.

LA NATO E IL TNP

La Nato presenta una grave contraddizione: 16 dei 19 stati membri aderiscono al Tnp come "stati non nucleari", ma dispongono (*nuclear sharing*) di 180 testate nucleari nordamericane dislocate in 15 basi di sei paesi europei e utilizzabili dai loro aerei; mentre le flotte nucleari britannica e francese "contribuiscono alla deterrenza e alla sicurezza degli Alleati".

Il "nuovo concetto strategico" del 1999 afferma il "ruolo essenziale" giocato dalle "forze nucleari degli Alleati": un documento riservato del 2000 prevede la possibilità dell'uso

di armi nucleari contro stati dotati di armi chimiche o biologiche, anche aderenti al Tnp, in violazione della "Garanzia di sicurezza negativa". La Nato da un lato ribadisce che "Tutti gli alleati aderiscono ai trattati fondamentali relativi al disarmo e alla non-proliferazione di armi di distruzione di massa, il Tnp, le convenzioni sulle armi biologiche e chimiche, e sono impegnati alla piena realizzazione di questi trattati"; ma dall'altro afferma che "per proteggere la pace e prevenire la guerra o qualsiasi tipo di coercizione, l'Alleanza manterrà per il prevedibile futuro un mix appropriato di forze nucleari e convenzionali basate in Europa". Il Tnp vieta il trasferimento di armi nucleari ad altri paesi firmatari.

L'ambiguità della Nato fu denunciata da molti paesi non allineati nei lavori preparatori alla revisione del 2000. Le risposte ufficiali sono deboli: che il Tnp non si applicherebbe in tempo di guerra oppure che le forze dei paesi aderenti sono sotto il comando Saceur, che ha sempre alla guida un generale statunitense, per cui non vi sarebbe fatto nessun trasferimento ad altri paesi. L'ambiguità rimane. Come pure quella sul destino delle migliaia di testate nucleari non strategiche, rimosse ma non smantellate.

Anche la politica europea di sicurezza e difesa presenta delle ambiguità per la presenza delle forze nucleari francesi e britanniche (la Francia ha proposto di trasformarle in deterrente europea). L'allargamento della Nato poi aggrava ulteriormente il problema.

FALLIMENTO O RILANCIO DEL TNP?

Oltre agli aspetti più politici che abbiamo esaminato vi sono molti punti tecnici sui quali il trattato dovrebbe essere rafforzato e perfezionato: le vicende del contrabbando di materiali, tecniche e, forse, apparecchiature verso il Pakistan indicano vari punti deboli. Ma malgrado tutti i limiti il Tnp ha costituito una barriera al dilagare delle armi nucleari, anche se non ha impedito che alcuni paesi le acquisissero.

Oggi il trattato sembra minato da molte parti, ma la scadenza di revisione del 2005 si presenta come un appuntamento cruciale: la sfida per tutto il movimento è di rilanciare l'obiettivo radicale, per quanto difficile e in controtendenza, di un disarmo nucleare vero, completo e duraturo, "senza se e senza ma". Questo è stato anche l'appello lanciato dai "Sindaci per la pace", coordinati dal sindaco di Hiroshima: che nel 2005 si negozi un processo concreto per una sistematica eliminazione delle armi nucleari prima della successiva scadenza del 2010 e per la definitiva eliminazione nel decennio successivo.



FONTI: INESAP (International Network of Engineers and Scientists Against Proliferation); "Bulletin", n. 23, aprile 2004; "(Non)-Proliferation in Review", www.inesap.org; www.abolition2000.org/reports/; www.abolition2000.org/press.

ALLA FIERA DELLA PROLIFERAZIONE NUCLEARE "VERTICALE"

Raccogliamo qui le principali notizie disponibili sugli specifici programmi militari nucleari di Washington e sugli effetti di proliferazione *verticale* che essi inducono, di emulazione (o di concreta collaborazione) da parte dei paesi nucleari alleati e di reazione da parte dei paesi nucleari che si sentono minacciati. Non accenneremo qui minimamente ai problemi relativi ai numerosi paesi nucleari *latenti*, né ai nuovi campi e indirizzi di ricerca che aggirano i trattati internazionali e possono condurre ad armi nucleari di tipo nuovo (su questi aspetti, che costituiscono forse l'aspetto più allarmante e maggiormente trascurato, converrà ritornare in un articolo specifico).

STATI UNITI

Washington ha stabilito che "Le armi nucleari giocano un ruolo critico nelle capacità difensive degli Stati Uniti, dei suoi alleati e amici" (*Nuclear Posture Review*, dicembre 2001) e intende "mantenere la superiorità qualitativa nelle capacità di guerra nucleare nel periodo 2020-2040".

Testate nucleari. Per i programmi nucleari degli Usa ci riferiamo qui solo a quelli che hanno passato il vaglio del Congresso, anche se essi costituiscono solo la punta dell'iceberg delle frenetiche ricerche e attività in questo settore condotte principalmente nei tre grandi laboratori di ricerca militare, in larghissima misura coperte dal più assoluto segreto. I principali progetti sono:

1 - La realizzazione di testate di bassa potenza (*mini-nukes*) come arma da campo di battaglia, cancellando la distinzione tra armi nucleari e convenzionali: la ricerca è a tutto campo, senza tralasciare nessuna idea nuova. Mi pare vi sia il ragionevole dubbio che almeno certi tipi siano già realizzati, o almeno testati, poiché Bush annunciò ufficialmente il progetto un paio di mesi prima dell'attacco all'Iraq: si veda anche la mistificazione della recente abolizione della "Legge Spratt-Furst" che vietava lo studio di testate di potenza inferiore a 5 kilotoni

(kt; la bomba di Hiroshima era di 13 kt), una foglia di fico giacché l'arsenale statunitense comprende testate di potenza inferiore, 0,3-0,2 kt (B61 e B83: www.freerepublic.com/forum/a3959a2037ce1.htm, pp. 7, 19); Washington sostiene che queste non violano la legge, poiché sono modificazioni di testate già esistenti e non nuove testate: ma questo dimostra al più che queste attività di proliferazione si possono sviluppare senza violare esplicitamente i trattati).

2 - Il *Robust Nuclear Earth Penetrator*, per distruggere rifugi sotterranei rinforzati (le cosiddette "*bunker busters*").

3 - Un nuovo impianto per realizzare nuclei di plutonio (*pits*) per le testate.

4 - L'adeguamento del poligono nucleare, in modo che sia pronto per l'esecuzione di un test con un preavviso di 18 mesi.

Forze missilistiche. Lo scopo è di "mantenere la superiorità qualitativa degli Usa nelle capacità di guerra nucleare nel periodo 2020-2040". Principali progetti sono:

1 - migliorare la precisione del veicolo di rientro dei missili dei sommergibili Trident;

2 - realizzare un nuovo veicolo di rientro manovrabile;

3 - un nuovo missile balistico intercontinentale per sostituire il Minuteman III;

4 - un nuovo missile a media gittata per i sommergibili.

Armi spaziali. Questa attività è molto articolata e complessa e va dai sistemi di controllo delle operazioni spaziali agli effettivi sistemi d'arma basati nello spazio (satelliti con nuove funzioni, sensori, sistemi di nuova concezione, intercettori, veicoli killer, connessi in gran parte con il sistema di difesa antimissile), ai sistemi di supporto e di comando e controllo.

FRANCIA

Esauritosi lo scopo di deterrenza verso l'Urss, la Francia rinnoverà comunque completamente il proprio arsenale nucleare entro 15 anni, con un programma che si proietta fino al 2040. Nel 2003 l'arsenale, valutato al "livello

minimo", era più potente di quelli britannico e cinese: 350 testate, 4 sommergibili nucleari di cui 2 costantemente in navigazione, 80 bombardieri strategici. Per la marina è in programma la sostituzione dei due sommergibili più vecchi, dei vecchi missili e di vecchie testate: la nuova strategia sarà più flessibile, non più il lancio di tutti i missili di un sommergibile in pochi minuti su bersagli predefiniti ma la scelta al momento dei bersagli (sotto la guida del nuovo sistema europeo "Galileo"), con la possibilità di lanciare anche un solo missile. L'intera flotta aerea verrà rinnovata, costituendo un nuovo sistema tattico di difesa. Anche la Francia ha in programma la modernizzazione delle sue testate e la realizzazione di testate nucleari nuove (tra cui il progetto di una bomba a pura fusione nel giro di 30-40 anni), con programmi che sembrano plausibilmente legati a quelli di Washington: super-computer, il generatore Airix (da completare nel 2011) per studiare la pre-ignizione di un'esplosione nucleare (*cold testing*), l'impianto di confinamento inerziale *Megajoule* con ben 240 laser per studiare il processo di ignizione (previsto per il 2011, con implicazioni per nuove *mini-nukes* a pura fusione).

GRAN BRETAGNA

Il deterrente nucleare di un paese completamente accodato agli Usa è quanto mai discutibile ed è assai oscuro quale possa essere la strategia nucleare (evidentemente accodata a quella di Washington). Ciononostante Londra, che ha deciso di "limitare" le proprie forze strategiche a 4 sommergibili nucleari "Trident" (ciascuno dotato di 96 testate da 100 kt, per un totale di quasi 750 volte la potenza esplosa su Hiroshima), collabora direttamente con i principali laboratori militari degli Usa e ha avviato grandi progetti nella grande base nucleare di Aldermaston (super-computer, super-laser, test sub-nucleari), volti a sostituire i missili Trident e a progettare testate nuove di bassa potenza, aggirando i limiti imposti dal Ctb. Vi è da segnalare un successo degli attivisti antinucleari, che hanno costretto il

governo a ritirare temporaneamente il progetto del super-laser "Orion".

RUSSIA

Malgrado sia strangolata da fortissimi limiti di bilancio e le notizie ufficiali scarseggino, vi sono molti indizi che Mosca, dotata di un potenziale tecnico-scientifico di altissimo livello, stia facendo ogni sforzo possibile in questo campo. L'intero sistema militare russo è soggetto a un forte deterioramento (il che non rende il sistema più sicuro, si ricordi la tragedia del sommergibile nucleare Kursk!): è probabile che nei prossimi anni l'arsenale strategico non potrà contenere più di un migliaio di testate efficienti.

Mosca sta sviluppando una nuova classe di sommergibili e ha sviluppato un nuovo efficiente missile balistico intercontinentale, il Topol-M (chiamato SS-27 in Occidente): il dispiegamento procede lentamente, ma sembra che ne siano già attivi 45, che costituiscono un deterrente non indifferente. Poco trapela sull'ammmodernamento delle testate, o su testate di nuova concezione, ma sicuramente vi sono attività in questa direzione: si sa che vengono condotti test sub-critici (come negli Usa e in Cina). Qualche mese fa una nota dell'Associated Press rese noto che Mosca avrebbe sviluppato una nuova arma capace di annullare le difese antimissile statunitensi: non è chiaro di cosa possa trattarsi, probabilmente di un veicolo di rientro manovrabile.

CINA

La Cina seguì inizialmente la via dell'arricchimento dell'uranio: dopo il primo test nucleare del 1964 sviluppò bombe a fusione *boosted* nel 1966, arrivò alle testate al plutonio nel 1968 (*boosted* nel 1971), la bomba al neutrone nel 1988, il primo missile balistico intercontinentale (Dong Feng 5, noto anche come CSS-4) nel 1981. Nel 1984 aderì alla *laea*, nel 1988 firmò il Protocollo aggiuntivo, nel 1992 ha firmato il Tnp e nel 1996 il Ctbt.

Vi sono scarse informazioni sull'arsenale cinese. Contiene circa 400 testate, ma probabilmente una ventina di missili intercontinentali Dong Feng 5 e un solo sommergibile nucleare, forse solo parzialmente operativo, mentre la

flotta di bombardieri strategici è obsoleta. La maggior parte dei missili è ancora a combustibile liquido, per cui non può essere tenuta in stato di allerta costante.

Pechino, sospettata nel passato di trasferimento di tecnologie nucleari e missilistiche, ha pubblicato nel 2003 un Libro bianco in cui ha articolato il proprio impegno per la pace e contro la proliferazione di qualsiasi tecnologia legata alle armi di distruzione di massa, anche se la dottrina nucleare tende ad adeguarsi a quella di Washington. La Cina si sente minacciata dall'aggressività e dai progetti Usa (in particolare gli aiuti militari a Taiwan e la possibilità di associarla al progetto di difesa antimissile): le testate statunitensi sono puntate sulla Cina e Pechino teme che il proprio limitato deterrente nucleare possa essere eliminato da un attacco preventivo.

Non vi è dubbio che Pechino sta facendo un grosso sforzo per ammodernare le proprie forze nucleari e missilistiche (un segnale inequivocabile è venuto dal primo volo spaziale umano) e mettere a punto testate multiple (la Cia valuta che possa dispiegarne 75-100 per il 2015) e veicoli di rientro di nuovo tipo. Conduce test sub-critici e probabilmente sta progettando testate nuove. Uno dei problemi è la produzione di plutonio: sembra che la produzione di materiale fissile sia stata sospesa nel 1991. Attualmente è in costruzione un reattore veloce *breeder* sperimentale, che non sarà terminato prima del 2005, ed è in progetto uno più potente: ma Pechino deve fornirsi di combustibile Mox (ossido misto di uranio-plutonio); è in discussione la possibilità che la Germania possa vendere l'impianto di Hanau per il plutonio (che Bonn ha quasi ultimato, ma non userà: la possibile cessione a Mosca finì in nulla), ma preoccupa il suo possibile uso militare. In Cina non vi è una separazione netta tra programmi nucleari civili e militari.

ISRAELE, INDIA, PAKISTAN

I piani di Israele sono, come sempre, avvolti nel mistero, coperti direttamente da Washington e indirettamente, e vergognosamente, dalla stragrande

maggioranza dei governi, ma è certo che i suoi arsenali (nucleare, chimico e biologico) sono equipaggiati con le più moderne armi messe a punto dagli (o con gli) Stati Uniti. Recentemente 3 sommergibili della classe "Dolfin" acquistati dalla Germania sono stati armati con missili a testata nucleare.

Anche dell'India e del Pakistan non si sa molto. Si tenga presente che il potenziale nucleare dell'India non è diretto solo verso il Pakistan, ma ha anche la funzione di deterrente verso la Cina. Entrambi i paesi hanno sviluppato missili a media gittata (1500-2000 km) con capacità nucleare. La consistenza degli arsenali potrebbe aggirarsi su 50-100 testate per l'India e 25-50 per il Pakistan: sicuramente comprendono testate *boosted* e termonucleari a due stadi di concezione avanzata, sufficientemente compatte e leggere. Per ora le testate non sono montate sui missili e pronte per il lancio, ma ciò può avvenire rapidamente: le forze armate sono esercitate all'uso di armi nucleari. Non vi è nei due paesi una dottrina nucleare chiara (si tenga conto che il Pakistan è governato dai militari), ma sembra che, a parte una dichiarazione di *no-first-use*, ci si adegui alla strategia statunitense, considerando il possibile ricorso all'arma nucleare in risposta a attacchi con armi chimiche o biologiche, o che comunque mettano a rischio il territorio nazionale.

Il crollo dell'Urss non ci ha lasciato un mondo più sicuro: le irresponsabili paranoie e le ciniche smanie di dominio unipolare degli Usa minacciano di portarci sull'orlo del baratro.

Angelo Baracca

Fonti: www.fas.org/faspir/2001/v54n1/weapons.htm; www.fas.org/spp/starwars/crs/RL32_130.pdf; www.wslfweb.org/docs/nucpreppdf.pdf; www.wslfweb.org/docs/mininuke.pdf; www.wslfweb.org/docs/lbsd/LBSND%20MSN.pdf; www.wslfweb.org/docs/missiles03.pdf; La Nuclear Posture Review è classified, ma alcune sezioni si trovano in: www.globalsecurity.org/wmd/library/policy/dod/npr.htm. Per la politica spaziale statunitense: www.ostop.gov/NSTC/html/fs/fs-5.html; www.au.af.mil/au/awc/awcgate/dodspc/dodspcpolicy99.pdf. Per India e Pakistan si veda il SIPRI Yearbook 2003.

La voragine delle basi

intervista di Andrea Licata a Chalmers Johnson*

Le basi militari Usa nel mondo, in continua espansione nella strategia di potenza dell'impero statunitense, sono messe in discussione dal discredito di cui "godono" gli Stati uniti e dal movimento di opposizione

In Iraq gli Usa stanno progettando la costruzione di nuove basi, così come successo in Kosovo e in Afghanistan. Riusciranno secondo lei a mantenere quest'impero o la crisi è cominciata?

Gli Stati uniti si trovano ad affrontare una crisi reale in Iraq. Non si tratta semplicemente del fallimento delle politiche militari di Bush o del discredito gettato sull'esercito e sui servizi segreti statunitensi corrotti, incompetenti e criminali. Si tratta soprattutto del crescente isolamento e discredito degli Stati uniti sul piano internazionale a causa del disprezzo che hanno dimostrato verso l'applicazione del diritto.

Lo scandalo delle torture nella prigione di Abu Ghraib, la mano segreta di Ahmed Chalabi sull'elaborazione delle politiche Usa, le dimissioni del direttore della Cia George Tenet, i profitti derivanti dalla guerra tratti dalla Halliburton Corporation di Dick Cheney e altri recenti avvenimenti hanno gettato tale discredito sugli Stati uniti che attualmente essi hanno un'unica scelta: andarsene o farsi buttare fuori. Considerata la loro presa di posizione nel conflitto israelo-palestinese, la fornitura di armi ad alta tecnologia a Israele da usare contro i civili palestinesi, il voto in sede di Assemblea generale Onu contrario a chiedere a Israele di rispettare la decisione della Corte di giustizia internazionale sul muro di Sharon e la tolleranza riguardo a una "crociata contro i musulmani" portata avanti dai fondamentalisti cristiani negli Stati uniti non esiste alcun modo in cui gli Usa possano riuscire a pacificare l'Iraq, e tanto meno il resto del Medio Oriente.

Gli Usa stanno costruendo quattordici basi permanenti in Iraq. La ribellione antistatunitense potrebbe costringerli a ritirare del tutto il proprio esercito; ciononostante il Pentagono sta facendo tutto ciò che è in suo potere per portarle avanti; la loro acquisizione è stata uno degli scopi principali dell'invasione del marzo 2003. Alcune di queste basi sono pros-

sime al completamento - una presso l'Aeroporto internazionale di Baghdad, un'altra ancora presso la base aerea di Talil vicino a Nassiriya, un'altra nel deserto occidentale vicino al confine siriano, un'altra presso il campo di aviazione di Bashur nella regione kurda nel Nord del paese e una presso Camp Anaconda nel triangolo sunnita. Oltre a questo, gli Usa progettano di mantenere sotto il loro controllo l'intera porzione settentrionale del Kuwait - 1.600 miglia quadrate, ovvero un quarto delle 6.900 miglia complessive di quel paese - che gli servono per rifornire il proprio esercito e come luogo di relax per i burocrati statunitensi. Il vicepresidente Usa Dick Cheney non riesce a immaginare di rinunciare al petrolio iracheno e il comando supremo dell'esercito non riesce a immaginare di rinunciare a queste installazioni permanenti. Se gli Usa li abbandoneranno sarà perché l'insurrezione irachena ha obbligato i militari statunitensi a ritirarsi.

LE BASI USA NEL MONDO

Come si caratterizza il network delle basi Usa nel mondo?

Non è facile valutare le dimensioni o il valore esatto dell'impero delle basi Usa. I dati ufficiali su questi argomenti sono fuorvianti, seppur istruttivi. Secondo quanto riferisce il rapporto annuale del dipartimento della Difesa Usa - *Rapporto sulla struttura delle basi* per l'anno fiscale 2003, nel quale sono elencate tutte le voci di patrimonio immobiliare dell'esercito statunitense - il Pentagono possiede o affitta attualmente 702 basi estere in circa 130 paesi e altre 6.000 basi all'interno degli Stati uniti e dei suoi territori. I burocrati del Pentagono calcolano che sarebbero necessari almeno 113,2 miliardi di dollari per ricollocare le sole basi estere - una cifra certamente troppo bassa ma pur

*Professore emerito all'Università della California, presiede il Japan Policy Research Institute. È un autorevole esperto di politica estera Usa e in particolare di basi militari.

sempre superiore al prodotto interno lordo della maggior parte dei paesi - e una somma stimata di 591.519,8 milioni di dollari per ricollocarle tutte.

Il comando supremo dell'esercito Usa schiera nelle sue basi estere 253.288 unità di personale in uniforme, più un numero analogo di dipendenti, spie, appaltatori e funzionari civili del dipartimento della Difesa; inoltre si avvale della collaborazione di altri 44.446 stranieri assunti sul posto. Il Pentagono dichiara che all'interno di queste basi estere sono presenti 44.870 caserme, hangar, ospedali e altri edifici, di cui è proprietario, mentre affitta altre 4.844 strutture.

LE BASI CELATE

Queste cifre, per quanto enormi, non coprono nemmeno lontanamente l'insieme delle basi che allo stato attuale gli Usa hanno costruito intorno al globo. Il *Rapporto* del 2003, ad esempio, non cita alcuna guarnigione in Kosovo - pur essendo questo il sito che ospita la base più costosa mai costruita dagli Usa dai tempi della guerra in Vietnam, l'immenso Camp Bondsteel costruito nel 1999 e successivamente gestito dalla Kellogg, Brown & Root Company. Analogamente, non menziona le basi in Afghanistan, Iraq, Israele, Kuwait, Kirgizstan, Qatar e Uzbekistan, malgrado l'esercito Usa abbia stabilito colossali strutture in tutti questi paesi dal momento degli attentati dell'11 settembre 2001.

Per Okinawa - l'isola più meridionale dell'arcipelago giapponese che da 58 anni continua a essere una colonia militare statunitense - ingannevolmente il rapporto cita un'unica base navale, Camp Butler, mentre di fatto Okinawa "ospita" dieci basi della marina militare, compresa la stazione aeronautica della marina di Futenma, la quale occupa 1.186 acri nel centro di una delle principali città di quella piccola isola (a titolo di paragone, il Central Park di Manhattan nella città di New York ne misura solo 843). A Okinawa sono presenti in tutto 38 basi militari Usa.

Analogamente, il Pentagono omette di citare tutte le installazioni militari e di spionaggio situate in Gran Bretagna, ognuna del valore di cinque miliardi di dollari, che per lungo tempo sono passate per basi della Royal Air Force. Se si facesse un censimento corretto, le basi militari Usa all'estero supererebbero con ogni probabilità le 1.000; ma nessuno, forse neppure il Pentagono, ne conosce il numero esatto con certezza, sebbene sia in netta crescita negli ultimi anni.

Per arrivare a collocare le forze Usa in prossimità di tutte le zone di pericolo nel mondo il Pentagono ha proposto molte nuove basi. Oltre all'Iraq, fra i paesi citati quali siti per ciò che il Segretario di stato Usa Colin Powell chiama la nuova "famiglia di basi" statunitense, vi sono Romania, Polonia e Bulgaria nelle aree impoverite della "nuova" Europa; Pakistan (dove dispongono già di quattro basi), India, Australia, Singapore, Malesia, Filippine e anche, incredibil-

mente, Vietnam in Asia; Marocco, Tunisia e specialmente Algeria in Nordafrica; Senegal, Ghana, Mali e Sierra Leone in Africa occidentale. I modelli per tutte queste installazioni, secondo quanto riferiscono fonti del Pentagono, sono la serie di basi costruite dagli Usa attorno al Golfo Persico negli ultimi due decenni in autocratie antidemocratiche quali Bahrain, Kuwait, Qatar, Oman ed Emirati arabi uniti.

UNA VITA AUTOREFERENZIALE

Per coloro che vi abitano, questi sono luoghi non spiacevoli in cui vivere e lavorare. Laddove è possibile, tutto è fatto in modo da rendere l'esistenza quotidiana il più simile possibile a una versione hollywoodiana della vita a casa.

Sebbene nelle basi Usa estere vivano oltre 100.000 donne - che comprendono donne soldato, mogli e parenti del personale militare - la pratica dell'aborto presso gli ospedali militari è proibita, e questo malgrado l'aborto sia (per il momento) legale negli Stati Uniti. Poiché nell'esercito ogni anno si verificano 14.000 casi di violenza sessuale, le donne che rimangono incinte all'estero e desiderano abortire non hanno altra scelta se non ritornare negli Stati Uniti o rivolgersi alla realtà locale, che con ogni probabilità non sarà né semplice né piacevole a Baghdad o in alcune delle altre parti dell'impero delle basi allo stato attuale.

I "missionari armati" degli Stati Uniti vivono in un mondo chiuso in se stesso, autoreferenziale e orientato esclusivamente ai propri interessi e benessere. La versione statunitense della colonia è la base militare ed è proprio osservando l'evoluzione delle politiche relative alle basi nel mondo che si può comprendere molto sul crescente atteggiamento imperialistico e sul militarismo che aumenta di pari passo.

LE BASI USA IN ITALIA

Che destino hanno a suo parere le basi Usa in Italia?

Secondo quanto riferito dal rapporto *Worldwide Manpower* del dipartimento della Difesa del 31 marzo 2003 (il più recente disponibile), gli Stati Uniti mantengono in Italia complessivamente 13.238 unità di personale militare del proprio esercito. Questi dati vanno usati con cautela poiché i rapporti del dipartimento della Difesa non coincidono fra loro. Ad esempio, il *Rapporto sulla struttura delle basi* del 2003 riferisce che in Italia si trovano 15.510 unità di personale in uniforme più altri 4.447 civili e appaltatori che lavorano per i militari, per un totale di 19.957 unità di personale.

Secondo il rapporto *Worldwide Manpower* del 30 settembre 2002 i militari Usa in Italia si avvalgono di 5.829 collaboratori civili statunitensi (inclusi gli appaltatori) e offrono alloggio, istruzione e strutture di ricreazione ad altri 12.472 dipendenti e accompagnatori. Nell'autunno del 2002 il totale ammontava a 30.767 stranieri collegati con i

militari statunitensi in Italia. Fra questi, la maggior parte del personale in uniforme, 5.370 unità, apparteneva alla marina Usa; seguivano l'aeronautica, con 4.660, e l'esercito, con 3.143.

In Italia sono presenti un totale di 55 installazioni militari Usa: 14 sono basi aeree, 12 basi dell'esercito, quattro basi della marina, mentre le altre 25 non sono specificate in quanto hanno "valori di ricollocamento impianto (Prv)" inferiori ai 10 milioni di dollari ciascuna o sono più piccoli di dieci acri.

NESSUNA FUNZIONE STRATEGICA

La più grande di queste basi italiane, stando alle statistiche del Pentagono, è la base aerea di Aviano (Pordenone), divisa in circa nove aree distinte nella parte nord-orientale del paese. È il quartier generale del 16. Air Force e 31. Fighter Wing e si ritiene abbia un "valore di ricollocamento impianto" di 764 milioni di dollari. Molto vicino, al secondo posto, si colloca la stazione navale aerea di Sigonella, in Sicilia, con un Prv di 752,1 milioni di dollari. Questa ospita 4.167 unità di personale militare statunitense più appaltatori.

La base principale dell'esercito Usa è Camp Ederle, presso Vicenza, che comprende 237 edifici per 2.111 unità di personale militare. Segue l'immenso deposito di munizioni di Camp Darby, vicino a Pisa. Fra le altre strutture importanti compaiono i bacini di revisione per sottomarini nell'isola della Maddalena in Sardegna, la stazione aerea di San Vito dei Normanni vicino a Brindisi - che è stata in realtà una stazione di spionaggio - e l'imponente base navale di Napoli con annesso complesso ospedaliero.

Tutte queste strutture sono state in mani statunitensi sin dalla fine della seconda guerra mondiale. Non hanno alcuna funzione strategica importante, sono una manifestazione dell'imperialismo e del militarismo statunitense. Le forze Usa apprezzano il fatto di vivere in Italia e di avere accesso a tante splendide strutture ricreative quali la spiaggia riservata accanto a Camp Darby sulla riviera italiana. Fintanto che il governo e il popolo italiano rimarranno docili seguaci della politica estera statunitense gli Stati Uniti vi manterranno le loro basi. Ma se l'Italia decidesse di perseguire una politica estera più indipendente, come è stato il caso della Germania e della Corea del Sud nel 2002 e 2003, gli Stati Uniti ricambierebbero il favore spostando le proprie basi in un sito dove avrebbero un miglior controllo.

IL PESO DEL MOVIMENTO

I movimenti contro la guerra, e in particolare contro le installazioni militari, quanto sono in grado di condizionare il ricollocamento delle basi e la costruzione di nuove strutture? Quanto invece il cambio di coalizione politica al governo può oggi portare a un atteggiamento critico sulla presenza e lo sviluppo delle basi militari?

I movimenti contro la guerra e l'imperialismo Usa sono la principale speranza per la pace. Poco più di un anno fa milioni di persone in tutte le democrazie sane del mondo hanno manifestato contro la guerra in Iraq, contro George Bush e per la democrazia. Fra queste si è avuta la più grande dimostrazione nella storia britannica - 1.750.000 persone a Londra - ma anche 400.000 persone a New York City, oltre un milione sia a Madrid che a Roma, 700.000 a Parigi e mezzo milione a Berlino. Alla fine di aprile di quest'anno Washington DC ha visto una grandissima dimostrazione di oltre un milione di persone mobilitate per spingere le giovani donne a votare e a difendere il diritto all'aborto. Mezzo milione di persone hanno manifestato a Roma il 4 giugno 2004 contro una visita alla città da parte di Bush.

La prima vittoria del movimento democratico si è avuta il 14 marzo 2004 con l'elezione del primo ministro spagnolo José Zapatero. Se la democrazia ha un senso è proprio il peso dell'opinione pubblica. Zapatero ha capito che l'80% della popolazione spagnola era contraria alla guerra di Bush in Iraq e ha immediatamente ritirato tutte le truppe spagnole. È un gran peccato che il senatore John Kerry negli Usa si sia unito a Bush nella critica a Zapatero per questo gesto. Abbiamo bisogno di replicare la vittoria spagnola anche nella Gran Bretagna di Tony Blair, nell'Italia di Silvio Berlusconi, nel Giappone di Junichiro Koizumi e negli Stati Uniti di George W. Bush.

Durante le conferenze del Social forum mondiale di Bombay, in India, nel gennaio 2004, uno dei principali obiettivi proposti dai delegati è stato quello di chiudere le basi militari statunitensi già esistenti e di impedire la costruzione di nuove basi. Il Forum ha introdotto lo slogan "Nessuna base = Nessun impero = Nessuna guerra" ("No Bases = No Empire = No War") Questo principio andrebbe applicato in tutti gli avamposti dell'impero Usa nel mondo, Italia compresa.

Giudica utili i tentativi delle comunità locali di elaborare e promuovere progetti di conversione delle basi dal militare al civile?

In base allo slogan "Nessuna base = Nessun impero = Nessuna guerra" le basi militari Usa andrebbero chiuse e le loro strutture convertite per uso civile. Per le comunità locali che dipendono economicamente dalle basi militari è dunque importante cercare di ridurre tale dipendenza e cercare di prepararsi al giorno in cui quelle inutili e pericolose strutture verranno chiuse. I progetti per la conversione delle strutture militari sono indispensabili.



Da: www.nonluoghi.it

Social Forum dopo Londra

di Piero Maestri

Il Forum sociale europeo di Londra è stato certamente un successo per la partecipazione di migliaia di persone, ma ha anche mostrato tutti i limiti di questi incontri. Nell'agenda del movimento le mobilitazioni contro la guerra e il liberismo, ma anche le proposte per "riformare" i Forum

Gli appuntamenti annuali che vanno sotto il nome di "Forum sociale europeo" sono occasioni importanti per l'incontro delle reti e dei movimenti che da oltre tre anni cercano di allargare le loro iniziative e collegarle in una dimensione europea, mentre sono molte le organizzazioni e le esperienze provenienti dai paesi del Medio Oriente, dell'Asia e dell'America latina che partecipano, "costringendo" i movimenti a confrontarsi con una dimensione ancora più ampia, e non solo geograficamente. I Social forum sono perciò un'occasione per comprendere le dinamiche del grande "movimento dei movimenti", oltre che un'esperienza personale interessante.

Anche questa "edizione" londinese ha offerto spunti di riflessione e di approfondimento utili per capire come dare seguito all'impegno e all'iniziativa nati negli anni scorsi, tra Seattle, Porto Alegre, Genova e Firenze.

UN SUCCESSO DI PARTECIPAZIONE

Molti sono gli elementi positivi delle giornate londinesi, a partire da una partecipazione di oltre ventimila persone, ancora una volta fatta in maggioranza di giovani. Una presenza di ragazze e ragazzi che cercano di approfondire le ragioni dell'alternativa possibile e per questo partecipano in massa agli incontri dove si discutono i temi più importanti della politica dei movimenti: è questo che fa parlare dei Forum come di una grande "università popolare".

Questa presenza esprime anche la voglia di protagonismo delle nuove generazioni, esigenza a cui il Forum purtroppo risponde solo in parte soprattutto perché i relatori sono quasi sempre uomini sopra i quarant'anni. Analogamente, anche la grande presenza femminile resta spesso ai margini, mentre le reti di donne continuano a tessere fili di relazioni importanti per la politica dell'alternativa.

CONTRO LA GUERRA, SENZA SE E SENZA MA

Un altro aspetto importante, visibile a Londra a ogni angolo e a ogni incontro, è la forte e radicale opposizione a ogni guerra, e in particolare all'occupazione dell'Iraq, che il movimento internazionale esprime. Questo naturalmente è dovuto alla forza del movimento inglese contro la guerra, ma anche alla consapevolezza che attraversa i movimenti di tutta Europa. Allo stesso modo il tema del conflitto israelo-palestinese e il sostegno a una pace giusta per il popolo palestinese è stato al centro di molti incontri, probabilmente tra i più partecipati.

Questa visibilità dell'opposizione alla guerra è risultata ancora più evidente nella manifestazione del 18 ottobre, scandita da migliaia di cartelli contro l'intervento in Iraq e dalla presenza di immigrati provenienti dai paesi arabi, in Inghilterra pienamente inseriti nell'iniziativa "antiwar".

L'AGENDA DEL MOVIMENTO

L'appello finale dell'assemblea delle reti e dei movimenti sociali (1) cerca però ancora una volta di riconnettere l'iniziativa contro la guerra a quella contro il liberismo e per i diritti di cittadinanza: su questi temi è stato infatti molto forte il lavoro di coordinamento e di costruzione di una rete europea.

Da Londra esce allora la decisione di una giornata europea il 19 marzo, a Bruxelles, che rappresenti finalmente l'occasione per ricomporre la critica alla globalizzazione capitalista e il no alla guerra.

La sfida è quella di riuscire a pensare a questo appuntamento come a un'occasione per rilanciare le reti, approfondire la loro presenza sul territorio e costruire nuove e più stabili convergenze.

A queste esigenze rispondono anche le altre campagne e iniziative proposte nell'appello.

UNO SGUARDO CRITICO

I prossimi mesi dovranno allora vederci impegnati a costruire insieme quell'agenda, a darle consistenza e a farla vivere nell'iniziativa territoriale e continentale, considerando l'appello finale di Londra non come un "programma" da applicare, ma l'indicazione di percorsi da costruire e di reti da consolidare.

Per fare questo occorre però considerare Londra e il Forum sociale con uno sguardo critico, e tentando di avanzare qualche proposta per il futuro.

Il primo evidente limite era in qualche modo prevedibile fin dall'inizio per il carattere... inglese dell'organizzazione, che ha reso le dinamiche politiche di quel paese eccessivamente esposte e rappresentate, al punto che alla manifestazione finale non è stata data la parola ad alcun esponente dei movimenti europei, caratterizzandola così quasi esclusivamente come manifestazione della "Stop the war coalition" britannica.

Conseguentemente, gli organizzatori non hanno fatto grandi sforzi per includere i soggetti più critici - arrivando poi all'incapacità (o scarsa volontà) di gestire i conflitti apertisi sia durante il forum che nella manifestazione.

FINE DI UN CICLO

Ma per migliorare i Forum sono necessarie considerazioni più generali, che non riguardano solamente questa edizione inglese.

In primo luogo crediamo si possa parlare della fine di un ciclo nell'organizzazione degli appuntamenti continentali. Probabilmente i Forum sociali così come sono stati organizzati in questi anni non servono più: è vero che favoriscono aggregazioni e scambi, ma non riescono più a rappresentare un "evento" che parli anche a quelle/i che non ne fanno parte, sensibili ai grandi temi che nel Forum



Palestina, 11 novembre 2004 (da www.repubblica.it)



Palestina, 11 novembre 2004 (da www.repubblica.it)

si affrontano e che vorrebbero capirne di più. Il forum di Firenze - sia per il fatto di essere stato il primo che per il momento in cui si è svolto - è stato un appuntamento che si è imposto all'attenzione generale. Oggi questo non avviene più, e ciò al di là delle responsabilità soggettive degli organizzatori locali: i Forum non riescono a parlare all'esterno in maniera efficace e a essere percepiti come un importante momento del dibattito politico continentale.

Allo stesso tempo, rischiano di avvitarci su sé stessi, finendo spesso per rappresentare una "palestra" per gruppi marginali o scarsamente capaci di lavorare in rete. Così sembrano riproporre gli stessi dibattiti da tre anni, senza particolari passi avanti nella socializzazione e nella condivisione dei contenuti politici.

Non tutto è negativo, anzi ci sono state esperienze importanti di reti che hanno consolidato i loro legami, ma sembra quasi che questo avvenga ai margini del Forum vero e proprio e che i dibattiti politici - anche interessanti - non vadano oltre l'espressione delle varie posizioni ma senza che davvero avvenga un confronto tra loro.

Sembra allora troppo largo il divario tra il dibattito politico generale e l'elaborazione di alternative concrete, che sappiano diventare iniziativa politica per le reti e i nodi sul territorio, proprio per mettere in campo concretamente quelle alternative.

UN ALTRO FORUM È NECESSARIO

Quanto detto finora non porta certamente alla conclusione dell'inutilità del Forum sociale europeo, ma alla necessità di modificarne l'organizzazione e gli obiettivi.

In primo luogo si potrebbero ripensare le "plenarie": dando loro tempi più ampi si trasformerebbero in veri e propri dibattiti approfonditi sui grandi temi politici e culturali del momento, così da mettere a confronto realmente le

diverse opzioni e culture presenti nel movimento ed evitare l'inutile e ridicola passerella degli interventi di due minuti da parte del pubblico (spesso monopolizzati da gruppetti che lanciano i loro - per fortuna - inascoltati proclami). Temi e relatrici/relatori dovrebbero davvero saper incidere nel dibattito politico europeo - non quello istituzionale, ma quello che tocca la vita di cittadine/i.

PER LA COSTRUZIONE DI RETI

In secondo luogo i seminari e i workshop dovrebbero avere un altro carattere, assumendo un obiettivo più specifico e concreto: dovrebbero cioè davvero essere degli appuntamenti delle reti tematiche a livello europeo, esistenti o in formazione, per elaborare collettivamente temi, proposte e iniziative da raccogliere poi nell'assemblea finale dei movimenti sociali. Questa diventerebbe allora un momento di comunicazione e confronto sul lavoro delle reti, anche se resterebbe necessario l'impegno di "cucitura" svolto dalle delegazioni nazionali: in questo modo si favorirebbe un graduale passaggio della "piattaforma" conclusiva del Forum a una costruzione "dal basso", sempre salvaguardandone il necessario carattere consensuale. Le reti tematiche continentali diventerebbero protagoniste, non per "imporre" un loro calendario ma per condividere la loro agenda con l'insieme delle reti e dei movimenti sociali.

Accanto a questo sarebbero utili dei seminari di formazione politica di base, rivolti soprattutto alle/ai più giovani, per ripercorrere nodi importanti della politica internazionale, spesso considerati già acquisiti da tutte/i coloro che partecipano agli incontri.

UN MOVIMENTO EUROPEO RADICATO NEI TERRITORI

La conseguenza di quanto detto sopra ha ricadute naturalmente sull'insieme dell'idea di movimento, che dovrebbe saper incidere sulle politiche e sulle trasformazioni dei territori e radicarsi profondamente in questi.

L'obiettivo della costruzione di reti sociali che portino avanti campagne condivise e coordinate deve essere al centro del lavoro dei Forum e soprattutto dell'impegno nei due anni che separano un appuntamento dall'altro. Queste campagne devono avere il segno del consenso e della condivisione ma, allo stesso tempo, devono anche saper affrontare quei nodi che oggi vedono differenti posizioni nel movimento che possono essere superate solamente con un dibattito approfondito e aperto: pensiamo, per esempio, alla questione dell'opposizione all'esercito europeo, che non viene mai citata in quanto tale perché tra i movimenti europei c'è chi pensa che non sia necessariamente negativo e che l'obiettivo sia "semplicemente" quello di sganciare la difesa europea dalla Nato e degli Usa (scusate la sem-

plificazione, ma era solo per esemplificare brevemente).

Le campagne devono allora essere incentrate su grandi questioni, con l'obiettivo però di costruire vertenze e lotte che possano far "vincere" il movimento (pensiamo per esempio al tema dei diritti di cittadinanza per i migranti).

In questo modo, tra l'altro, si eviterebbe di "espellere" tutte le posizioni oggi più "estreme", perché la costruzione del consenso cresce sull'inclusione di queste posizioni e non sulla loro rimozione. Questo darebbe il segno di un movimento che ripensa e pratica la democrazia, non come forma di partecipazione assembleare ma come sostanza di elaborazione e decisione delle politiche del movimento.

Il 18 e 19 dicembre a Parigi ci sarà un primo incontro dei movimenti europei: sarà una bella occasione per affrontare questi temi, per ora solamente accennati, e per dare sostanza a un'agenda che rilanci un'iniziativa europea del movimento.

NOTA

(1) Potete trovare la versione italiana dell'appello all'indirizzo www.socialpress.it/article.php32.id_article=60.





Edizioni
Alegre

Edizioni Alegre. In libreria.



un nuovo
movimento operaio
dal fordismo all'accumulazione flessibile

con prefazione di Giorgio Cremaschi

un nuovo movimento operaio
dal fordismo all'accumulazione flessibile

Dopo due decenni in cui sembrava avviato verso l'estinzione, il lavoro torna nuovamente a far parlare di sé, dalle mobilitazioni per l'art.18 fino alle lotte degli autoferrotranvieri e di Melfi. Questo libro, di

Marco Bertorello, prova ad avanzare un'analisi, scevra da suggestioni di breve respiro, per inquadrare il lavoro e la sua nuova composizione nel quadro delle relazioni socioeconomiche della globalizzazione.

192 pagine - € 9,50

AgendAlegre 2005

Metti la pace in agenda

365 giorni dedicati alla storia e alle pratiche del movimento per la pace, quel sommovimento civile e ideale che il *New York Times* ha definito "la seconda superpotenza mondiale".

€ 10,00



www.edizionalegre.it

Orgogliosamente diversi

di Aldo Zanchetta

Il vertice indigeno delle Americhe a Quito: mondi diversi già esistono e lottano per continuare a essere tali

Un mondo diverso è possibile”: come ogni slogan anche questo rischia di sacrificare la comprensione della complessità dell'esistente all'incisività del messaggio. In realtà altri mondi, al plurale, già esistono e sono in lotta per continuare a esistere e a essere diversi. Sono i popoli indigeni originari latinoamericani i quali sono, secondo alcuni, la componente più avanzata delle lotte contro le politiche neoliberiste ma la cui presenza a Porto Alegre è stata fino ad oggi marginale.

L'importanza del mondo indigeno come elemento antisistemico non è sfuggita alla Cia che in un suo documento ha dichiarato che il mondo indigeno rappresenterà verso il 2050 il maggior pericolo per la “democrazia” in America Latina.

A conferma della vitalità del mondo indigeno americano l'estate scorsa a Quito, in Ecuador, oltre mille delegati in rappresentanza di sessantaquattro popoli e nazionalità originarie - alla vigilia del I Forum sociale americano - hanno dato vita al II Vertice dei popoli e delle nazionalità indigene di Abya Yala. Popoli e nazionalità che, come è stato sottolineato nel corso del vertice, seppure uniti da una visione del mondo simile, racchiudono al loro interno diversità significative non espresse dalla generica parola “indigeno”.

ANCORA A RISCHIO DI ESTINZIONE

I popoli indigeni americani sopravvissuti sono da sempre emarginati e a rischio di estinzione, sia per eliminazione fisica vera e propria, sia per “cooptazione” nel mondo dominante, il cui costo è l'annullamento della diversità e la proletarizzazione nelle periferie delle grandi città, sia per il rischio di essere musealizzati all'interno di riserve territoriali, o ancora, come ricordato al vertice, comprati attraverso la corruzione dei suoi rappresentanti. Oggi nuove minacce si addensano sui popoli indigeni e il rischio di una loro scomparsa è stato recentemente denunciato dalle Nazioni unite in occasione della giornata mon-

diale a loro dedicata.

Analizziamo le cause con le parole di Blanca Chanco, una delle leader indigene latinoamericane, alla vigilia del Vertice: “L'idea di sterminio non è nuova. Data dall'epoca della conquista e continua durante la Colonia fino a oggi. I nostri popoli hanno resistito a lungo ma ora è in gioco la nostra stessa vita come pure i diritti collettivi e individuali che abbiamo come esseri umani. Gli organismi multilaterali e ora anche i trattati di libero commercio spingono verso un maggiore sfruttamento delle risorse naturali: l'acqua, i minerali, il petrolio, il legname e anche i nostri saperi ancestrali. I nostri governi hanno cominciato a impadronirsi delle poche risorse che ci restano e a operare in favore delle multinazionali. Gli accordi internazionali e le leggi nazionali non vengono attuati, neppure dalle stesse Nazioni unite. (...) Però ci sono altri meccanismi, oltre alla militarizzazione dei territori, messi in atto da organismi multilaterali come la Banca mondiale per distruggere i popoli indigeni in quanto tali, e cioè attraverso la cooptazione.

UN DECENNIO “VUOTO”

Se da un lato le Nazioni unite denunciano il rischio di scomparsa delle popolazioni indigene, dall'altro sono a loro volta accusate dagli stessi indigeni di incapacità nel dare vita a politiche efficaci di difesa. Così la Dichiarazione di Kito, elaborata al termine del Vertice, ha definito il ‘Decennio dei popoli indigeni’, promosso dalle Nazioni unite nel 1994 con l'obiettivo principale del riconoscimento dei diritti comunitari di questi popoli, come un decennio “vuoto” rifiutando l'eventualità, ventilata da alcuni, di un secondo decennio.

Se da un lato il Decennio ha dato vita al Forum permanente dei popoli indigeni presso le stesse Nazioni unite, dall'altro ha fallito nell'obiettivo principale: includere il capitolo dei diritti comunitari nell'ambito dei diritti umani, che avrebbe posto un freno almeno giuridico a questa nuova ondata di minacce.

Del resto, il Vertice si è espresso negativamente anche sulla composizione del Forum - che pure annovera anche personaggi di prestigio, criticando il metodo di selezione dei componenti nel quale ha dominato un processo di cooptazione dall'alto anziché una designazione dal basso, complici alcune grandi istituzioni e ong.

OBIETTIVI E TEMATICHE DEL VERTICE

Il Vertice si definiva come spazio di dibattito e incontro, di condivisione delle esperienze di lotta e delle espressioni culturali, per l'avvio di un processo di organizzazione di politiche unitarie e di promozione della solidarietà in vista del perseguimento dell'obiettivo politico prioritario: la costruzione di stati plurinazionali.

Alcuni assi tematici di discussione hanno prevalso per motivi di emergenza storica: la militarizzazione dei territori legata al sostegno dei vari governi nazionali alle politiche espansive delle multinazionali; la difesa o la ricerca di ricostruzione dell'identità culturale, in particolare la difesa della lingua e della storia di ciascun popolo e dei "saperi indigeni"; le politiche di genere.

Il vertice si è concluso con una dichiarazione finale ampia e articolata, frutto dei tre giorni di intensi lavori, di cui riportiamo alcuni brani tra i più significativi.

UN'AMPIA DENUNCIA DEI TORTI SUBITI

"Siamo stati spogliati dei nostri territori originali dai colonizzatori e dai successivi stati nazionali; siamo stati divisi per garantire il controllo politico e ricacciati in luoghi insospitati. I territori che oggi abitiamo sono caratterizzati dalla conservazione della biodiversità e dalla esistenza di risorse naturali ambite dalle società multinazionali e per questi motivi stiamo soffrendo una nuova spoliatura. I governi nazionali, seguendo le politiche del Fondo monetario internazionale, della Banca mondiale, della Banca di sviluppo interamericano ci devastano col pagamento del debito estero e negoziano il nostro diritto collettivo alla terra. Denunciamo i governi nazionali che ricorrono ogni giorno di più alla nostra criminalizzazione e alla repressione violenta ... alla militarizzazione e paramilitarizzazione dei territori ... alla cooptazione e corruzione delle nostre autorità ... alla emigrazione forzata ... all'imposizione di progetti che parlano di compensare i danni prodotti dalle imprese multinazionali e la supposta ripartizione equitativa dei benefici".

LE POLITICHE DA SVILUPPARE

"Esigiamo dagli stati nazionali la restituzione incondizionata delle risorse genetiche e culturali che sono state esportate illegalmente dalle nostre terre e territori; la restituzione delle terre espropriate; l'indennizzo alle popolazioni colpite da violenze di ogni tipo e da espropri, così come

la restituzione nelle condizioni iniziali delle loro terre e territori; il rispetto totale dei territori dei nostri popoli e nazionalità indigeni, in particolare di quelli non ancora contattati e in isolamento volontario.

Decidiamo di creare uno spazio permanente di comunicazione e di scambio ove far convergere esperienze e proposte affinché i nostri popoli affrontino uniti le politiche di globalizzazione neoliberista; di elaborare un'agenda comune di azioni e mobilitazioni che rendano manifesto il nostro rifiuto di questo modello escludente; di costruire alleanze con altri settori della società che ci permettano di affrontare le politiche che ci opprimono, in particolare con i movimenti sociali".

ALCUNE CONSIDERAZIONI

L'importanza del vertice è tutta racchiusa nella consapevole e condivisa dichiarazione finale: "Affermiamo che i territori che abitiamo sono nostri per tempo, storia e diritto e pertanto sono inalienabili, imprescrittibili e non ipotecabili; che possediamo nostri modelli di vita che garantiscono la riproduzione dei nostri popoli e nazionalità in armonia con la natura e che hanno come fondamento la nostra eredità culturale ancestrale; che non necessitiamo di riconoscimento legale per creare gli spazi di autonomia che ci permettano l'esercizio della libera determinazione dei nostri popoli e nazionalità".

La solidarietà fra i popoli indigeni, oltre a circostanziate denunce di alcune delle situazioni più gravi, è emersa concretamente nella decisione di inviare una delegazione multirappresentativa alla marcia dei popoli indigeni del Cauca in Colombia, individuati come i più a rischio oggi.

La scelta di forme di lotta non violenta e la volontà di entrare a far parte del movimento di resistenza mondiale, a partire dai vari Forum e in particolare da quello sociale mondiale, sono due fatti di estrema rilevanza.

Ma ciò che è emerso fortemente al Vertice è la consapevolezza e la fierezza di possedere una cosmovisione diversa e alternativa a quella neoliberista espressa dal mondo occidentale: l'essere umano come parte e non signore della natura, del cui equilibrio è responsabile; la comunità contrapposta all'individualismo esasperato; l'economia come strumento per una vita armonica e non come mercificazione dei valori e accumulo distruttivo; la diversità delle culture come ricchezza vitale.

Da questa cosmovisione integrata dall'apporto di esperienze di lotte condivise con altri movimenti popolari stanno sviluppandosi un pensiero politico e una prassi originali che costituiscono l'apporto del mondo indigeno latinoamericano alla resistenza mondiale al neoliberismo.



La Parmalat in Nicaragua

dell'associazione Italia-Nicaragua

Repressione sindacale alla Parmalat-Nicaragua. Rispondiamo con una campagna di solidarietà

Il caso Parmalat è di nuovo alla ribalta e non solo in Italia dove siamo in piena fase processuale. Anche in Nicaragua la querelle legata all'impresa italiana comincia nel dicembre passato quando Aldo Camorani, il dirigente dell'epoca, su richiesta di Tanzi chiede alle banche nicaraguensi un prestito di 6 milioni di dollari che invece essere investito nella filiale locale viene inviato in Italia. La Parmalat, che nel 1999 aveva assorbito l'impresa nazionale La Perfecta acquisendo in Nicaragua una sorta di monopolio rispetto alla distribuzione del latte (raccoglie circa l'80% della produzione), risponde a questa fase di crisi col licenziamento di 300 lavoratori su 900 addetti.

I lavoratori della Parmalat non sono mai riusciti a fondare un sindacato interno, nonostante sia la legge italiana che quella nicaraguense lo prevedano; un tentativo nel 1999 fu stroncato sul nascere dal licenziamento di circa 40 lavoratori e la paura provocata

I FATTI

Dopo una fase di commissariamento dovuto al debito conteso dal gruppo finanziario Lafise e l'ex banchiere Haroldo Montealegre, ai primi di settembre il commissario Enrico Bondi riesce a imporre la nomina di Vincenzo Borgogna come nuovo dirigente della Parmalat-Nicaragua.

Di fronte a una situazione di forte instabilità dell'impresa e a voci che vedono una sua possibile acquisizione da parte di Nestlè (altra multinazionale che più volte ha mostrato il suo comportamento antisindacale), il 4 settembre circa 80 lavoratori si riuniscono clandestinamente in assemblea ed eleggono i propri rappresentanti sindacali.

Il 7 settembre la responsabile delle Risorse umane Parmalat licenzia in tronco il segretario generale Luis Mejia Gómez, il segretario di organizzazione Carlos Sanarrucua e uno dei firmatari della nuova organizzazione sindacale, Horacio Ramón Payán. Borgogna approva il licenziamento giustificandolo col fatto che in un momento di crisi non ci si può organizzare sindacalmente.

Immediatamente dopo i licenziamenti il sindacato nica-



raguense dell'alimentazione, appoggiato dalla Uita, Union Internacional de Trabajadores de la Alimentación, presenta i documenti al ministero del Lavoro per il riconoscimento del consiglio di fabbrica, anche se la legge lo tutelava già dal momento in cui l'assemblea aveva votato la sua formazione.

Il 19 ottobre, il ministero del Lavoro riconosce l'esistenza del sindacato Parmalat ma i licenziamenti non rientrano; non solo: la Uita denuncia il licenziamento di un'altra cinquantina di lavoratori - anche se le notizie filtrano con grande difficoltà dall'interno dell'azienda dove vige un clima di intimidazione. D'altra parte questa strategia ben si adatta alle dichiarazioni di Bondi che prevede a brevi termini il dimezzamento del personale Parmalat a livello mondiale e soprattutto in America latina.

LA CAMPAGNA

La Uita ha lanciato a livello internazionale una campagna di pressione sulla Parmalat e, nella figura del suo rappresentante in Nicaragua Marcial Cabrera, chiede che anche in Italia si formi un movimento di protesta contro il mancato rispetto dei diritti sindacali in Nicaragua e una presa di posizione da parte del sindacato italiano, in particolare del settore alimentare.

L'Associazione Italia-Nicaragua, interpellata direttamente da Cabrera, ha lanciato una campagna di pressione sulla Parmalat affinché i lavoratori licenziati vengano riassunti e perché vengano rispettati i diritti sindacali.

Per informazioni: www.itanica.org.



Secondo un già noto documento del 1965 del National Security Council, la strategia della Cia durante gli anni Sessanta era di finanziare lautamente quanto segretamente i partiti "democratici" italiani per togliere voti al Partito comunista. Ultimamente sono state pubblicate nuove rivelazioni sulle attività della Cia durante quegli anni per sovvertire le elezioni in Italia. Si tratta peraltro di una fonte autorevole, "non sospetta": un volume a cura del Dipartimento di stato degli Stati Uniti pubblicato il 21 aprile 2001 nella serie FRUS (Relazioni estere degli Stati Uniti). I nuovi documenti possono essere consultati (21/8/2004) all'indirizzo web <http://www.fas.org/sgp/advisory/state/italy.html>, mentre il volume completo (FRUS, 1964-1968, vol. XII, Western Europe), che contiene una documentazione ancora più completa, è disponibile a <http://www.state.gov/r/pa/ho/frus/johnsonlb/xii/>.

COVERT OPERATIONS

Qual è la definizione di "operazioni clandestine" (*covert operations*)? Secondo il mandato esecutivo (*Directive NSC 10/2*) del 18 giugno 1948, nel quale si ordinava alla Cia di condurre operazioni "covert" piuttosto che soltanto "psychological", *covert operations* sono tutte quelle attività "che sono condotte o sponsorizzate da questo governo contro stati o gruppi stranieri ostili o in appoggio a stati o gruppi stranieri amici, le quali operazioni siano progettate ed eseguite in modo tale che eventuali responsabilità del governo statunitense non siano evidenti a persone non

ANNI SESSANTA. LA CIA IN ITALIA

autorizzate e sicché il governo, se viene scoperto, possa plausibilmente negare ogni responsabilità per le medesime". Le attività clandestine specificate nel nuovo mandato sono: "propaganda; guerra economica; azioni dirette preventive, compreso atti di sabotaggio, demolizione ed evacuazione; sovversione contro stati ostili, compresi aiuti a movimenti clandestini di resistenza, gruppi guerriglieri e per la liberazione di profughi, nonché supporto a elementi indigeni anticomunisti nei paesi minacciati del mondo libero".

"DECLASSIFICAZIONE" DELLA CIA

Acquisita questa autorevole chiarificazione, possiamo proseguire col notare come poche delle non poche azioni dei servizi segreti statunitensi in Italia siano state ammesse ufficialmente. Tuttavia studi statunitensi e italiani ne hanno offerto una ricca documentazione nel corso degli anni. Soltanto durante i "mille giorni" della presidenza di John F. Kennedy nel 1961-'63, secondo il Dipartimento di stato ci furono non meno di 163 azioni segrete, cui se ne aggiungono altre 142 sotto il presidente Johnson fino al febbraio 1967. Su questi aspetti si veda la "Note on U.S. Covert Action Programs" preparata dai curatori del FRUS presso il sito <http://www.fas.org/sgp/advisory/state/covert.html>. Significativamente la Cia ha resistito ai tentativi di togliere

il segreto ai documenti riguardanti le proprie attività clandestine in Italia. La "declassificazione" è stata il risultato di una complessa procedura culminata in un compromesso ratificato dal cosiddetto "High-Level Panel" cui partecipano rappresentanti del governo federale, della Cia e del Consiglio nazionale per la sicurezza (Nsc), per cui i documenti sono stati rilasciati privi delle cifre sui costi delle operazioni. È un'omissione che ci priva per ora della possibilità di sapere quanti soldi sono dati ai singoli beneficiari "democratici" in Italia.

OPPOSIZIONE SEMPRE PIÙ DIFFUSA

La pubblicazione dei documenti è in parte il risultato dell'opposizione sempre più diffusa, e non solo da parte di storici e studiosi, alla "riltanza" continuamente dimostrata dalla Cia nel consentire l'accesso pubblico a vecchi documenti. Per informazioni sulle posizioni della Federation of American Scientists contro l'abuso del segreto di stato a questo riguardo si veda <http://www.fas.org/sgp/index.html>. L'ultima in una lunga serie di

proteste contro la Cia è stata quella di J. R. Labbe in un articolo duramente polemico sul quotidiano "Star-Telegram" della città di Fort Worth, Texas, in cui si accusa il direttore della Cia George J. Tenet di trasgredire a norme costituzionali. Ben inteso, l'accusa di Labbe non riguarda il fatto di interferire pesantemente negli affari interni di uno stato straniero sovrano, che non scandalizza l'articlista e sul quale la costituzione Usa tace, ma di mantenere segreti i documenti per un periodo troppo lungo. In particolare Labbe, a proposito delle presenti rivelazioni, monche dei dati economici, accusa la Cia di nascondere "informazioni di bilancio", cioè il costo delle operazioni segrete in Italia, in quanto la costituzione esige che questi dati siano resi noti "from time to time" (periodicamente), un'espressione certamente vaga ma altrettanto certamente non misurabile in decenni.

Gordon Poole

FONTI

Secrecy News <http://www.fas.org/sgp/news/secrecy/index.html>, da un articolo diffuso dalla "Tactical Media List" (tacticalmedia@squat.net).

J.R. Labbe, *CIA must stop sitting on historical briefings*, "Star-Telegram" (26/4/2001) (<http://www.star-telegram.com/columnist/labbe2.htm>), che non è più disponibile sul sito.

Ricordiamo ai lettori che in gennaio
la rivista non esce

BUON ANNO

LA REDAZIONE DI GUERRE&PACE

Campagna Abbonamenti 2005

WTF - Brand Portal

La dignità vigilata.

**Abbonatevi al manifesto.
Aiuterete a portare i diritti umani
nelle carceri irachene.**

L'Iraq, un paese senza giustizia, dove i cittadini finiscono in carcere senza imputazione. Per questo il manifesto ha deciso di andare dentro con loro. Quest'anno chi si abbona sostiene il progetto "Tutela dei diritti umani nelle carceri irachene" di Un Ponte per... in collaborazione con Antigone, Gruppo Abele e Ora d'Aria. Un gesto di solidarietà concreta contro i soprusi della guerra.



www.ilmanifesto.it

SENEGAL



CALENDARIO 2005



Calendario 2005

SENEGAL

Il calendario è stato realizzato in collaborazione con il CRIC che ha fornito le foto realizzate nel villaggio Dabia O Dedji, in Senegal.

Ringraziamo per il loro contributo: Alessandro Brun, Michele Ferrari, Saidou Moussa Ba, la Cooperativa S.MEMORANDA e il progetto PORTO FRANCO.

Euro 8.00

abbonati Euro 5.00

5 copie Euro 5.00

20 copie Euro 4.00

c.c.p. 24648206

intestato a

Guerre&pace Milano
specificare la causale

ABBONATI, RINNOVA, REGALA L'ABBONAMENTO A G&P

10 numeri all'anno Euro 32,00 (sost./estero 52,00)

Fino al 15 gennaio 2005

* Ai nuovi abbonati e a chi regala un abbonamento **in omaggio** il Calendario 2005 + **sconto del 30%** su tutte le nostre pubblicazioni. Chi regala un abbonamento deve indicare nella causale il proprio indirizzo e quello del destinatario del regalo.

* **Abbonamento-prova** (4 numeri) **Euro 13,00**

* **Abbonamento-regalo** (a 10 o a 4 numeri) + Calendario in omaggio per **ogni 4 abbonamenti versati da un unico abbonato**. Chi effettua il versamento deve indicare l'indirizzo o gli indirizzi cui inviare le **5 copie**.

Abbonamenti cumulativi

G&P + Mosaico di pace
Euro 50,00

G&P + Azione nonviolenta
Euro 50,00

G&P + Giano
Euro 60,00

c.c.p. 24648206 intestato a Guerre&pace Milano